

Pubblicazione mensile.

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVI. — DISPENSA IV. — 16 APRILE 1911

MEMORIE ORIGINALI

SOMMARIO.

Ugo Foscolo soldato. — CARLO PODESTÀ, 81ª fanteria	Pag. 664
Ordinamento ed impiego tattico delle mitragliatrici campali. — VITTORIO GADOLINI, maggiore 23ª fanteria (Continua)	680
Da Renda a Palermo. — VAGLIASINDI CASIMIRO, tenente colonnello 58ª fanteria. (Continua)	712
Discorsi di Federico II di Prussia. — N. M. CARPOLIETI, maggiore 8ª fanteria (Continua)	731
Cenni storici sul forte di Osoppo e su alcuni Savorgnano. — E. SALARIS, capitano	746
La crisi del periodo di forza minima e la doppia chiamata alle armi. — CARBONE VINCENZO, capitano di stato maggiore. (Continuazione e fine)	777
Gli apparecchi militari della Prussia nel 1859 e la pace di Vil- lafranca. — ROSSOLFO RAGIONI, capitano dei bersaglieri (Continua)	804
Ragionamento accademico circa l'impiego delle varie specia- lità dell'artiglieria campale. — E. MALVANI, maggiore d'artiglieria . . .	818
L'alcoolismo nell'esercito. — P. CONSIGLIO, capitano medico (Continua) . .	824

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE
E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1911

Rassegna delle notizie militari estere:

Francia: Una circolare del governatore militare di Parigi. — L'autonomia delle sezioni mitragliatrici. — La legge dei quadri per la fanteria, la cavalleria ed il genio. — Stato tipico degli ufficiali di riserva dell'esercito territoriale. — Battaglioni ciclisti. — Un sindacato di ufficiali. — Esploratori ciclisti di fanteria. — Morte del Ministro della guerra e dimissioni del Ministero. — L'avanzamento degli ufficiali. — Autorizzazione concessa ai sottufficiali di vestire l'abito borghese. — Il telefono nella fanteria. — Movimenti negli alti gradi dell'esercito. Pag. 844

Germania: Nell'alto comando tedesco. — Nomina di un nuovo ispettore generale dell'artiglieria a piedi. — Trasferimenti dall'artiglieria da campagna nelle altre armi. — Per la cultura degli ufficiali e per l'affiatamento tra ufficiali attivi ed ufficiali della riserva. — Date anticipate nelle patenti di grado nell'esercito germanico. — Programma delle grandi esercitazioni del corrente anno. — Manovre Imperiali. — Corsi d'informazione per generali presso le scuole di tiro di fanteria e dell'artiglieria da campagna. — Corsi d'informazione alla scuola di tiro dell'artiglieria a piedi. — Riparto delle esercitazioni annuali di tiro d'artiglieria a piedi. — Nuovo cannone germanico da 855 mm. — Alcune notizie relative all'artiglieria campale tedesca. — Finimenti a collare e finimenti a pettorale. — Personale distolto dalla batteria. — Necessità di meglio distinguere le indicazioni del comando relativo alle distanze. — Notizie generiche circa i lavori di fortificazione che la Germania compie alle sue frontiere, specie a quella occidentale. — Giudizi esteri sul materiale dell'artiglieria da campagna italiana. — Nuovo tipo di bersaglio autocadente. — Nuovo sistema di segnalazione dei punti colpiti nel tiro al bersaglio (tiro scuola). » 850

Spagna: Esami d'ammissione alle accademie militari. — Ammissione alla scuola di guerra. » 859

Svizzera: Società di tiro. — Ferrovie relitte ed eventuali allacciamenti colle ferrovie austriache. — Effettivi al 1° gennaio 1911. » 861

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

A. R. Cammardant: Guerre russo-japonaise. — G. CAZALAS, Chef du bataillon, du Génie breveté: De Stralsund à Lunenburg. Episode de la campagne de 1813. — GUIONO, Lieut. colonel du 73 régiment d'infanterie: Causeries d'un fantassin. Combat de l'infanterie. — Mitteilungen des K. und K. Kriegesarchivs. — HEINRICH TRISINGER, Oberst: Chronologische Übersicht zum Russisch-japanischen Krieg. — UGO EDLER VON HADERMANN, Oberst, und JOAN NOWAK, Hauptmann: Taktische Detaildarstellungen aus dem Russisch-japanischen Kriege. — D. EDOARDO DE TAPIA TELLER, comandante: Moral Militar. — La nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di Cavalleria. — Rivista di artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Revue Militaire Générale. — Le Spectateur militaire. — Journal des Sciences Militaires. — Revue de Cavalerie. — Revue Militaire Suisse. — Straßburger Militärische Zeitschrift. — Schweizerische Monatsschrift für Offiziere aller Waffen. — Revista Militar. — Revista Técnica de Infantería y Caballería. — Journal of the Royal United Service Institution. — United Service Magazine. — Journal of the Military Service Institution. » 864

PROPRIETÀ LETTERARIA.

UGO FOSCOLO SOLDATO⁽¹⁾

Mentre al *cantore dei sepolcri* si prepara un monumento nel pantheon, che accolte serba l'itale glorie, parmi debba essere doveroso e opportuno rammentare nella famiglia dell'esercito, che vive nelle memorie, nelle gioie e nei lutti la vita della nazione, quel poco che ci è dato conoscere dell'opera del Foscolo come soldato della Repubblica Cisalpina prima e del Regno d'Italia poi.

Nessun concetto aprioristico mi guida, non intendo cioè con frammenti scelti qua e là con discernimento foggiarvi un Foscolo soldato ideale; ma ricerco negli scritti del poeta l'uomo e nell'uomo il pensiero o l'atto militare, comunque essi appaiono al mio giudizio, che liberamente andrò esponendo.

* *

Ugo Foscolo figlio di Andrea, veneziano, nacque a Zante nel gennaio 1778. Dovrei ora dire del suo fisico e del suo morale per farne un ritratto fisico e morale; ma sarei giustamente chiamato presuntuoso, se con le mie disadorne parole cercassi di parafrasare il ben noto sonetto; tanto è meglio che lo trascriva:

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti
Crin fulvo, emene guance, ardito aspetto,
Labbro tumido acceso e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto.

Giuste membra, vestir semplice, eletto
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:

Talor di lingua e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso
Pronto, iracundo, inquieto, tenace:

Di vizii ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace
Morte sol mi darà fama e riposo ».

(1) Su Ugo Foscolo, considerato specialmente come scrittore militare, abbiamo ricevuto un altro articolo, che sarà pubblicato nella prossima dispensa.
(N. d. D.).

Nel mirabile sonetto il Foscolo fedelmente si ritrae quale era e quale sempre fu, e nella chiusa poi dimostrasi profeta purtroppo veritiero.

Visse fanciullo in Dalmazia, donde alla morte del padre, si trasferì con due fratelli minori di lui e colla madre a Venezia, la quale città divenne la sua patria d'elezione. A Spalato, a Venezia ed a Padova studiò con profitto svelando un ingegno, che diede al Dalmistro ed al Cesarotti altamente a sperare, e a diciannove anni ne dà luminosa prova pubblicando *Tieste* la sua prima tragedia. Nella lettera che egli scrive all'Alfieri nell'offrirgli, nell'aprile del 1797, questo primo lavoro egli dice: « Al Tragico d'Italia oso offrire la prima tragedia di un giovane nato in Grecia ed educato fra Dalmati. Forse l'avrei presentata più degna dell'Alfieri, se la rapacità de' tipografi non l'avesse carpita e stampata aggiungendole a' proprj difetti le negligenze della lor arte. Ad ogni modo accoglietela: voi avete de' diritti su tutti coloro che scrivono agl'Italiani, benché l'Italia.

Vecchia, oziosa e lenta

« non può, nè vuol forse ascoltare. Nè forse ve la offrirei se non sperassi in me stesso di emendare il mio ardire con opere più sode, più ragionate, più alte; più, insomma italiane. Addio ».

Questa lettera è prova di presunzione, di baldanza giovanile, di animo guasto dalla lode, di incipiente megalomania o di intuizione del proprio valore? Comunque possa essere giudicato l'ardimento del giovane Foscolo esso sorprende e rivela un precoce, ma promettente germoglio di una pianta ben rigogliosa. Il sentimento profondo dell'amore di patria e della gloria del nome italiano sono in lui, sono suo sangue e se ne mostra orgoglioso. Ma purtroppo tali ardimenti suscitano la critica, ma più ancora la malvagia pianta dell'invidia, che alligna attorno alle vite rigogliose per incepparne lo sviluppo, deviarle talvolta e talvolta ancora soffocarle.

Le nuove idee, causa e conseguenza della rivoluzione francese dilagarono per l'Europa. La veneta democrazia se ne fece un'arma ed il giovane Foscolo, cui gli studi classici di Grecia e Roma erano stati vitale nutrimento ed avevano quindi alimentato nell'anima sua l'amore naturale per la

libertà e l'odio verso qualsiasi tirannide, assorbì, si assimilò quelle idee e credè come tanti, ma più saldamente ancora, di vedere nella rivoluzione l'avverarsi de' suoi sogni.

Le prime vittorie di Napoleone nell'aprile del 1796 a Montenotte, a Millesimo, a Dego, a Mondovì illudono gli italiani, che vogliono vedere ad ogni costo nel giovane generale un liberatore. Il nostro poeta è tra questi e inneggia al futuro imperatore. Nell'ode egli rivela il suo animo e lo rivela ancora nella lettera diretta nel 1797 alla città di Reggio Emilia, prima s'intende del trattato di Campoformio (1). Ecco la lettera:

« A voi che primi veri Italiani e liberi cittadini vi siete mostrati, e con esempio magnanimo scoteste l'Italia già sonnacchiosa, a voi dedico, chè a voi spetta quest'Ode che io su libera cetra osai sciogliere al nostro liberatore. Giovane qual mi son io, nato in Grecia, educato fra Dalmati e balbettante da soli quattro anni in Italia nè doveva nè poteva cantare ad uomini liberi ed Italiani. Ma l'alto genio di libertà che m'infiamma e che mi rende uomo libero e cittadino di patria non in sorte toccata, ma eletta, mi dà i diritti dell'Italiano, e mi presta repubblicana energia; ond'io alzato su me medesimo canto « Napoleone Liberatore » e consacro i miei canti alla città animatrice d'Italia. Anno I° della Libertà Italiana ».

Questo tributo, nobile nella sua fierezza, che il poeta offre ai generosi di Reggio Emilia è anche una sincera auto-biografia. Rileggendo l'ode, mi si permetta la similitudine, io penso al leone che lambe le mani del domatore, ma che nel contempo mostra i terribili artigli.

Le rapine fatte in Italia dal fortunato vincitore e l'iniquo mercato di Venezia, avrebbero dovuto aprir gli occhi a coloro che speravano in una liberazione, ma era d'uopo che ancor si rinnovasse la dolorosa esperienza per dimostrare che le armi straniere non mai sono apportatrici di libertà. La fede vince il disinganno e quando Bonaparte riunì i paesi in repubbliche, Cispadana e Traspadana prima e Cisalpina poi, molti credettero cessata l'epoca della schiavitù mentre non avevano che cambiato di padrone.

(1) E' noto che Reggio d'Emilia fu la prima città che osasse alzare l'albero della libertà, che fu sede nel 1797 di un congresso e che fu la prima a issare il vessillo tricolore.

Il trattato di Campoformio indusse il Foscolo, già segretario provvisorio della Repubblica vaneta allorché al potere eravi il partito democratico, ad abbandonare la patria d'elezione e la famiglia. Mutò allora la lode in biasimo per Napoleone, ma in lui rimase la fede nella libertà e indipendenza della nuova repubblica. Egli invero scriveva il 2 maggio 1797 al Fornasini: « Voi in Brescia siete liberi; io per vivere libero abbandonai patria, madre, sostanze. Venni nella Cisalpina colla devozione del democratico; passerò per la vostra rigenerata città colla sacra baldanza del repubblicano; potremo per la prima volta giungere le destre sciolte dalle catene... ».

I documenti poco dicono della sua vita in quegli anni: vita d'amori, di studii e di miserie. Abbiamo di ciò che possa interessarci due lettere: con la prima del 20 novembre 1798, chiede la cittadinanza nella repubblica Cisalpina ed un impiego che permettendogli di sviluppare le sue qualità di uomo di lettere giovi alla repubblica; con la seconda, del 18 settembre del 1799, invia al generale Championnet il suo « Discorso su l'Italia » per offrirgli quei mezzi « che per la loro altezza sono degni » del senno del generale e del suo coraggio. Il poeta sa quanto sia pericoloso e difficile consigliare chi comanda, ma non sa ancora che i consigli dei poeti, in genere, sono sempre inascoltati. Ecco un frammento del discorso:

« Ma per vincere avete bisogno degli Italiani, e per aver pronto, fermo, leale il loro aiuto, conviene dichiarare la indipendenza d'Italia. Finora i Francesi furono conquistatori... e gli Italiani conquistati... »

« E dirittamente allora operavano i dittatori Francesi, perchè niuna nazione ha conquistato province per innalzarle rivali della propria potenza. Ma adesso voi, o Generale, dovete adattare la politica ai tempi: una potente repubblica come l'Italia risparmierebbe i tumulti alla Francia e le guerre all'Europa... « estremi mezzi » richiedonsi, ma vi saranno lievi, se vi prevarrete della altissima massima di Socrate: Il fondatore d'una repubblica deve essere un despota ». Non entro in merito agli arditi consigli e mi limito ad osservare che il Foscolo voleva interessare colla indipendenza il popolo italiano nella lotta contro lo straniero e che con l'accento alla massima

del filosofo greco dimostra di aver creduto che la finalità dell'opera napoleonica non escludesse il compimento d'una repubblica libera e indipendente: utile era quindi secondare l'opera del despota.

L'impiego richiesto non gli venne concesso e il consiglio dato non trovò orecchi disposti ad ascoltarlo. Le repubblica Cisalpina era frattanto minacciata dalla seconda coalizione e l'albero della libertà correva serio pericolo d'essere divolto perchè Bonaparte allora combatteva in Egitto. Noi troviamo appunto in quella epoca (1799) il nostro Foscolo ufficiale nelle truppe della repubblica.

* *

Dall'esame dell'epistolario si è indotti a notare date e fatti che non trovano sempre conferma nella auto-biografia militare, che il Foscolo stesso nell'anno 1813 scrisse in risposta ai quesiti proposti dalla Commissione Militare. Possiamo giurare sull'esattezza del documento? Non credo, ma considerando che le discordanze non sono di grande valore, che l'essenziale è in modo indubbio provato, io non insisterò su di esse e mi limiterò a farne quegli accenni che la maggiore chiarezza potrà esigere.

Nell'aprile 1797 e, presso a poco nel tempo in cui scrive all'Alfieri, alla città di Reggio ed al Fornasini le note lettere, egli si arruola quale cacciatore a cavallo di uno squadrone formatosi a Bologna; nel mese di maggio è promosso a brigadiere, indi a sottotenente. La carriera è rapidissima e promettente.

Egli appare così soldato prima della cessione della sua patria eletta all'Austria; dall'epistolario ciò non risulta benchè nell'auto-biografia il fatto stesso trovi novella conferma.

« Partitosi per il cangiamento di governo di Venezia è nominato segretario di legazione presso il generale in capo Bonaparte a Milano, fu dalla giunta di difesa di Bologna nominato tenente nel reggimento stesso; ma non tornò in attività se non nel febbraio 1798 a Milano, donde fu impiegato al ministero della Guerra residente a Bologna ».

In tale carica egli dovrebbe essere rimasto sino al cominciare della guerra del 1799; come spiegare allora la sua domanda per un impiego fatta nel novembre del 1798? In oltre: che il dolore per il vile mercato della sua patria lo avesse

indotto a lasciare le armi non apportatrici di libertà e a recarsi a Milano per ivi altamente protestare sembrerebbe logico, ma il partire per essere posto alla dipendenza proprio di colui che mercanteggiò la patria stessa parmi atto non facilmente spiegabile. Io credo frattanto che non valga la pena di insistere sull'argomento e che si possa concludere che nel 1799 il tenente Foscolo convinto, che solamente mercè all'opera delle armi francesi l'Italia potesse conquistare libertà e indipendenza, idealità cui egli con tutta l'anima anelava, credè suo dovere, suo onore « e più di tutto suo destino » di scendere in campo.

**

Non sarà superfluo alla maggior chiarezza della nazione un breve riassunto storico.

Approfittando dell'assenza di Bonaparte l'Austria, la Russia, il re di Sicilia si unirono all'Inghilterra e alla Turchia formando la seconda coalizione contro la Francia di cui ho detto sopra. Nella primavera del 99, in Germania, nella Svizzera e in Italia si accese la guerra. In Italia Souwaroff coi Russi vince i Francesi di Moreau a Cassano e quelli di Macdonald alla Trebbia; gli Austro-Russi vincono i Francesi a Novi (15 agosto). Solamente Massena vince, il 25 e il 26 settembre, a Zurigo, l'audace Souwaroff penetrato in Svizzera pel valico del San Gottardo, per tendere poscia pel Giura alla Francia. L'opera di Napoleone è distrutta e la reazione imperversa.

Ma il 9 ottobre il grande generale sbarca a Fréjus ed il 25 dicembre dello stesso anno 1799 è eletto Primo Console. Nell'800 la guerra è ripresa: sono, meno i Russi, gli stessi combattenti.

L'esercito d'Italia comandato dal Massena è il 6 aprile attaccato dal Melas e obbligato a suddividersi: una parte è col generale Suchet nel Nizzardo, il resto con Massena è assediato in Genova, bloccato dalla parte del mare dagli Inglesi. Il 5 giugno avviene la capitolazione di Genova e nove giorni dopo avviene la grande battaglia di Marengo, che pone, mercè anche alle vittorie di Germania, la situazione politica europea allo stato in cui l'aveva posto il trattato di Campoformio.

Il nostro Foscolo nel 99 al comando della Guardia Nazionale di Bologna cooperò, all'inizio delle ostilità in Italia,

alla presa di Cento, caduta in potere di un piccolo distaccamento dell'esercito austro-russo.

La mischia fu breve, violenta e sanguinosa; il Foscolo riportò una ferita di baionetta in una coscia. Guarito, riprende le armi e trovasi fra i difensori di forte Urbano.

Verso la fine di giugno, in una sortita dal forte è fatto prigioniero e condotto in Mantova. Nello scambio dei prigionieri ottiene la libertà e novellamente riprende le armi.

Mentre dall'epistolario risulta che egli ha combattuto alla Trebbia, ciò non appare dall'auto-biografia, militare dove invece è detto che fu tolto di prigione « dalla venuta dell'esercito del generale Macdonald ». Il cambio dei prigionieri è presumibile che avvenisse dopo la battaglia della Trebbia e non prima; ma che egli sia stato, o non, nella divisione Rusca, a detta battaglia perduta dal Macdonald prima che si potesse congiungere col Moreau, poco importa. Sappiamo invece con certezza che egli il 15 agosto combattè a Novi quale aggiunto al prode generale italiano Fantuzzi.

Con questi si ritira in Genova, dove rimane per gli ultimi mesi del 1799 e nei successivi del 1800 sino al 5 del giugno.

Durante l'assedio egli seppe distinguersi per abilità e coraggio in tutti i fatti d'armi ed il 13 aprile validamente cooperò alla conquista del « Forte dei due fratelli » riportandone una ferita in una gamba.

Ciò non gli impedì di trovarsi il 14 giugno, nove giorni dopo cioè della capitolazione di Genova, col 1° reggimento Ussari alla battaglia di Marengo.

Non ho saputo trovare, nelle mie non brevi nè facile ricerche, quei particolari che valessero a dare alla narrazione col maggior interesse, un'idea più concreta del modo come seppe comportarsi, sino ad ora, il nostro poeta soldato; nè ho voluto supplire, per scrupolo di coscienza al difetto di particolari col difetto di sincerità ricorrendo all'ausilio facile dell'immaginazione. Soggiungo ancora che se risulta da varie fonti avere il Foscolo combattuto a Cento, a forte Urbano, all'assedio di Genova ed a Novi e avere il medesimo riportato ferite e prigionia, non risulta invece chiaramente che egli abbia preso parte ai fatti d'armi della Trebbia e di Marengo. In una lettera si trova che la sua promozione

a capitano la si deve al modo col quale egli si comportò alla battaglia di Trebbia, in un'altra all'assedio di Genova, nell'auto-biografia militare appare invece che la si debba alla battaglia di Marengo. La nomina a capitano non fu approvata però se non dopo il 1803, ma nel frattempo egli « fu sempre pagato come capitano ed addossatagli una parte « della compilazione del Codice militare sotto il Ministero « del generale Toulié ».

Come soldato egli fece adunque il compito suo; non obliando poi, per suo naturale, l'arme che l'ingegno gli ha sempre offerto, egli combattè, anche a mezzo della stampa, i nemici della nuova Italia.

Fu durante il memorabile assedio di Genova che egli fece ristampare l'ode a « Bonaparte Liberatore » e osò inviar-gliela con una lettera per incitarlo a restaurare la libertà italiana affinché « i secoli tacciano di quel trattato che « trafficò la sua patria, insospettì le nazioni e scemò di « gnità al nome del conquistatore ».

Nella *dedicatoria* notasi dignità nella lode, fierezza nel biasimo, ardimento nel consiglio e dovunque e sempre trasparente, come nelle precedenti lettere, profondissimo il sentimento di amor di patria e la fiducia, malgrado il mercato della Patria, che solamente a mezzo d'un despota potevasi fondare, consolidare e dar vita infine rigogliosa alla Repubblica Italiana.

Quando questa fiducia scompare e nell'animo del Foscolo penetra anche il convincimento che gl'Italiani siano indegni d'indipendenza perchè inerti e cortigiani, egli tace. Ultimo vivace bagliore manda ancora con l' « Orazione a Bonaparte » nel 1802; ma poi la sua fede va sempre affievolendosi nello sconforto per scomparire affatto. Un popolo per essere libero deve meritarselo per virtù propria; ecco ciò ch'egli pensa poi nell'età matura e tanto fervore ha in tale principio che egli giudica che solo « per disperazione di fama o di fame o « pazzia » un uomo vada a guerreggiare le guerre civili degli altri popoli.

« È opinione forse non vera » egli soggiunge nella sua lettera apologetica « ma per me è religione ». Non discuto tale opinione avversa a quella del Fantuzzi, del Byron, di Santorre Santa Rosa e di tanti altri generosissimi ch'ebbero profondo il sentimento della fratellanza umana, ma ho vo-

luto col rammentarla avvalorare il concetto che informò l'opera del Foscolo quale soldato e cioè che sempre e soltanto per la patria costituenda, quando ne ha in sé stessa le virtù per meritare libertà e indipendenza, o per la patria costituita, sia dovere il combattere, ed ho voluto ancora col rammentare tale opinione giustificare, sull'esempio del medesimo Foscolo, la sua astensione dalle battaglie pugnate per la libertà della Grecia.

La *dedicatoria* inviata a Napoleone da Genova è per un suddito, ma più ancora per un militare atto di poca deferenza, anzi insubordinato. Essa sta a dimostrare la fierezza adamantina di quel carattere, che mai ebbe a smentirsi, anche quando la miseria lo induceva a sollecitare impieghi ed a presentare, diciamo così in lingua povera, il conto del suo operato.

Egli era soldato disposto a seguire il duce che sulla sua bandiera avesse scritto « Italia libera e indipendente »; disposto ad abbandonarlo allorché scomparire la comunanza nelle idealità, non vende la sua spada; non è quindi il tipo del soldato, sia detto nel senso nobile della parola, schiavo del suo dovere, che non sottilizza con ragionamenti la sua fede per la quale combatte e gloriosamente muore, talvolta ignorato, ma era il soldato pensatore poeta, come i tempi rivoluzionarii potevano creare. Nell'arte egli fu pensatore potente, ma ribelle alle sue discipline; seppe tuttavia dar vita ad una letteratura cui i capolavori moderni non sono che una derivazione. Nelle armi egli fu valido combattente, ma ribelle alla disciplina se questa non era informata al suo pensiero dominante; l'opera sua generosa, come quella d'altri italiani che combatterono al falso miraggio della libertà, trovò fortunatamente in non lontano avvenire dei valentissimi imitatori.

* *

Dal supplemento al *Monitore Bolognese* del 7 ottobre del 1800 risulta che il capitano aggiunto allo stato maggiore della divisione Cisalpina, Ugo Foscolo, altamente protesta contro un articolo della *Gazzetta* intitolato: « Notizie politiche » per dire che un corrispondente da Rimini è calunniatore e che il direttore del giornale è imprudente e villano, entrambi nemici della pubblica causa perchè l'uno comunicava e l'altro ospitava errate notizie circa i pre-

levamenti fatti dalla divisione comandata dal generale Pino. « Io vi citerò ai tribunali », egli scrive, « perchè voi « svelando l'autore della lettera, siate punito dei sarcasmi lanciati contro i militari e delle accuse colle quali disseminate lo scandalo fra quei pochi Italiani, che consacrano « i loro giorni e il loro sangue per portare un raggio almeno « d'Indipendenza alla infelice lor patria ». Fiero e nobile risentimento di soldato e di cittadino.

Resisto ora, come ho resistito prima e resisterò in seguito in questa mia scrittura, alla tentazione seducentissima, di porre in luce l'opera gloriosa di tanti Italiani, che militarono sotto le bandiere della nazione francese; farei opera utile è vero, ma non consentita dal compito che mi sono proposto.

Il 5 termidoro del 1801 egli si rivolge al cittadino ministro per chiedere le sue dimissioni. Egli è angustiato perchè da capitano aggiunto si vede retrocesso a capitano di terza classe a differenza d'altri colleghi di non maggiori meriti che furono invece confermati nel grado.

« Mi mancherà il pane forse, ma non l'onore; ed io reputo venerabile e magnifica la povertà di colui che non « ha mai prostituito il suo ingegno al potere nè la sua anima « alla sventura ». Gli fu concesso un congedo provvisorio col beneficio d'uno stipendio mensile.

Fu in quel tempo che egli pubblicò le « Ultime lettere « di Jacopo Ortis » libro romantico e pericoloso e libro politico nel quale l'anima sua si rivela e vi trovano conferma i sentimenti di libertà e di amor di patria che già ammirammo. Professione apertissima poi di questi sentimenti egli fa nella Orazione pei Comizi di Lione nella quale esprime al Bonaparte liberamente con dignità e fierezza il suo pensiero. Egli chiede allo « Istitutore della Repubblica Cisalpina » che la purifichi nelle leggi, nelle armi e nei costumi. « E quando ottime, eterne fosser le leggi, nulle per « noi tornerebbero senza la milizia, principio, sicurezza ed « ingrandimento degli Stati; però niun'arte permetteva ai « Lacedemoni il divo Licurgo, che appartenente alla guerra « non fosse... Una larva frattanto di milizia, se nazionale « o mercenaria non so, fu soldata d'uomini non per legge « d'eletti nè per età, ma o disertori de' principati confinanti, « o fuorusciti a' quali non restava che vendere il corpo e

« l'anima, o prigionieri alemanni dallo squallore convinti e « dalla forza e dalla disperazione delle lontane case natie... « Se taluno insultando alla fortuna da tanti secoli avversa « agli Italiani, osasse chiamarci degeneri de' nostri avi, ed « incapaci di ridivenire popolo indipendente e marziale; « oh! sorgete voi Italiani caduti nelle battaglie quando « Scherer, tante concittadine anime perdendo, pieno de' vostri cadaveri faceva scorrer l'Adige... Gridate voi morti « nelle valli di Trebbia, sempre all'armi libere infausta, ove « ora con voi infinite ombre di guerrieri francesi fremono « fra gli insepolti Romani al nome del secondo Annibale... « E voi che da' recuperati colli di Genova accompagnaste « alla sede degli eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi (1) gridate voi tutti: Forti, terribili, e, a libera morte devoti « furono i nostri petti; benchè pochi, ignudi e spregiati... » Se dovessi ascoltare il mio desiderio dovrei riportare tutta l'Orazione tanto è bella, ma il lettore rimedierà alla necessaria omissione se crede rileggendola ed ammirandola per suo conto. Quando il Foscolo la scrisse aveva 24 anni...

Nel giugno del 1804 egli riceve l'ordine di recarsi a Valenciennes, senza verun indugio, per assumere il comando dei tre depositi di tre reggimenti costituiti a Calais. Era l'epoca in cui Napoleone aveva disegnato con una potentissima spedizione oltremare di colpire l'Inghilterra nel cuore; a tale intento allestì navi e radunò eserciti in molti campi d'istruzione lungo le coste della Manica, dell'Adriatico e del mare del Nord.

Di questi il principale fu quello di Boulogne ove si costituì la famosa Grande armata.

Non superfluo sarà aggiungere che fu in quei tempi che Bonaparte portò i reggimenti a 4 battaglioni attivi e a uno di deposito, che istituì il treno, il corpo d'armata e la Guardia Imperiale. Il disastro di Trafalgar diede altra meta alla Grande armata.

In un libro conservato fra i manoscritti foscoliani, depositati all'accademia Labronica, sono quarantotto lettere che dal 23 dicembre del 1804 giungono al 4 marzo del 1805, scritte da Valenciennes, meno le due ultime che portano la data di Lilla e di Baillienl.

(1) Morì il primo maggio del 1800, nell'attacco della posizione della Coronata, colpito da una palla in fronte.

Si argomenta da dette lettere che i tre depositi ricevevano gli uomini che giungevano a Valenciennes e li inviavano poi a Calais ai rispettivi reggimenti. Noto con F. S. Orlandini e con E. Mayer che dalle lettere appare l'interessamento e l'amore che il capitano Foscolo aveva per i suoi dipendenti e quanto rispetto aveva per la disciplina militare perchè sempre pronto lo si trova nello scrupoloso adempimento di tutti i suoi doveri anche di quelli che gli imponevano occupazioni così poco confacenti al suo carattere. Se taluno volesse giudicare il Foscolo limitandosi al periodo in cui egli fu comandante di depositi cadrebbe in errore e presenterebbe a noi un militare veramente modello per obbedienza, rimessività di carattere, e saggia pedanteria, un ritratto cioè non completamente conforme al vero.

Entriamo in qualche particolare sia per apprezzare meglio il capitano Foscolo e sia per riscontrare che proprio *nihil sub sole novi*. Il 3 gennaio del 1805 egli scrive al capo dello stato maggiore a Calais: « Ho ordinato al sergente maggiore Flosio di partir subito; ma dovendo egli rimettere la contabilità dei tre depositi di cui è stato incaricato sino ad oggi, non potrà partire se non fra qualche giorno. Piacciavi intanto di riflettere che se si continua a levare i sottufficiali, io non posso garantire, massime nello stato in cui sono (1) nè della disciplina nè della contabilità di corpo. Io perdo nel sergente maggiore Flosio un uomo necessario... Così pure vi prego di lasciarmi, fino a che sarà guarito, il sottotenente Parmigiani... Il sergente Lopez della 1^a di battaglia è nella prigione di città per aver ferito di sciabola un cittadino... ».

Scrivendo al generale di divisione Teulié a Calais egli dice: « ...L'istruzione continua. La disciplina si mantiene buona mediante sommo rigore ». Dopo di aver detto d'una sanguinosa rissa avvenuta fra un sottufficiale italiano e un brigadiere francese, egli conclude: « Origine di sifatti dispiaceri sono la poca subordinazione in cui vivono naturalmente gli individui lontani dalla severità dei corpi; e, molto più, l'ozio. Per evitare l'uno e l'altro ho tentato di impiegare tutti questi sottufficiali e di avere ogni giorno

(1) Era ammalato da sette giorni con febbre.

« sotto gli occhi il loro lavoro, il che desumerete dall'inciso ordine del giorno ».

Degna di considerazione è ancora la seguente lettera diretta al comandante della divisione: « So che i corpi sogliono riguardare i depositi come un ammasso di pezzenti. Ma vera o falsa quest'opinione io non soffrirei mai che il soldato sotto i miei ordini abbia a vergognare della propria persona; ed invocherò con tutto il vigore il vostro aiuto per far osservare quelle leggi, che pagano il sudore del soldato e lo proteggono dalla frode... Parecchi sottufficiali meritavano per la loro condotta di essere salvati dalla vergogna a cui il loro vestito li esponeva: ed io ho creduto bene di anticipare del mio, o sul prodotto delle loro masse non ancora toccate, o sui risparmi futuri delle loro paghe, le piccole somme necessarie a rivestirli di gilè e calzoni, d'uniforme... » Invoca (nientemeno!) « il capotutto copritore di magagne a quegli infelici » de' suoi soldati che non hanno giubba con maniche. « Interponete la vostra autorità, mio generale, affinchè io possa vedere i miei soldati contenti di me come io sono oramai contento di loro. La sala di disciplina è vuota, il servizio regolare, i tre corpi concordi e tutti zelanti per il proprio dovere. Il solo Bravosi, da me già descritto resta fideicommisso nella stanza della rogna; ed il soldato Ragazzi, il ladro, esce tutti i giorni dalla sua prigione, fra l'immondizia e lo squallore, esempio quotidiano ai malfattori ».

« Il sergente Orsi, sebbene mi sia utilissimo e per l'opera sua e per i suoi costumi, raggiungerà ad ogni vostro ordine il reggimento, preferendo io l'utilità del sergente alla mia. Ma non posso in verun modo allontanarmi dal furiere Gilli unico capace ad aiutarmi nella noiosa, imbrogliata e per me nuova contabilità di tre differenti depositi ».

Ma riecco ben presto far capolino dalla lettera a Gioacchino Murat il Foscolo antico. Egli chiede un avanzamento ed a lui si rivolge perchè sa che il generale è prevenuto in suo disfavore per la nota Orazione a Bonaparte per i comizi di Lione. Dice d'esser stato severamente, anzi ingiustamente giudicato e per provarlo invia a Murat copia dell'Orazione stessa.

Non prega, ma invoca diritti: « J'ai cru que ma meli-

« leur justification serait sous les drapeaux et devant l'en-
« nemi... mais les soldats de l'empereur se sont couvert de
« gloire et moi j'ai vu s'écouler presque deux années dans
« l'oisiveté... Les lettres sont le premier but de ma vie, mais
« je les ai toujours associées aux armes, pour leur donner
« le courage de l'expérience qui distingue les grands écri-
« vains ». Ma la promozione non venne.

Durante il suo soggiorno sulle coste dell'Oceano non aveva abbandonato gli studi e ne fanno fede le traduzioni del viaggio sentimentale di Yorick e dei primi canti dell'Illiade. È probabile che egli attendesse anche a studi militari, a prepararsi cioè gli elementi per compilare una storia dell'arte della guerra; ma di tale storia di cui è cenno più volte nel suo epistolario non ne rimane traccia.

È bene tener presente che il Foscolo ancora ci rivela il suo carattere e l'amore per la milizia in uno scritto di vari anni dopo, quando definitivamente egli aveva cessato di militare, in « Notizia di Didimo Cherico » scritto nel quale egli stesso si sostituisce al suo protagonista; ma chi volesse da questo libro soltanto o anche dalla lettera apologetica dedurne il ritratto morale dell'autore cadrebbe in errore perchè egli si ritrae, non sempre qual fu, ma quale, forse illudendosi, credeva di essere o desiderava d'essere creduto.

Nel 1806 il Foscolo ritorna a Milano a disposizione del Ministero della guerra e con stipendio ridotto.

Nella città lombarda egli attende in parte ai suoi studi prediletti ed in parte alla traduzione affidatagli dal principe Eugenio dei « Commentari di Bonaparte » scritti o dettati dall'Imperatore stesso. Egli volle per « anteporre la « fama santa alla splendida » narrare e non lodare, ma forse appunto per questo motivo gli fu tolto il compito di traduttore e dell'opera sua non ne rimase traccia.

Nel 1807 scrive il Carme *Sui sepolcri* e così innalza a sé il suo più nobile monumento; nell'anno istesso dà mano all'edizione delle opere di Raimondo Montecuccoli.

Ecco ciò che egli a tal riguardo scriveva nel novembre al ministro della guerra Caffarelli di cui erasi guadagnata la benemerenda: « L'Italia che illustrò la disciplina... tra-
« scurò gli autori d'opere militari... Se il nome di Rai-
« mondo Montecuccoli non vivesse nei fasti dei celebri ca-

« pitani s'ignorerebbe per avventura di noi che quel grande
« lasciò ai posteri un libro, ove i precetti son pari agli
« esempi, che ei diede a' suoi contemporanei conducendo
« gli eserciti. Le sue opere tanto furono neglette nell'idioma
« in cui le dettò, che molti oltramontani le ascrissero alla
« loro letteratura, quasi originalmente pubblicati in lingua
« francese o tedesca. Spetta agli scrittori di rivendicare i
« diritti letterari della loro patria... Le recenti disavven-
« ture di popoli numerosi ed armati insegnano che *gli eser-
« citi raccolti per forza di legge, disciplinati dal terrore, e
« mantenuti coll' esaurimento dell'erario riescono impotenti
« ove affrontino soldati accesi dall'ardore della gloria e capi-
« tani che hanno considerato la guerra più scienza di mente e
« calcolo di forze morali, che impeto di braccia... Foscolo ca-
« pitano ».*

È il soldato che non più colla spada, ma colla penna persevera nell'intento di giovare alla patria. Egli aveva intenzione di pubblicare l'opera in due volumi in foglio in appena 161 copie per avere un « Montecuccoli » in originale stampato e corredato degnamente « per quelli che hanno danaro, cariche e voce in foro ed a palazzo » e di ripubblicarlo poi « per noi plebei e per tutti i poveri uffizialletti ».

Nel marzo del 1808 viene eletto successore al Ceretti nella cattedra di eloquenza in Pavia e nel maggio dello stesso anno vede la luce il primo volume dell'opera di Montecuccoli, che lo aveva obbligato « a dar mano all'algebra e « alle esperienze della polvere e della massa moltiplicata per « la velocità ». L'effimero professorato e l'edizione del Montecuccoli turbarono il sistema economico del Foscolo cosicché egli ebbe a lamentarne per vari anni le conseguenze. Il libro non incontrò la buona fortuna che meritava; fu negletto, dimenticato e sostituito con altri, che da quello presero l'ispirazione e le notizie evitandone il superfluo. Giuseppe Grassi, già autore di un dizionario militare lodato dal Foscolo, già amico di questi e lodatore alla sua volta della sua opera sul Montecuccoli, pubblicò nel 1821 gli *aforismi militari* del rivale di Turenna, guasti, come egli scrive nella prefazione, dal Foscolo nella splendida edizione di Milano, e pubblicò dappoi *Montecuccoli Raimondo: opere corrette ed illustrate* che dall'opera del Foscolo, che il Grassi riconosce di molti pregi intrinseci ed estrinseci for-

mata, ha preso ispirazione e notizie. « L'acre ingegno del « signor Foscolo », scrive il Grassi, « piegava a stento al « paziente e lungo lavoro » e noi, prescindendo dalle considerazioni, che l'amicizia del Grassi pel signor Foscolo può suggerire, con lui siamo d'accordo perchè il genio del nostro autore era nella sua essenza creatore e con sforzo palese si piegava all'opera di illustratore, e l'io sovrano e prepotente a lungo oppresso nelle strettoie del pensiero altrui, irresistibilmente cercava la via di manifestarsi. Egli sentiva il bisogno di emergere e di staccarsi dalla folla anche con azioni la cui impulsività gli furono causa di pentimento, di inimicizie, di permanente squilibrio finanziario e di malessere morale infine.

Egli percepiva stipendio di capitano e di professore senza esercitare definitivamente e l'una e l'altra professione, non per colpa sua s'intende, ma per le circostanze, quali la preannunziata soppressione della cattedra e il mancato richiamo in servizio attivo. Con il complessivo annuo stipendio di 6600 lire, il nostro Foscolo era sempre in bisogno di danaro.

Con l'esercito egli era in relazione di cordiali amicizie e vi aveva tre persone carissime: il fratello Giulio, che dopo il 1815 passò nell'esercito austriaco, Ugo Bertinetti generale ispettore delle rassegne, amico del Foscolo e de' suoi difetti, e Benedetto Giovio, figlio del conte G. Battista e che morì sulle sponde della fatale Beresina. Il pensiero della guerra lusinga lo spirito inquieto e marziale in lui sempre vivo e lusinga ancor più il suo amore alla patria. E con devozione che « conserva la spada, che sola all'assedio di « Genova lo innalzò al grado di capitano e una vecchia « divisa nè monda, nè eletta, ma bella per lui, che egli « conserva come reliqua perchè fu decorata da due ferite ». In attesa che sia definita la soppressione della cattedra egli è « soldato e letterato e cortigiano ».

L'età di nostra Madre mi percuote
Di pietà il cor: chè da tutti ad un tratto
Senza infamia lasciata esser non puote.

Egli ebbe per la vecchia madre una costante adorazione ed è per lei che mostrasi irresoluto talvolta se debba egli cingere, o non, ancora la spada. « No, io non tornerò a militare e ad abbandonarla ».

Mentre sul Danubio nel 1809 Napoleone batteva l'arciduca Carlo, in Italia ed in Moravia le cose volgevano a male pei Francesi.

Il vicerè Eugenio Beauharnais subì, il 16 aprile a Sacy, una sconfitta, tanto che dovette ritirarsi dietro l'Adige a Verona.

Il Foscolo, benchè percepisca emolumento militare, passa i suoi giorni fra Como e Milano, ed essendo allora stata definitivamente soppressa la cattedra di Pavia, chiede al vicerè di essere creato membro dell'ispettorato della pubblica istruzione; ma nulla ottiene.

Lontano dalla guerra egli tuttavia esprime giudizi sulle azioni dei belligeranti, ma con saggezza poi soggiunge che assai difficile è « giudicare di cose sì matte e lontane ». « Se le faccende avessero peggiorato, io non avrei patito « di starmi tranquillo nella pubblica calamità; e rivestita « la divisa, avrei militato anch'io, pagato o no, a piedi o « a cavallo, capitano o soldato ».

Egli teme, per dolorosa esperienza quotidiana, che l'Italia sia tenuta come feudo dal conquistatore onnipotente e che tale rimanga malgrado i nuovi possibili trionfi e sente in sè affievolito l'antico entusiasmo; il sofistico suo ragionamento lo dimostra ad usura. Guai se a decidersi ad azioni pericolose e che non ammettono indugio, si dovesse aspettare la voce del raziocinio ben maturato, discusso e filtrato per bene dalla riflessione! Tuttavia, considerando i precedenti noti, le sue predilette occupazioni, la sua povertà, il pensiero della vecchia madre, la non ferma salute e, aggiungiamo anche la fede nel trionfo delle armi napoleoniche cui superfluo poteva sembrare l'aiuto del suo braccio e la nessuna fede nel futuro benessere della nuova Italia, la inazione del Foscolo parmi possa essere attenuata se non giustificata.

Dirò d'una sua giustificazione non perchè la trovi esauriente, ma perchè contiene una verità di non dubbio valore: « A me piaceva la guerra a' confini d'Italia, ma so- « spettava degli elementi; e quanto più fidava nel valore « del giovane principe, tanto più temeva del consiglio di « certi antichi guerrieri. E la guerra s'innaffia col sangue; « ma bisogna prima piantarla colla sapienza; senza di che

« essa frutta se non sciagura e cadaveri e vituperio ». Sentenza veramente preziosa e che fa scusare la speciosità della non richiesta giustificazione.

Nota per incidenza che il Foscolo dicendo della battaglia di Sacile per informazioni avute, lusinga il valore italiano. « I Francesi confessarono che l'accanimento e la fiera « disperazione delle terribili situazioni sono doti del soldato italiano ».

* *

Dopo la disastrosa campagna del 1812, Napoleone volle prepararsi per ritentare, alla primavera dell'anno seguente, la sorte delle armi; a tal uopo con mille ripieghi trasse dalla Francia e dall'Italia nuovi mezzi cosicchè poté schierare dietro l'Elba un esercito di 260,000 uomini. Il principe Eugenio per tener testa all'Austria, che, passata alla coalizione, minacciava nuovamente di invadere l'Italia, coi franco-italiani s'era recato prima sulla Drava e sulla Sava, si era poi ritirato per vincere il 15 ottobre gli Austriaci a Caldiero.

Il Foscolo venne richiamato in servizio nel novembre del 1812 e fu impiegato nello Stato Maggiore del conte Fieschi ministro; negli ultimi giorni dell'aprile del 1814 venne nominato capo battaglione aggiunto allo S. M. In quest'ultimo periodo del suo servizio militare egli non prese parte a fatti d'armi, ma ispezionò fortezze, preparò servizi e si procurò incarichi, che gli permisero di recarsi a Torino e in Toscana. Nulla di veramente notevole egli fece in questo periodo né procurò di fare.

La fede si andava in lui spegnendo. Napoleone era stato come egli aveva profetizzato: « La sua rovina e dei popoli proromperebbe dal suo troppo sentire la sua superiorità, e dal suo troppo volere giovarsi dell'avvilimento « degli uomini; e che dove gli venisse mai fatto di fuggire dalle morsa dell'avversità ei morirebbe lasciando i « popoli miseri ad esecrarlo ».

La redenzione d'Italia gli parve allora irraggiungibile. Prestò servizio non per l'ideale noto, ma perchè fino allora aveva percepito uno stipendio.

Trovassi qua e là nella tribolata vita del poeta la incoerenza; nello studio della sua opera è facile errare perchè le contraddizioni poche non sono né tutte agevolmente ri-

solvibili. Diamone la colpa ai tempi in cui visse, alla « notte di sgomento e d'incertezza succeduta alla rivoluzione » (1).

Quando Milano ricadde in potere dell'Austria, il Foscolo, deluso affatto nelle sue speranze, amareggiato dall'invidia, sospetto perfino di parteggiare pei nuovi dominatori, va in esilio e non fa più ritorno in Italia. Egli morì « colle viscere strette dalla vergogna e dalla disperazione » a Turnham Green presso Londra il 10 ottobre 1827.

* *

Che l'opera letteraria del Foscolo abbia giovato alla rigenerazione d'Italia è fuori dubbio; che l'opera sua di soldato, nella quale dimostrò di avere nella spada l'audacia della parola, sia stata come quella di tanti suoi contemporanei, illusi ma generosi, di forte incitamento ai posteri, più di fatti ricchi che di parole, parmi parimenti accertato. Ora

. . In gioventù raggianti
Teco d'armi e d'amor favella Alceo ».

Così piacque al Carducci di vederlo nel 1871 allorchè le ceneri dell'esule poeta vennero deposte nel tempio di Santa Croce; il Foscolo che non ignorava le dolcezze della lira e i fulmini della spada, era degno compagno del greco poeta guerriero. E col Carducci chiudo la modesta scrittura:

Ma di Carrara i monti
Marmo non dan che parli la ferita
Del poeta e i dolori ignoti e soli,
O belle ardite fronti
Ove s'impenna il sogno or della vita
Se quindi a voi genti il desio non vola
Genti desio di gloria e di dolori:
O gioventù d'Italia, in alto i cuori.

Dicembre 1910.

CARLO PODESTÀ
84° fanteria

(1) E. CECCHI - *Una nuova ricerca poetica di Foscolo* - *Giornale dell' Italia* »

Ordinamento ed impiego tattico delle mitragliatrici campali

SOMMARIO.

Cenno sull'origine e sullo sviluppo delle mitragliatrici. — Generalità sulle mitragliatrici automatiche. — Considerazioni sopra alcuni elementi principali dell'arma: Canna — Meccanismo — Recuperatore — Congegno di alimentazione — Cambiamento della specie di fuoco — Lubrificazione — Affusto. — Peso dell'arma. — Peso di alcuni accessori ed elementi di munizioni. — Efficacia balistica. — Riassunto delle proprietà delle mitragliatrici. — Criteri generali d'impiego. — La mitragliera è una specialità della fanteria e deve associarsi ai reparti di quest'arma. — Ordinamento: Proporzione di mitragliatrici nella fanteria — Raggruppamento ed assegnazione ai reparti fanteria — Proporzione di mitragliatrici nella cavalleria e loro raggruppamento — Ordinamento attuale delle mitragliatrici presso vari eserciti — Di alcuni criteri da tenersi in vista nella costituzione dei reparti mitragliatrici — Specializzazione del servizio — Riserva d'uomini — Armamento del personale — Istruzione speciale — Munizionamento — Trasportabilità nel combattimento e composizione della sezione da fanteria — Comando di un gruppo di 3 sezioni da fanteria — Carico dei muli — Composizione della sezione da cavalleria — Comando di un gruppo di 2 o 3 sezioni da cavalleria — Gruppo di mitragliatrici per battaglione alpino — Gruppo di mitragliatrici per battaglione ciclisti. — Condotta del fuoco in generale. — Impiego tattico: — Attacco — Difesa — Terreno di montagna — Terreni fittamente coperti — Avanguardie — Avamposti. In unione colla cavalleria. — Comportamento delle varie armi contro le mitragliatrici: Fanteria — Artiglieria — Cavalleria — Mitragliatrici. — Fucili-mitragliatrici. — Il fucile automatico e la mitragliatrice.

Cenno sull'origine e sullo sviluppo.

Non appena la meccanica lo permise, venne attuata l'idea di riunire il fuoco di parecchi fucili in un'arma sola, aumentandone inoltre la rapidità con appositi congegni: sorsero così le mitragliatrici, il cui concetto informatore è l'intensificazione, nello spazio e nel tempo, del fuoco di fucileria.

Benchè ottant'anni siano decorsi da quando il capitano Fafschamps costruiva nel Belgio la prima di tali armi, ed in questo lasso di tempo molte prove, per lo più buone,

talora insigni, abbiano dato della loro efficacia, soltanto da qualche anno la loro adozione riscuote il consenso generale, ed esse si accingono ad entrare in larga misura fra gli strumenti di guerra.

V'ha, tuttavia, ancora qualche voce isolata, che, come eco di lontani ricordi, borbotta sommessamente una disapprovazione, o un dubbio, rammentando vagamente delle prove non riuscite, o citando qualche irremovibile preconconcetto scolastico; ma anche queste voci isolate si estingueranno, e la nuova arma eserciterà anch'essa, sui futuri campi di battaglia, la sua funzione distruttrice e protettrice nella lotta per l'esistenza.

Una parte delle ostilità, che la mitragliatrice suscitò fin dal suo nascere, furono pienamente giustificate; la maggior parte però dipese da un fallace concetto della funzione, che le si doveva attribuire in relazione alla sua efficienza tecnica: in generale questa funzione venne esagerata, e l'arma naturalmente si dimostrò impari a prove eccedenti i suoi mezzi, donde un discredito, che si rivolse non al momento particolare del suo sviluppo, ma a tutto il principio informativo dell'arma. L'argomento fu parecchie volte trattato, ma tuttora corrono in proposito idee spesso confuse, affastellanti in un quadro poco definito elementi diversi. Converrà ricorrere rapidamente l'evoluzione compiuta dall'arma, perchè un'idea chiara del suo passato servirà per connessione a meglio precisare l'entità presente.

La tecnica della mitragliatrice si è svolta, parallelamente ed in stretta relazione coi progressi industriali, per due fasi, che dal prevalere di alcune caratteristiche principali si possono denominare, in ordine di tempo, meccanica ed automatica.

Nella prima fase, che decorre dal 1830 al 1883, il criterio fondamentale costruttivo è rappresentato dalla riunione materiale di parecchie canne di fucile, fino ad una cinquantina, in un fascio solo, ed a corona, o disposte in un piano a guisa di tastiera; ogni canna provvista del rispettivo meccanismo di otturazione e scatto, oppure tutte le canne servite da un meccanismo comune; il movimento rotatorio o rettilineo dell'insieme delle canne, o del meccanismo dava luogo alla rapida successione dei colpi nelle varie canne, o al loro sparo simultaneo. Il funzionamento del meccanismo avveniva me-

dante la rotazione di una manovella, o il moto alterno oscillante di una leva azionate a mano. L'alimentazione delle cartucce ottenuta nelle migliori in modo automatico a mezzo di un serbatoio, o di una tramoggia, da cui erano portate con apposito congegno in corrispondenza delle canne, ed in queste spinte dal sistema d'otturazione.

Ve n'ebbero parecchi tipi: fin venticinque se ne annoverarono nella guerra di secessione d'America (1861-1865), nella quale la lunga durata della lotta e la deficienza di uomini, specie negli Stati del Nord, acuirono l'ingegno degli'inventori nella ricerca di nuovi meccanismi.

Ma di essi non rimase memoria di ben constatate prove; se ne sparse però fama di terribile efficacia, specialmente ad opera di costruttori, e ciò valse allora a dar nuovo incremento a tali studi anche in Europa, ove parecchie mitragliere apparvero.

Fra i principali tipi del periodo meccanico furono la Gatling da 4 a 10 canne, la Gardner a 1 o 2 canne, la Nordenfelt da 2 a 12 canne, la Hotchkiss, la Palmerantz, l'Albertini. Celerità di tiro variabile secondo il tipo e il numero delle canne: la Gatling pare raggiungesse fino a 1200 colpi al minuto.

Oltre richiedere una forza esterna, ossia un apposito servente, per il semplice funzionamento del meccanismo; oltre la facilità di inceppamenti e relative sospensioni di tiro dipendenti dalla struttura del meccanismo stesso, le mitragliere meccaniche presentavano il grave inconveniente del peso, della visibilità e della necessità di traino anche sul campo di battaglia. La De Reffye o Meudon francese, quella della campagna del '70, pesava, vettura pezzo e 4 serventi compresi, 1800 chilogrammi; una delle più leggiere, la Gardner, 114 chilogrammi.

Comparsa quando già esisteva un'arma di loro molto più potente, il cannone, che s'andò poi sempre più perfezionando, non potevano che trovarsi a disagio sul campo di battaglia. La mitragliera, nata dal concetto di riunire in un'arma sola il fuoco di più fucili, e mantenuta in tali limiti di potenza, aveva però nella pratica attuazione raggiunto un peso, una scarsezza di mobilità ed una vulnerabilità, che la discostavano dalla fucileria, avvicinandola per tali riguardi più o meno all'artiglieria.

A parte anche la incompleta sicurezza di funzionamento, era in sostanza un cannone colle qualità balistiche di un fucile multiplo. In tali condizioni non aveva che una limitata ragion d'essere: i mezzi in uomini e materiale, che richiedeva pel suo funzionamento, e il costo, sarebbero evidentemente stati, in generale, assai meglio impiegati in artiglierie, o in fucili.

Così come erano, le mitragliere meccaniche si presentavano adatte soltanto a qualche compito speciale, ad es. nelle guerre coloniali, dove il nemico è sprovvisto di artiglieria, e nelle fortificazioni.

Ben si comprende, che le mitragliere meccaniche, ottennero dei buoni risultati anche nella guerra campale, quando poterono evitare il cannone e vennero usate da personale bene edotto del loro impiego.

Così nella stessa campagna del '70, che diede un tracollo alla buona fama delle mitragliere in genere, e mantenne così a lungo la fiducia nel buon concetto fondamentale, che le aveva ispirate, la Meudon, che non fu certo delle migliori, raggiunse ottime prove in diversi episodi della battaglia di Vionville-Mars la Tour, segnatamente contro la 38^a brigata prussiana; a Beaugency, a Beaune la Rolande ed altrove; prove che andarono disperse e misconosciute per l'inadatto ed inopportuno impiego generalmente fattone in quella campagna, ed anche pel generale rovescio, che vi subirono le armi francesi.

Risultati della maggiore importanza ottennero le Gatlings inglesi contro i 9000 uomini di Araby pascià, trattenendolo coll'efficacia del loro fuoco dal piombare sulla città di Alessandria, occupata solo da 400 Inglesi. Lo confessò un ufficiale egiziano pochi giorni dopo a lord Beresford, che lo interpellava in proposito:

« Non sapevamo come tener testa a queste nuove macchine, che sprizzavano il piombo come l'acqua di una pompa », fu la spiegazione data dall'ufficiale.

Da noi restò infelice ricordo di una sezione di 2 mitragliatrici Gardner, che faceva parte dei 500 di Dogali (26 gennaio 1887): alle 8 1/2 di quel giorno il tenente colonnello De Cristoforis comunicava con un biglietto, che « le mitragliatrici non funzionavano ».

Ciò che le mitragliatrici meccaniche non poterono rag-

giungere, cioè la mobilità e la poca vulnerabilità della fanteria, e una maggior sicurezza di funzionamento, fu ottenuto dalle mitragliatrici automatiche, specie dalle più moderne.

Prima in ordine di tempo, e per successivi miglioramenti sempre una delle prime per qualità tecniche e balistiche, fu la Maxim comparsa nel 1883. Una numerosa serie di altre congeneri l'ha poi seguita.

In esse non è più la forza estrinseca di un servente, che mette il meccanismo in funzione, ma è la stessa forza espansiva dei gas sviluppati dall'esplosione della carica, che mentre spinge il proietto fuori della canna, promuove l'azione del congegno di estrazione ed espulsione del bossolo, di alimentazione, ricaricamento e sparo, talchè basta far partire il 1° colpo perchè l'arma continui poi automaticamente il fuoco.

Le canne sono ridotte quasi esclusivamente ad una sola, e con essa si ottengono elevate celerità di tiro, stante la rapidità con cui si svolgono ed agiscono i gas della polvere. L'utilizzazione del rinculo ne rende molto meno sensibile l'effetto sulla stabilità dell'arma, permettendo così maggiore efficacia di fuoco anche con un peso complessivo dell'arma piccolo. Questo poi è ridotto a tale, che l'arma con le munizioni può essere agevolmente sommeggiata in marcia in qualsiasi terreno con pochi quadrupedi, e portata a mano nei vari punti del campo di battaglia. La poca vulnerabilità la rende assai difficile bersaglio così alla fanteria, che all'artiglieria. La sicurezza di funzionamento nei migliori tipi è completamente ottenuta. Abbiamo veramente un'arma, che pur rappresentando il concentramento nello spazio e nel tempo del fuoco di parecchi fucili, continua a rivestire i requisiti tattici della fucileria, dimodochè ne può seguire l'azione in tutto il suo multiforme adattamento al terreno.

Fra l'antica mitragliera meccanica e la odierna automatica vi hanno tali sostanziali differenze, che la 2ª si può quasi dire un'arma nuova; di comune hanno lo scopo balistico; del resto, tecnica e comportamento ed efficacia tattica sono radicalmente diversi.

Generalità sulle mitragliatrici automatiche.

La mitragliatrice automatica comprende due parti principali: una fissa, formata da un castello, o scatola di culatta, unita ad un affusto o sostegno, ed una parte mobile.

La parte fissa è il punto d'appoggio stabile, che permette di incanalare la forza espansiva della polvere in due direzioni: l'una contro la pallottola per imprimerle la voluta velocità iniziale, l'altra contro la parte mobile per farle adempire tutti gli uffici dell'estrazione del bossolo, della carica e dello sparo. Ne avviene così, che durante l'istantaneo tragitto della pallottola nell'anima, l'otturatore, che è sempre compreso nella parte mobile, retrocede abbastanza per poter estrarre ed espellere il bossolo, e lasciare spazio sufficiente all'introduzione di una nuova cartuccia nella camera.

Nella sua retrocessione la parte mobile comprime, o stira una, o più molle, nelle quali perciò, quando i gas hanno terminato di espandersi ed agire, resta immagazzinata, o recuperata una forza notevole, sufficiente a sospingere rapidamente in avanti la parte mobile, determinando per mezzo di organi annessi tutti i movimenti completivi necessari a far partire un nuovo colpo.

E' il rinculo prodotto nell'arma dai gas, che viene opportunamente modulato e in pari tempo convertito in utile forza motrice.

La molla, o le molle, che si comprimono, o si stendono durante la retrocessione della parte mobile, costituiscono ciò che si chiama con termine adatto il recuperatore.

Secondo la specie degli elementi, che formano la parte mobile, e il modo col quale l'espansione dei gas viene condotta ad agire sopra di essa, si distinguono attualmente tre sistemi di mitragliatrici:

- a canna mobile,
- a canna fissa,
- a deviazione di gas (o anche a sottrazione di gas).

Nei tipi in uso del primo sistema il movimento della canna avviene all'indietro; essa e l'otturatore formanti un corpo solo, retrocedono simultaneamente per un tratto tale, da dar tempo alla pallottola di percorrere l'anima e ricevere tutta la forza d'impulsione sviluppata dai gas. La canna allora si arresta, mentre l'otturatore si stacca dalla medesima continuando nel movimento retrogrado, ed estrae ed espelle il bossolo.

Nel frattempo si arma il meccanismo di scatto ed una nuova cartuccia viene a disporsi in corrispondenza dell'imboccatura della camera.

A questo punto, già cessata ogni pressione dei gas, la forza immagazzinata nel recuperatore rispinge in avanti tutto il sistema, l'otturatore fa entrare nella camera la nuova cartuccia e la chiude.

Appartengono a questo sistema la Maxim, la Vickers-Maxim, la Nordenfelt, la Bergmann, la Perino, la Revelli-Fiat ed altre.

Nel 2° sistema retrocede soltanto il meccanismo di otturazione sollecitato dalla pressione dei gas sul fondello del bossolo: importa quindi che l'aderenza del bossolo alla camera sia attenuata, pur restando impedita la sfuggita di gas ed assicurato lo sviluppo della loro forza impulsiva sul proiettile.

Si provvede a tale attenuazione dell'aderenza mediante un appropriato sistema di lubrificazione delle pareti della camera.

Sono di questo sistema la mitragliatrice austriaca modello 1893 (arciduca Salvatore e maggiore von Dormus), e la Schwarzklose che ora le è stata sostituita.

Mitragliatrici a deviazione di gas. Ho sostituito questo appellativo « a deviazione di gas » a quello più comunemente usato « ad utilizzazione di gas » perchè mi pare più proprio. La canna è fissa; in essa ad un certo punto, che ora è verso la metà lunghezza, ora è più avanti, è praticato un forellino, da cui una parte dei gas, non appena il proiettile l'ha oltrepassato, sfuggono in un tubo parallelo alla canna munito di una specie di stantuffo, parallelo e collegato trasversalmente all'otturatore.

La retrocessione e il successivo riavanzamento dello stantuffo producono quelli dell'otturatore ed azionano tutto il meccanismo. La diminuzione di velocità iniziale per la sottrazione di gas prima dell'uscita del proiettile, è minima e trascurabile: è computata dell'1%, circa. Sono di questo sistema le mitragliatrici Hotchkiss, la Puteaux dell'esercito francese, la Colt.

Parti essenziali d'una mitragliatrice automatica. — Esse sono, omettendo la distinzione in parte fissa e mobile, le seguenti:

1. La canna coi relativi organi di raffreddamento e di puntamento, e talora con un rinforzatore del rinculo, consistente in due coppe metalliche, delle quali l'una avvitata

alla bocca della canna, l'altra sistemata contro ed a piccolo intervallo dalla prima, entrambe forate per dar passaggio al proiettile: all'uscita di questo, i gas si espandono fra le due coppe, ed agendo su quella avvitata alla canna, ne aumentano il rinculo.

E' provvista del rinforzatore, fra le altre, la Maxim.

2. Il meccanismo, che comprende i congegni di:

recuprazione,
otturazione,
sparo,
estrazione del bossolo,
espulsione del bossolo,
alimentazione,
sicurezza,
cambiamento della specie di fuoco,
lubrificazione (per le armi a deviazione di gas).

3. Il castello o scatola di culatta, in cui si alloggiano, si congiungono e funzionano il meccanismo e la culatta della canna.

4. Il sostegno od affusto col congegno per il puntamento in elevazione e direzione.

5. I nastri, le cassette od i caricatori, che servono per disporre le cartucce in modo da poter essere introdotte nell'arma dal congegno d'alimentazione.

La natura di questo scritto non comporta la descrizione particolareggiata dei vari sistemi, ma subordinatamente allo scopo suo di occuparsi dell'ordinamento e dell'impiego delle mitragliatrici campali, non sarà fuori luogo lo svolgere le seguenti

Considerazioni sopra alcuni elementi principali dell'arma.

Canna. — Del calibro di quella del fucile, più corta, di spessore molto superiore, è necessario sia fabbricata di sceltissimo acciaio, stante il rapido logoramento cui va soggetta nel tiro continuato e rapidissimo di centinaia e qualche volta di migliaia di colpi, quale può esser richiesto ad una mitragliera. In tali tiri la temperatura si eleva presto sopra i 300° C. e supera anche i 400. Fra i più adatti acciai sono il Boehler fabbricato da una casa austriaca, e lo Charpy della casa francese Châtillon-Commentry.

Ma nessun acciaio basterebbe a dare sufficiente resistenza alla canna, se essa non fosse munita di un buon sistema di refrigeramento. I mezzi finora usati a tal uopo sono il radiatore e un manicotto ripieno d'acqua, che avvolge la canna.

Il radiatore consiste in un ingrossamento della canna estendentesi per tutta o parte della lunghezza, con superficie scanalata o ondulata longitudinalmente, o trasversalmente a guisa di elica, allo scopo di aumentare la superficie d'irradimento del calorico assorbito dal metallo. Ma in pratica la diminuzione di temperatura è assai limitata, e col semplice radiatore la canna non può effettuare il tiro continuo oltre 3 o 4 centinaia di colpi, dopo i quali essa deve esser cambiata, oppure immersa nell'acqua per raffreddarla. Il miglior refrigerante è certamente il manicotto, in cui l'acqua può essere a tempo ricambiata per mantenere la temperatura in giusti limiti (al disotto dei 200, o almeno dei 300° C). Nel manicotto dopo circa 400 700 colpi, secondo il tipo dell'arma, l'acqua bolle e si converte in vapore, che mediante apposito tubo è disperso rasente il suolo, affinché non si renda visibile, oppure è condotto in apposito recipiente contenente acqua fredda e funzionante così quale condensatore. Un sistema più recente (mitragliatrice Revelli), permette di stabilire nel manicotto una corrente d'acqua, con che il refrigeramento della canna diventa assai più efficace.

Ma nonostante il notevole spessore, nonostante la bontà dell'acciaio ed i sistemi di raffreddamento finora escogitati, si può ritenere che al presente 8000 colpi rappresentano in genere il massimo lavoro, cui può essere assoggettata una canna delle mitragliatrici più perfezionate senza diventare inservibile, od almeno senza perdere gran parte delle sue qualità balistiche. Date circostanze favorevoli d'impiego tal limite massimo può raggiungere i 10000 colpi.

Ora se si pensa, che la rapidità pratica di tiro è in generale da 300 a 400 colpi al minuto, si capisce come presto una canna può diventare inservibile, tanto più se si considera, che il suo logoramento influisce a sua volta molto sfavorevolmente sul funzionamento del meccanismo.

La provvista di canne di ricambio, a parte il fatto del cambio della canna, che richiede 2 minuti circa, non può oltrepassare un certo limite, senza cadere nell'inconveniente di aumentare troppo il peso. È quindi necessario che il tiro

della mitragliatrice venga impiegato con retto criterio di opportunità, evitando di sperperarlo in obbiettivi di importanza inadeguata.

Meccanismo. — I meccanismi delle migliori mitragliatrici automatiche offrono certamente sicurezza di funzionamento; ma nel lavoro violento cui l'arma deve sottostare quando occorre un tiro rapido continuato, oppure anche soltanto per deficienza di pulizia o di lubrificazione, per consumo od avaria inavvertita di qualche parte, non è raro il caso di inceppamenti, che impediscono la continuazione del tiro. In tali circostanze la perfetta conoscenza del meccanismo stesso è indispensabile per rilevare sollecitamente la causa dell'inconveniente e apportarvi rimedio. Da ciò la necessità di un personale che sia in pieno possesso dell'arma, e almeno per ogni coppia di mitragliatrici di un servente, che abbia abilità meccanica. Senza un personale ben addestrato non si può fare serio assegnamento sul funzionamento di tali armi.

Ricuperatore. — Ha evidentemente una parte essenziale nel funzionamento delle mitragliatrici. La sua forza deve essere convenientemente regolata col forzamento del proietto nell'anima, e con tutte le resistenze degli organi, il cui movimento si connette alla sua compressione e distensione. Deve notarsi, che la forza dei gas agenti sul ricuperatore è variabile: così in un tiro prolungato, quando la canna per l'elevato riscaldamento si dilata, la pressione esercitata dai gas diminuisce, specie poi se la canna è già molto usata; ed allora, se il ricuperatore offre troppa resistenza, il meccanismo non retrocede sufficientemente per l'espulsione del bossolo ed il caricamento della nuova cartuccia; se il ricuperatore invece è soverchiamente cedevole, non raccoglie forza bastevole a rispingere in avanti il congegno di otturazione, od a far funzionare convenientemente tutti gli organi di caricamento e di sparo. In talune mitragliatrici, ad es. la Vickers-Maxim, il ricuperatore è munito di apposito regolatore per moderarne la forza secondo le circostanze.

La costruzione delle molle ricuperatrici diventa quindi uno dei problemi tecnici più difficili nella costituzione della mitragliatrice, ed ogni arma viene fornita di un buon numero di tali molle per ricambio.

Congegno di alimentazione. — È l'organo che dà luogo alla maggior parte degli inceppamenti, ai quali però si ri-

media facilmente e prestamente, conoscendo bene l'arma. Fanno sistema con esso e ne determinano la forma, i nastri, le cassette ed i caricatori già accennati. Il nastro consiste in genere in una lunga striscia doppia di tela forte, rinforzata da piastrine metalliche, nella quale sono inserite trasversalmente le cartucce, quasi sempre in numero di 250: esso, una volta introdotta la sua estremità nel congegno d'alimentazione, è fatto scorrere automaticamente dal meccanismo, nè più abbandonato che al termine delle cartucce.

Analogamente avviene colle cassette, costituite da un insieme di scompartimenti contenenti in complesso uno o qualche centinaio di cartucce.

Il caricatore invece è formato da un lungo telaio rettilineo di lamiera, e porta in genere una trentina di cartucce.

O ciascuno dei tre sistemi ha pregi e difetti, ma essi devono essere considerati in rapporto ai requisiti principali, che deve presentare l'insieme del sistema d'alimentazione, cioè sicurezza di funzionamento, facilità e speditezza nel poter provvedere ad eventuali inconvenienti.

Cambiamento della specie di fuoco. — La mitragliera può fare tre specie di tiro.

Intermittente, cioè premendo il grilletto ad ogni singolo colpo.

Continuo: mantenendo premuto il grilletto, tutti i colpi del nastro, della cassetta o del caricatore si succedono colla massima rapidità.

Automatico: fatto partire qualche colpo la mitragliera può essere abbandonata e continuare da sé stessa il tiro fino all'esaurimento del nastro.

Tutte le mitragliatrici hanno le due prime specie di tiro, non tutte hanno quello automatico, benché esso sia applicabile a qualunque sistema di mitragliatrici. Ciò indica, che non da tutti si ritiene opportuna tale specie di fuoco, forse perchè se ne teme la conseguenza di rendere più facile il mancare di quella vigilanza, di cui il tiro delle mitragliatrici ha realmente bisogno. Ma la possibilità del tiro automatico non implica punto l'abbandono dell'arma, mentre d'altra parte rende più libero il tiratore, disimpegnandogli completamente la mano, che dovrebbe mantenere la pressione sullo scatto. Ritengo quindi un pregio notevole la possibilità del tiro automatico; i Giapponesi ad es. lo

hanno introdotto nella Hotchkiss, che al momento dell'adozione ne era sprovvista.

Lubrificazione. — Ha grande importanza per tutte le mitragliatrici, che solo eccezionalmente, per brevi intervalli, ne possono fare a meno. In quelle a canna fissa poi si rende necessario, per meglio assicurarla, un apposito congegno, per cui il sistema di lubrificazione viene a fare parte integrante dell'arma.

La necessità di un'abbondante lubrificazione, come pure quella di una accurata conservazione, non devono far sorgere dubbi sul valore pratico delle mitragliatrici; le attenzioni che esse richiedono non esorbitano per nulla dalla possibilità delle circostanze di guerra, quando sia bene organizzato il materiale ed addestrati coloro, che devono impiegarlo.

La preoccupazione sulla praticità di meccanismi perfezionati è stata ben di frequente la veste, sotto cui l'inerzia conservatrice e retrograda si è opposta al progresso delle armi.

Affusto. — L'affusto nelle mitragliatrici collocate in opere di fortificazione ed in altre installazioni fisse può avere forme assai diverse; per le mitragliatrici campali sommegeabili è adottata quella di treppiede. Esso influisce molto sulla giustezza di tiro, ed ha pure influenza sul funzionamento meccanico dell'arma. Deve soddisfare ai seguenti requisiti.

a) Essere anzitutto molto stabile. La rapida successione dei colpi nel tiro continuo genera forti scosse e vibrazioni, che in parte sommandosi tendono a produrre presto movimenti e traballamenti accentuati nel treppiede e quindi nell'arma. La forma ed il peso opportunamente combinati devono ridurre al minimo tali movimenti.

b) Presentare la massima facilità di congiunzione e disgiunzione dall'arma, e di collocamento e rilevamento dalla postazione pel fuoco, e comodità di trasporto a somoggio, a mano o a dorso d'uomo:

c) Permettere un ginocchiello variabile dalla maggiore altezza, che in generale è pressapoco centimetri 75, alla minima possibile (circa centimetri 25).

d) Presentare, indipendentemente dal ginocchiello, un sufficiente settore di elevazione (da $+12^\circ$ a -5° all'incirca), ed un settore di direzione esteso almeno una quindicina di gradi, ossia circa il quarto della distanza, a destra e sinistra della posizione mediana;

e) Essere adattabile così al terreno piano, come quello accidentato;

f) Poter bene addossarsi ai parapetti, allo scopo di usufruire del riparo il più possibile;

g) E' utile sia provvisto di sellino o altro mezzo per la comoda posizione del tiratore, che inoltre col proprio peso contribuisca, in molte posizioni del treppiede, alla sua stabilità.

Peso dell'arma.

Tralasciando di parlare delle mitragliatrici collocate in postazioni fisse, per le quali il peso e le dimensioni possono raggiungere limiti più elevati, e restringendomi alle mitragliatrici campali, rileverò che due criteri fondamentali devono servire di base in riguardo al peso:

a) Tutto il materiale sia sommeggiabile con pochi quadrupedi;

b) Nel combattimento il trasporto del materiale stesso possa effettuarsi a dorso o a mano d'uomo, così speditamente da poter seguire in ogni fase lo svolgimento dell'azione della fanteria, lasciando indietro i quadrupedi in luoghi riparati dal tiro nemico.

Esistono bensì in Germania, Inghilterra, Russia ed altrove delle mitragliatrici trainate con affusti di forme diverse, ma sono rimanenza del passato, e vengono conservate, o per essere adoperate in impieghi speciali, o in attesa di essere sostituite con materiale più leggero.

La guerra anglo-boera ha messo in rilievo l'importanza di tali criteri, e la guerra russo-giapponese è stata decisiva al riguardo: dopo di essa gli studi si sono rivolti al requisito della leggerezza in modo particolare, dando luogo ad alcuni modelli recentissimi, che al presente sono oggetto di esame in parecchi Stati.

La leggerezza però non deve andare a detrimento delle qualità fondamentali dell'arma, quali sono l'intensità del fuoco, la sicurezza di funzionamento e la giustezza del tiro indipendente dal tiratore.

L'intensità del fuoco, cioè rapidità e sufficiente continuità del tiro, e la sicurezza di funzionamento riguardano essenzialmente la canna ed il meccanismo; la giustezza di tiro dipende molto anche dalla stabilità del sostegno.

Per l'insieme canna-meccanismo il peso di una dozzina di chilogrammi rappresenta ora quanto si può ottenere in leggerezza senza scapito dei requisiti suddetti. Bisogna aggiungere 4 chilogrammi d'acqua contenuta nel manicotto refrigerante, che avvolge la canna, e per le armi a raffattore si può pure computare in genere un egual peso d'aumento d'acqua necessaria al raffreddamento.

Quanto al sostegno, che come ho detto ha forma di treppiede, il peso può limitarsi a 15-17 chilogrammi all'incirca (1). In qualche modello si è cercato sopprimere quasi del tutto questo peso, dando all'arma un sostegno leggerissimo, e facendo concorrere nella stabilità la spalla e lo sforzo del tiratore. Ma allora l'arma, oltre diminuire sensibilmente di giustezza, viene a perdere uno dei requisiti principali, l'indipendenza cioè di questa giustezza dallo stato fisico e morale del tiratore.

Un sostegno stabile per forma e peso ritengo quindi sia indispensabile.

E l'importanza di assicurare alla mitragliera le proprietà dianzi accennate è tale, che la differenza di qualche chilogrammo in più o in meno nel peso, già così ridotto, ha un valore tutt'affatto secondario.

Oltre il peso dell'arma sono da computarsi il peso degli accessori e delle munizioni, che sono approssimativamente i seguenti:

Accessori e ricambi.

Cassetta per accessori e ricambi col completo caricamento	Kg. 7,000
Tre canne di ricambio, ciascuna munita di leggera custodia per la conservazione ed il trasporto, circa	» 6,600
Cassetta per acqua, o condensatore, con 8 litri d'acqua	» 10,000

(1) Una leggerezza notevolmente maggiore mi pare potrebbe forse ottenersi legando la parte superiore del treppiede in modo, che il castello dell'arma, anziché esservi rigidamente connesso, potesse scorrere alquanto all'indietro all'atto dello sparare comprimendo un mezzo elastico, che lo riporterebbe successivamente nella posizione normale. Si tratterebbe di una ulteriore moderazione del rinculo di tutta l'arma per render meno sensibile l'urto sopportato dal treppiede. Nulla però fu ancora tentato al riguardo.

Elementi principali delle munizioni.

Nastro carico di 250 cartucce con invoglio di
 cartone, provvisto di maniglia di tela . . . Kg. 7,000
 Cofano per 4 nastri vuoto . . . » 9,000
 Macchinetta per caricare i nastri (1 ogni 2 armi). » 13,000

Se le munizioni sono disposte in cassette, o caricatori, anziché in nastri, il peso medio corrispondente a 250 cartucce è in generale un po' maggiore; in tal caso però si fa a meno delle macchinette per caricare i nastri.

Furono usate anche mitragliatrici scudate, e se ne trovano tuttora presso qualche esercito, ad esempio l'austriaco; ma gli scudi sia per il peso e l'ingombro, sia per l'insufficiente protezione, sia perchè rendono l'arma più visibile, sono omai abbandonati: la piccolezza e la facile occultabilità dell'arma, oltre il suo tiro, sono la sua miglior protezione. Anche in Austria pare s'intenda abbandonarli.

Efficacia balistica.

Stante il peso complessivo dell'arma e la stabilità, che le procura il treppiede, grande è l'efficacia balistica della mitragliatrice automatica, che adoperando la stessa canna del fucile e le medesime cartucce, ha pressochè la stessa velocità iniziale e penetrazione.

Nel tiro lento si ottengono rose di giustezza, che alle piccole distanze sono paragonabili a quelle ottenute col nostro fucile 91 nel puntamento al cavalletto, o con abilissimo tiratore, e alle distanze maggiori poco se ne discostano. Col tiro continuo, che è il tiro proprio delle mitragliatrici, le dimensioni delle rose verticali aumentano in altezza del doppio all'incirca; in larghezza aumentano in proporzione minore.

Nel tiro collettivo di poligono col fucile la profondità delle rose orizzontali diminuisce sino ad una certa distanza, che pel nostro modello 91 è di 1500 metri, ed era di 1300 nel modello 1870, dopo la quale aumenta sino al massimo alzo. Tale fatto è dovuto al variare del rapporto tra l'aumento dell'angolo di caduta e quello della dispersione: nel primo tratto l'angolo di caduta cresce in una proporzione maggiore della dispersione, nel secondo tratto avviene il contrario. Nel tiro delle mitragliatrici questo fenomeno naturalmente non si

verifica; la profondità della rosa orizzontale decresce continuamente sino alla massima distanza, e ciò è una prova della grande giustezza dell'arma, dovuta alla stabilità del sostegno ed alla conseguente indipendenza dal tiratore.

Nel tiro continuo protratto oltre i 500 colpi comincia però a verificarsi nelle mitragliatrici una diminuzione di velocità iniziale originata dal riscaldamento delle canne, diminuzione che va diventando man mano più sensibile coll'aumentare della durata di tal tiro.

Inoltre è da computarsi la deteriorazione relativamente rapida delle canne, perchè stante la rapidità del tiro presto esse si accostano a quel massimo numero di colpi, che le rendono inadatte ad ulteriore utile impiego. Questo inconveniente non è totalmente eliminato col cambio delle canne: la sua influenza sulla giustezza non è però rilevante.

Tutto sommato, si può ritenere, che la dispersione del tiro delle mitragliatrici in profondità sia da $\frac{1}{4}$ ad $\frac{1}{2}$ di quella del fucile nel tiro collettivo sino a quella distanza sopra accennata, alla quale cessa pel fucile il decrescimento longitudinale della rosa orizzontale; al disopra di quella distanza si riduce pressochè ad $\frac{1}{4}$.

Quanto alla larghezza della rosa orizzontale, essa nel tiro delle mitragliatrici si mantiene sempre assai piccola.

Nel tiro di guerra è noto quanto gli elementi morali e fisici aumentino la dispersione del tiro di fanteria: ora tali elementi influiscono incomparabilmente meno sul tiro delle mitragliatrici per il fatto della loro stabilità e per essere il loro tiro regolato da pochi e scelti individui.

Riassunto delle proprietà delle mitragliatrici.

Le buone proprietà delle mitragliatrici si possono così riassumere rispetto al tiro di fanteria:

1. Densità d'azione, risultante dai due fattori della giustezza e della rapidità di tiro.

La potenza balistica di una mitragliatrice fu espressa equiparandola ad un numero molto variabile di fucili, da un plotone ad una compagnia, secondo i criteri seguiti nel raffronto. Volendo istituire il quale ritengo convenga partire anzitutto dal concetto di considerare pel fucile il tiro celere, cioè quel tiro che la fanteria esplica nei casi di azioni violente di fuoco, che sono appunto quelli in cui si ri-

chiede l'intervento del tiro continuo, caratteristico delle mitragliatrici. Data la celerità di tiro di 400 colpi al minuto per le mitragliatrici, e di 12 pel fuciliere, il fuoco di una mitragliatrice equivarrebbe per numero di colpi a poco più di una trentina di tiratori.

Stabilito questo primo dato, si presentano due diverse circostanze, in cui il confronto fra le due armi conduce a risultati diversi, ossia:

a) distanza nota, oppure visibilità degli effetti del tiro (punti di caduta dei proiettili, perdite prodotte nelle file nemiche);

b) distanza ignota e impossibilità di rilevare gli effetti medesimi.

Se la distanza è nota, potendosi dalle esperienze di poligono ritenere la giustezza delle mitragliatrici circa 4 volte quella della fucileria nel tiro collettivo, una mitragliatrice equivarrebbe a circa 130 fucili, quasi tre plotoni. Se la distanza è ignota ma sono visibili gli effetti del fuoco, tanto la fanteria che la mitragliatrice con opportune variazioni d'alzo correggono il tiro, i cui risultati vengono quindi a identificarsi con quelli anzi accennati, col vantaggio però da parte della mitragliatrice di poter più sollecitamente e sicuramente raggiungere lo scopo per le seguenti ragioni:

a) maggiore percettibilità dei punti di caduta dei proiettili, o degli effetti nelle file nemiche per la maggiore densità del fascio delle traiettorie.

b) regolabilità assai più facile del suo tiro perchè dipendente da poco e scelto personale.

Se la distanza è ignota e non sono visibili gli effetti, la fucileria deve affidarsi alla dispersione del suo tiro, ottenuta, come io ritengo preferibile, con un solo alzo, o, se si vuole, con più alzi contemporanei o successivi; la mitragliera ricorre invece al tiro progressivo e al falciamento, che non le presenta difficoltà.

Entrambi tali tiri, che non dovrebbero però verificarsi che in circostanze eccezionali, offrono risultati molto problematici, in misura minore quelli delle mitragliatrici. Alcune riproduzioni poligonali di casi consimili hanno presentato per le mitragliatrici risultati poco superiori, o uguali a quelli del fucile, una efficienza cioè quasi pari a quella di un plotone fucilieri.

Questo per quanto si può ricavare, a mio modo di vedere, dai dati di poligono, dai quali partono i confronti istituiti da parecchi scrittori per determinare in fucili l'equipollenza di una mitragliatrice. Il confronto limitato ai dati di poligono ha un valore troppo indefinito, ed occorre osservarlo attraverso il prisma di alcune circostanze essenziali, che si verificano nel combattimento.

La parte principalissima dell'azione di fuoco, che la fanteria sviluppa sul campo di battaglia, è quella da 800 metri circa alla distanza d'assalto; è la parte principalissima per quantità, efficacia ed importanza tattica, quella che, o risolve il combattimento, o ne prepara la decisione immediata coll'assalto.

In tale zona gli errori nell'apprezzamento delle distanze sono trascurabili, e l'efficacia del tiro di fucileria assai più che da un impiego più o meno appropriato dell'alzo, dipende dall'eccitamento e dalle condizioni fisiche e morali del tiratore. Queste sono, che in generale danno al tiro una dispersione amplissima, anche quando gli alzi corrispondono esattamente alla distanza.

Questa predominante influenza di energie tumultuarie agitate, o logore si farà essa sentire anche sul fuoco delle mitragliatrici? Io credo debba essere notevolmente minore, perchè ben diverse sono le condizioni e le funzioni del personale loro addetto, e quelle di una massa di fucilieri. Il personale della mitragliatrice ha questi vantaggi:

— è personale scelto, in numero ristretto, sotto gli occhi dell'ufficiale;

— non deve concorrere alla stabilità dell'arma, nè risente direttamente sulla propria persona gli urti e le vibrazioni dell'arma stessa mentre spara, fatto questo che nel tiro continuato turba il fuciliere, oltrechè affaticarlo;

— la mitragliera è servita da diverse persone, da ciascuna delle quali richiede uno sforzo fisico lieve, ad ogni modo inferiore a quello, che il tiratore deve consacrare al fucile, sì che ogni servente è in migliori condizioni del singolo fuciliere per contribuire all'efficacia del tiro;

— la mitragliera, più isolata, subisce meno gli effetti di reciproca eccitazione, che si sviluppano nella massa;

— può, assai più facilmente d'un reparto tiratori, sottrarsi agli effetti del tiro nemico.

In sostanza, il funzionamento delle mitragliatrici e la direzione del loro tiro richiedono un contributo minore di sforzi dal personale, sono sorretti da un complesso maggiore di energie fisiche e morali, e si svolgono in un ambiente più calmo e raccolto. Si può concludere, che in questa fase del combattimento il tiro delle mitragliatrici, mentre fruisce del vantaggio della conoscenza della distanza, conserva anche, molto più della fucileria, l'attitudine a svolgersi con calma e regolarità. Non si è quindi, probabilmente, lontani dal vero, assegnando in generale, nella fase principalissima del combattimento, la equivalenza di circa tre plotoni di fucilieri ad una mitragliatrice.

Nella zona al di là degli 800 metri la conoscenza della distanza è resa più agevole alla mitragliatrice dalla maggior facilità di osservazione degli effetti del tiro, e dai maggiori mezzi di cui dispone per l'apprezzamento delle distanze, quali un personale agatto, più calmo, fornito di telemetri e binocoli e meglio in condizione di servirsene. A queste distanze, quando l'importanza del bersaglio lo meriti, il fuoco delle mitragliatrici potrà ottenere buoni risultati laddove non sarebbe possibile ottenerne alcuno colla fucileria: una mitragliatrice potrà equivalere a quasi 1 plotone, a 3 o anche più: in media a una ottantina di fucili.

Nel confronto suesposto ho attribuito al fucile la celerità di 12 colpi al minuto, ma a questo riguardo è da osservarsi ancora, che tale celerità non potrà in generale esser mantenuta per più di 2 o 3 minuti, sia per l'affaticamento e l'eccitamento del tiratore, sia anche pel riscaldamento della canna, senza trascendere in un tiro tumultuario e di nessuna efficacia, mentre la mitragliatrice può prolungare assai più il suo tiro continuo. Se invece si partisse da una celerità che consenta al fucile un tiro meno agitato e più prolungabile, quale quella di 6 colpi al minuto, l'equivalenza della mitragliatrice diventerebbe assai maggiore.

Non occorre dichiarare, che i dati di paragone suesposti sono un indice largamente approssimativo, che attesta semplicemente come dalle mitragliatrici possiamo realmente attendere una efficacia così alta da doverle considerare come un potente strumento di lotta, giustificando così pienamente l'ampio sviluppo assunto nell'ora presente.

2. Indipendenza relativa dell'arma dallo stato fisico e

morale del tiratore, sia per la stabilità, sia perchè nell'esecuzione del tiro richiede al tiratore un tenue sforzo fisico, sia per la scelta e il piccolo numero d'individui, che devono attivarne il funzionamento;

3. Possibilità del tiro in falciata e progressivo, mediante i quali può portare la raffica de' suoi proiettili sopra un largo fronte ed un'estesa profondità, sì che una sezione di due armi può battere intensamente un fronte nemico di 200 metri alle piccole distanze, ed anche di 400 e 500 alle medie e grandi.

Quando gli effetti del tiro siano visibili, un abile tiratore può omettere l'uso dell'alzo, ed in base agli effetti stessi distribuire il tiro sul bersaglio e sul terreno, quasi si trattasse del getto di una tromba d'acqua. La stessa proprietà offre modo di distribuire sistematicamente il tiro sopra una data zona di terreno, che possa occorrere rapidamente frugare coi proiettili;

4. Facilità di rilevare il risultato del tiro per la concentrazione del fascio delle traiettorie, riducendo così notevolmente i casi del tiro a distanza ignota;

5. Poca visibilità e vulnerabilità, per cui le riesce facile sfuggire al tiro sia di fanteria, che d'artiglieria, aumentando considerevolmente la sua forza di resistenza nell'azione. La vulnerabilità, l'entità del mascheramento e della copertura necessarie sono paragonabili a quelle di un piccolo gruppo di alcuni fucilieri;

6. Grande mobilità, che in unione alla poca vulnerabilità la rendono atta ad operare in qualsiasi terreno, ed a seguirvi lo svolgimento dell'azione della fanteria in tutte le sue fasi, mentre d'altra parte è di assai più facile comando di una linea di tiratori, e più agevolmente può disimpegnarsi dall'azione;

7. Occupa uno spazio minimo, e ciò le conferisce valore eccezionale in tutti quei molti casi speciali, nei quali importi sviluppare una potente azione di fuoco da ristrette o difficili posizioni (guerra di montagna in genere, difesa di strette, ecc.);

8. Per la potenza de' suoi effetti ha rilevante influenza morale il suo crepitio regolare e costante, che rincora e rinfanca le truppe proprie, ed ingenera preoccupazione e turbanza in quelle avversarie, come fu rilevato in parecchi casi nelle ultime guerre, segnatamente in quella russo-giapponese.

Tutte le accennate proprietà della mitragliatrice sono pos-sedute in maggior grado, e con altra portata di effetti dall'artiglieria, salvo quelle indicate ai numeri 5, 6 e 7, le quali giustificano l'impiego delle mitragliatrici anche di fronte all'artiglieria.

Si può definire la mitragliatrice un'arma, che sotto piccolo volume, pochissima vulnerabilità e molta mobilità riunisce il fuoco d'un considerevole numero di fucili, rendendolo in pari tempo più disciplinato, di effetti più sicuri, e sistematicamente distribuibile in direzione e profondità.

Criteri generali d'impiego.

Quelle stesse proprietà della mitragliatrice, che ho rias-sunte, creano vincoli al suo impiego. Anzitutto è necessaria una speciale oculatezza nello apprezzarne l'opportunità, sotto pena di esaurire presto ed inutilmente il suo munizionamento, per quanto abbondante e bene organizzato. Anche il bisogno di acqua pel raffreddamento corrobora tale criterio.

La rapidità con cui essa può consumare le munizioni la rendono inadatta ad azioni prolungate di fuoco ed al combattimento temporeggiante: la mitragliatrice, all'infuori di casi speciali, come grossi bersagli, battere punti importanti e determinati del terreno ecc., deve esser colle sue fitte raffiche adoperata nei momenti in cui si rende necessaria una intensa azione di fuoco, e, come colpo di clava, specialmente là dove si richiedono estremi e decisivi sforzi.

Non conviene il suo fuoco contro linee sottili, dove la sua azione riuscirebbe in gran parte inutilmente dispersa: nella preparazione dell'attacco deve esser diretta contro quei tratti del fronte nemico, donde si scatena maggiore la violenza del fuoco.

Un pericoloso avversario ha la mitragliatrice nell'artiglieria, che con qualche colpo ben aggiustato può metterla fuori combattimento; la poca vulnerabilità le permette però di sfuggire facilmente al suo tiro. D'altra parte, contro artiglieria in movimento, o presa di fianco, può raggiungere fulmineamente risultati decisivi.

Non essendo atta che al fuoco, ha bisogno di un certo spazio libero intorno a sé, e di evitare le circostanze in cui possa essere assalita ed avvolta di sorpresa; quindi le occorre essere inquadrata nelle altre truppe, e se isolata, ha

bisogno di qualche scorta di fanteria, tanto più che difetta di mezzi di vigilanza ed esplorazione.

Presso i reparti mitragliatrici devono abbondare i mezzi per la stima delle distanze e per l'osservazione del terreno e degli effetti del tiro: telemetri e binocoli prismatici.

La mitragliatrice è una specialità della fanteria e deve associarsi ai reparti di quest'arma.

La mitragliatrice è stata considerata come una quarta arma, e da tale concetto è nato l'altro di metterla alla diretta dipendenza dei comandi di divisione.

Quanto al primo, se la mitragliatrice tecnicamente è un'arma diversa dalle altre, sotto l'aspetto balistico e tattico, e quindi organico, la sua azione ha tali attinenze, e si confonde talmente con quella della fucileria, che non vedo ragioni sufficienti per farne un'arma a sé. La mitragliatrice riassume e intensifica alcune proprietà della fanteria, e naturalmente da ciò nascono alcune modalità speciali d'impiego.

Circa poi la sua dipendenza dai comandi superiori, essa mi sembra ancor meno giustificata ed assai più pericolosa d'inconvenienti che non la distinzione di arma, perchè può condurre ad un deficiente impiego. Essa non ha punto quell'azione lontana, estesa che, come si verifica per l'artiglieria, comina larghi tratti del campo di battaglia, ed il cui impiego entra quindi nelle mansioni dei comandi superiori.

Il fuoco delle mitragliatrici è prettamente fuoco di fucileria, e di questa deve seguire l'azione, inquadrarsi in essa, secondarne gl'impulsi e le attività: rappresenta in sostanza il rinvigorimento di alcuni nervi della fanteria.

È quindi dai comandi diretti di quest'arma, che deve dipendere.

Ordinamento.

A tali considerazioni si riattacca direttamente la questione dell'ordinamento.

Tutti sono concordi nel ritenere, che la mitragliatrice non dev'essere impiegata isolatamente tranne eccezioni: è evidente, che la possibilità di qualche guasto, e più ancora la necessità di limitare la durata del fuoco per ragioni di efficacia del tiro e di conservazione, impongono l'impiego con-

temporaneo di due armi alternantisi nel fuoco e nel riposo, ed operanti simultaneamente solo nei casi di urgenza. Le mitragliatrici devono essere impiegate almeno a coppie.

Posto ciò, chi vuole l'ordinamento in sezioni di due armi, come i nostri recenti regolamenti di esercizi per le sezioni di mitragliatrici da fanteria e da cavalleria (agosto 1909, bozze di stampa), chi lo preferisce in compagnie di 4 a 6 armi.

Proporzione di mitragliatrici nella fanteria.

Il primo quesito, che si presenta al riguardo, è la proporzione di tali armi in rapporto alla fanteria. Dato che questa è sempre il nerbo della battaglia, l'arma della conquista e del possesso, è da escludersi che la quantità delle mitragliatrici possa raggiungere quell'elevata proporzione, che taluni prevedono, sì da mutare radicalmente la tattica. Le mitragliatrici resteranno sempre un ausiliario della fanteria, e come tali, sarà da ricercarsi in quale misura esse possono rinvigorirne l'azione colle caratteristiche del loro fuoco, senza diminuirne la potenza d'urto e di conquista.

Considerando che una sezione mitragliatrici può battere spesso il fronte di un battaglione, supposto, in termini molto generali, sui 400 metri, e che la necessità delle maggiori intensità di fuoco non si verifica che in limitati tratti del fronte di battaglia, parrebbe che una sezione per battaglione raggiunga la misura opportuna. Al più forse, dato che altre esperienze di guerra affermino la convenienza di un ulteriore sviluppo dell'arma, potrà essere indicato l'impiego di 3 o 4 mitragliatrici per battaglione.

Ma qui v'ha un dato pratico, che molto influisce nella risoluzione del quesito, ed è che gli eserciti, dove più largamente è preparato, o si sta preparando l'impiego delle mitragliatrici, non hanno al presente oltrepassato e non intendono oltrepassare la proporzione di una sezione per battaglione. Né converrebbe per ora azzardarsi a farlo, sia perchè i mezzi della preparazione militare sono tutt'altro che abbondanti, sia anche perchè lo sviluppo rapido delle industrie e dei trovati guerreschi lasciano sempre delle incognite sulla convenienza del come impiegare tali mezzi.

Raggruppamento delle mitragliatrici e loro assegnazione ai reparti di fanteria. — Data una sezione per battaglione,

resta a vedere se convenga lasciarle divise, oppure riunirle in unità maggiori.

Nell'impiego delle mitragliatrici il criterio del disseminamento ha certa importanza, perchè inerente alle caratteristiche stesse dell'arma. Ma se si riflette all'intensità, molteplicità e durata delle azioni di attacco o contrattacco, e di difesa, che si possono svolgere in parecchi punti dei vasti campi di battaglia odierni; se si riflette inoltre all' difficoltà, che nell'eccitamento di quelle azioni possono intralciare il funzionamento di tutte le armi, ben si comprende come debbano esser frequenti le circostanze, in cui convenga riunire sotto un solo comando più sezioni mitragliatrici.

D'altra parte una sezione per sé stessa non offre sufficiente garanzia di resistenza, perchè l'eventualità che un'arma sia posta fuori servizio può verificarsi piuttosto facilmente, ed allora si cade nell'inconveniente della mitragliera isolata.

Ritengo quindi si debba considerare come normale il fatto dell'impiego di reparti più forti della sezione, mentre del resto nulla vieta che essi si snodino nelle loro sezioni, e queste agiscano separate tutte le volte che la situazione tattica lo consigli. Mentre sarebbe imprevidente costituire volta per volta, al momento dell'azione, i reparti stessi, lasciando loro mancare tutta la maggiore efficacia di comando e di direzione derivanti da una organica preparazione, che per queste armi presenta una speciale convenienza.

Sembra perciò preferibile la costituzione delle mitragliatrici in compagnie, o gruppi di 3, o almeno 2 sezioni. Risponderebbe poi al criterio del disseminamento della loro azione l'affidare le compagnie ai comandi di reggimento, restando sempre, naturalmente, ai comandi di brigata, o a quelli superiori, la facoltà di disporne nel modo, che a seconda delle circostanze potrebbe parer loro più opportuno. Per gli alpini ed i ciclisti dovrebbe assegnarsi un gruppo di 2 sezioni al battaglione.

Proporzione di mitragliatrici nella cavalleria e loro raggruppamento. — La potenza delle armi da fuoco odierne interdice il campo di battaglia a chi, oltre esser munito di elevate forze morali, non sia in grado di sviluppare una intensa azione di fuoco, e in pari tempo non proceda sulla base di una sistematica ed abile utilizzazione delle coperture del

terreno, di una oculata ed agile applicazione di tutti i provvedimenti atti a diminuire la vulnerabilità.

Le cariche di cavalleria sono perciò pressochè bandite dal campo di battaglia; soli casi di loro impiego restano quelli di truppe in ritirata, o già molto scosse e prossime a rinunciare alla lotta, o prive di munizioni; anche la sorpresa rende poco probabile il successo se la fanteria non trovisi in dette condizioni.

Non è solo l'azione combattiva che richiede attitudine di fuoco, ma bensì anche l'attività dell'esplorazione deve esserne accompagnata, altrimenti si riduce ad una efficacia molto ristretta.

Per poter vedere occorre spesso forzare la linea di osservazione, od esplorazione nemica e gli immediati sostegni che si trovano dietro di essa: occorre una certa capacità offensiva, come a dire una notevole attitudine al fuoco.

Questo bisogno aveva già da tempo, man mano cresceva la potenza delle armi, fatto pensare a fanteria montata, o all'unione di fanteria a cavalleria, poi di ciclisti e infine di mitragliatrici; ed oggi è unanime il consenso, che ai reggimenti od unità superiori di cavalleria debbano essere assegnate mitragliatrici per aumentarne l'attitudine al fuoco, e renderle così più libere di impiegare opportunamente la celerità e la potenza d'urto. Ed anzi è talmente accentuata la tendenza, che l'unione di artiglieria a cavallo, mitragliatrici e ciclisti alle unità di cavalleria non è ritenuta misura sufficiente a renderle atte alla guerra odierna, ma si richiede che l'arma per sé stessa sviluppi una maggiore potenza di fuoco addestrandosi maggiormente al combattimento a piedi, e, secondo opinioni più volte manifestate, armandosi di fucile.

Questa tendenza vorrebbe in fondo riunire le due qualità di buon cavaliere e buon fuciliere, cosa che io non credo possibile, a meno si ricorra ad un personale di speciali attitudini, nel qual caso non si potrebbero alimentare i grossi reparti cavalleria, che attualmente si hanno.

In generale la cavalleria, specie colla ferma biennale, non può che combattere molto mediocrementemente a piedi; piuttosto che cercare una riunione effimera delle due attitudini, è meglio lasciare la cavalleria com'è, ed istituire una fanteria montata. Ma di questa, ora, non è qui il caso di parlare.

Nel trattare dunque d'assegnazione di mitragliatrici alla cavalleria, io parto dal concetto, che la cavalleria non possa, per continuare a rimaner tale, aumentare sensibilmente la scarsa sua attitudine al fuoco di fucileria, e che a questo pur necessario aumento si debba provvedere con mitragliatrici e ciclisti, e, per le grosse unità indipendenti, anche con artiglieria a cavallo.

Entrambe le due prime specialità sono utili alla cavalleria: i ciclisti per l'azione di fuoco e la minore visibilità, per la loro grande velocità sulle strade (in genere $3/2$ di quella della cavalleria, e per qualche decina di chilometri quasi doppia), per l'attitudine a muovere in terreni impraticabili, o quasi, alla cavalleria (terreni molto accidentati, o a forti pendenze, tagliati da fossi profondi, densamente boscosi, o a fitta vegetazione, a vigneti, sparsi di molti ostacoli artificiali come in vicinanza di abitati, ecc.): le mitragliere per la loro densità di fuoco e le altre caratteristiche, che già abbiamo visto, e perchè meglio dei ciclisti possono seguire la cavalleria in quei terreni, dove essa può svolgere la sua velocità, e che nelle zone non montagnose, ma di collina o piano costituiscono la maggior parte della campagna (terreno a pendenze non forti, a campi, a prati, a pascoli, o sassosi, o rotti senza frequenza di profonde solcature, ecc).

Per il combattimento contro cavalleria potrebbe bastare in media una sezione di 2 armi per reggimento; ma per agire contro fanteria, ed è questo uno dei casi più importanti, occorrono in media 2 sezioni per reggimento, sia per le brigate, o divisioni indipendenti, sia anche per i reggimenti addetti alle grandi unità delle tre armi.

Quanto al raggruppamento, ragioni simili a quelle enunciate per le mitragliatrici addette alla fanteria consigliano anche per la cavalleria la costituzione di un gruppo di 2 sezioni per reggimento.

Nell'azione delle brigate, o divisioni indipendenti i comandanti di esse regoleranno il più delle volte direttamente, con ordini o direttive, la ripartizione e l'impiego delle mitragliatrici.

Ordinamento attuale presso vari eserciti. — Appare dal seguente specchio.

STATO	Arma con suo addebi- tamento	Modello adottato	Specie di sostegno	Trasporto		Numero cartucce per arma		
				dell'arma	delle munizioni	col 1° scaglione	col 2° scaglione	TOTALE
Germania	Fanteria		Affusto a 2 cavalli	Arma a 2 cavalli a 2 cavalli	3 vetture e 1 carro per sezione	4000 cartucce	6000 cartucce	10000
	Cavalleria	Maxim pesante	Affusto a 2 cavalli all'attacco di trancio	Arma a 2 cavalli a 2 cavalli	3 vetture e 1 carro per sezione	4000 cartucce	6000 cartucce	10000
Francia	Fanteria	Hottel a seggio Puteaux	Troppo	Sommata a 2 cavalli	Sommata a 3 cavalli	—	—	44750
	Cavalleria							
Austria	Alpini	Selvarz a 2 cavalli	Troppo	Sommata a 2 cavalli	Sommata a 2 cavalli	2000 sommata	7000 sommata	10000
	Cavalleria							
Inghilterra	Fanteria	Varli modell fra cui predomina le Maxim	Affusto	Arma a 2 cavalli	Arma a 2 cavalli per sezione	—	—	31000 cartucce
	Cavalleria							
Russia	Fanteria	Maxim pesante	Affusto a 2 cavalli	Arma a 2 cavalli	Arma a 2 cavalli	—	—	9000 al tempo guerra col Giappone
	Cavalleria							

AB. — In combattimento tutte le suddette armi, trainate o sommate, e le relative munizioni possono essere trasportate a mezzo del servente.

Reparto 1° scaglione	Unità col 1° scaglione il reparto	Armamento
Compagnia di 6 armi, 4 ufficiali, 43 truppe, 2° quadrupedi, 10 carri	Reggimento fanteria o battaglione cacciatori	La compagnia, o batteria è divisa in 3 sezioni comandate da tenenti. Ha 1 meccanico e 1 telegrafista. Ogni mitragliera è servita da 1 capo mitragliere, 1 portatore, 3 serventi, 2 conduttori. Le cartucce sono caricate a mano, ogni 2 casse e mezzo serve una salma, 100 e 100 da 200 uomini. Si fa sempre la assegnazione di sezioni a gruppi di cavalleria e fanteria. Pare che sia stato adottato un tipo di mitragliatrice alleggerita.
Batteria di 6 armi, 4 ufficiali, 74 truppe, 80 quadrupedi, 13 carri	Divisione di cavalleria	
Sezione di 2 armi, 1 ufficiale, 36 truppe, 42 quadrupedi. Mano mano diventeranno compagnie, e i vari reggimenti già ne sono provvisti.	Reggimento fanteria o battaglione cacciatori.	Si sta a irrogare, 1 telegrafista con 100 metri di filo. È noto che hanno 2 telegrafisti e 4 vetture mitragliatrici e 2000 cartucce per arma. Le sezioni saranno formate di 3 sezioni, assegnate a 1 compagnia e 1 al reggimento fanteria.
Sezione di 2 armi, tutto il personale montato.	Reggimento cavalleria.	
Sezione di 2 armi, 1 ufficiale, 36 truppe, 42 quadrupedi.	Reggimento fanteria o battaglione autonomo.	Pare che, pressoché, venga assegnata una sezione ad ogni battaglione. La sezione fanteria e di montagna hanno gli scudi, pare però si intenda abbandonarli. Ogni arma è servita da 15 uomini (1 capo-mitragliere, 2 serventi, 2 guardiamano, 1 conduttore, 2 portatori) e 8 quadrupedi (1 portatore, 3 portatori, 1 portatore, 1 portatore, 1 portatore). Ogni arma è servita da 15 uomini (1 capo-mitragliere, 2 serventi, 2 guardiamano, 1 conduttore, 2 portatori) e 8 quadrupedi (1 portatore, 3 portatori, 1 portatore, 1 portatore, 1 portatore). Nella cavalleria ogni arma è servita da 9 uomini e 13 cavalli.
Gruppo di 2 sezioni, 4 armi, 17 truppe, 21 quadrupedi, 85 truppe, 112 quadrupedi, 4 carri.	Brigata o divisione	
Sezione di 2 armi: 1 ufficiale, 17 truppe, 8 cavalli, 4 carro cartiere.	Battaglione.	La brigata di fanteria montata composta di 2 battaglioni di fanteria e di un reggimento cavalleria, dispone così di 6 mitragliere.
Gruppo di 4-6 armi		
Sezione di 2 armi: 1 ufficiale, 17 truppe, 21 quadrupedi, 2 vetture arma, 1 carro mitragliere.	Reggimento cavalleria, o battaglione montato.	
Gruppo di 4 armi (2 in pace), 2 ufficiali, 61 truppe, 35 quadrupedi, 9 carri.	Reggimento.	I 75 gruppi di 6 armi con affusto trainato esistenti al termine della guerra col Giappone sono stati trasformati in gruppi di 4, con tendenza a rendere sempre più facile la parte di combattimento. Ogni arma è servita da 8 uomini (1 capo-mitragliere, 2 serventi, 2 portatori). In cavalleria l'arma è personale è montato. Si studia adozione di un modello alleggerito.

sono essere trasportate a mezzo del servente.

Stato	Arma cui sono adatte le mitragliatrici	Modello adottato	Spese di sostegno	Trasporto		Numero cartucce per arma		
				dell'arma	delle munizioni	col 1° scaglione	col 2° scaglione	Totale
Svizzera	Fanteria	Maxim (pesa 32 kg col treppiede)	Treppiede	A spalla d'uomo	A spalla d'uomo	—	—	—
	Cavalleria	Maxim di 65 kg. col treppiede e i accessori		Someggiata da 1 quadrupede	1 quadrupede con 2000 cartucce il resto carreggiato	2000 somegg.	8000 carregg.	10000
Bulgaria	Fanteria	—	—	—	—	—	—	—
	Fanteria	—	—	—	—	—	—	—
Italia	Fanteria	Maxim pesante	Treppiede	Someggiata da 1 quadrupede	Someggiate (per quasi 1/2) e carreggiate	3000 somegg.	9000 somegg.	12000
	Cavalleria				Someggiate e carreggiate	3000 somegg.	3000 somegg.	6000
Giappone	Fanteria	Hotchkiss	Treppiede	Someggiata da 1 quadrupede	4 quadrupedi per arma con 2100 cartucce per quadrupede	2100 somegg.	7200 somegg.	9300
	Cavalleria							

AB. — In combattimento tutte le suddette armi, trainate o someggiate, e le relative munizioni possono essere trainate tutte a mezzo di cavalli.

Arma e 1° scaglione	Unità cui è addetto il reparto	Annotazioni
Gruppo di 12 armi in 3 sezioni: 7 mitragliatrici, 184 truppa.	Reparto di montagna.	I gruppi di montagna sono 3, dislocati 2 al S. Goltardo, 1 a S. Maurice. Il personale è molto carico da peso, per cui lentezza. Ogni mitragliera è servita, nel gruppo di cavalleria, da 6 uomini (1 capo-mitragliera, 1 puntatore, 2 porta-munizioni e 2 conducenti), e da 8 cavalli (1 port'arma, 1 porta munizioni, 6 per gli uomini).
Gruppo di 8 armi in 3 compagnie: 3 ufficiali, 75 truppa, 10 quadrupedi, 4 carri carichi.	Un gruppo per ognuna delle 4 brigate di cavalleria.	
Gruppo di 4 armi.	Brigata di fanteria.	
Compagnia di 4 armi.	Reggimento di fanteria.	
Sezione di 4 armi.	Reggimento di fanteria e battaglione alpino.	La sezione di fanteria comprende 1 ufficiale, 26 truppa, 16 quadrupedi, 2 carretti, di cui 1 bagaglio ed 1 per cartucce, con 6000 cartucce in nastri e 7776 in pacchi, cioè in totale altre 6888 cartucce per arma. La sezione da montagna ha 8 muli porta munizioni al 2° scaglione, cioè 12.000 cartucce per arma, altre 4050 per arma sono alla riserva, portate da una carretta di tipo alpino per sezione.
Sezione di 3 armi.	Reggimento cavalleria.	
Gruppo di 6 armi in 3 sezioni: 14 mitragliatrici, 185 truppa, 6 quadrupedi.	Reggimento fanteria.	L'assegnazione del gruppo di 6 armi al reggimento fanteria fu applicata nelle grandi manovre del 1907. Ogni arma per fanteria è servita da 12 uomini (1 capo-mitragliera, 1 puntatore, 1 caricatore, 1 meccanico, 3 porta-munizioni, 5 conducenti), e trasportata colle munizioni da 5 quadrupedi. Ogni mitragliera di cavalleria è servita come sopra, ha in più un uomo incaricato di tenere i cavalli dei serventi quando appedano; è trasportata da 18 cavalli (13 per gli uomini, 5 per l'arma). Dopo la guerra del 1901 e colla Russia venne soppresso lo scudo.
Gruppo di 8 armi in 3 compagnie: 3 ufficiali, 1 aiutante, 185 truppa, 12 cavalli.	Brigata di cavalleria indipendente.	

Dei tipi indicati nello specchio la Puteaux e la Hotchkiss sono provviste di radiatore per la diminuzione del riscaldamento; ma è da ritenersi che nessun tipo di radiatore attualmente in uso è sufficiente a ridurre la temperatura in modo da permettere un tiro continuo prolungato quanto lo possono richiedere le crisi del combattimento. Quindi anche le dette armi dovranno in tali casi ricorrere più o meno al refrigeramento per acqua. Tenendo conto di ciò il più leggero dei modelli indicati nello specchio è la Schwarzlose modello 1907, peso arma con acqua chilogrammi 21,500, treppiede chilogrammi 18, totale 39.500: seguono la Puteaux, la Maxim pesante con treppiede (in totale circa chilogrammi 57 con acqua), la Hotchkiss pesante (in totale chilogrammi 55 senz'acqua).

Al presente sono sperimentati presso vari Stati diversi altri modelli, Maxim, Perino, Hotchkiss, Revelli, notevolmente più leggere delle sopra cannone, e quasi tutte aventi per sostegno un treppiede.

Come risulta dallo specchio, il mezzo di trasporto adottato è in genere il somoggio, e vi ha tendenza a renderlo esclusivo; la Svizzera per i gruppi di montagna ha organizzato il trasporto unico a spalla d'uomo, stante le asperità della regione, e tal sistema conviene sia preparato anche da noi, mettendo le nostre sezioni da montagna in grado di attuarlo quando il terreno lo richiede.

Pel trasporto a mezzo dei serventi sul terreno di combattimento, così delle armi come delle munizioni, conviene studiare un sistema di zainetti, o guaine, tali da riuscire di lieve peso e facilitare il trasporto stesso in modo da renderlo possibile per la massima parte della durata del combattimento.

La dotazione di cartucce prossima all'arma segna un minimo di 9600 (Giappone), ma ben superiore è il numero che deve essere assicurato in una battaglia ad ogni arma, ed a ciò provvedono disposizioni speciali in ogni esercito.

L'ordinamento è in gruppo di 2 o più sezioni per la fanteria, tranne l'Austria, l'Inghilterra e l'Italia, che hanno sezioni indipendenti, e così pure per la cavalleria, meno l'Inghilterra e l'Italia, ed è a credere, che con l'ulteriore sviluppo tale ordinamento diventerà comune a tutti gli eserciti.

Per la fanteria i reparti mitragliatrici sono assegnati al

reggimento o al battaglione; per la cavalleria, al reggimento, alla brigata, o alla divisione.

Da noi, coi regolamenti in bozze di stampa già citati, è stata definita la composizione della sezione, distinta in sezione da fanteria ordinaria, da montagna e da cavalleria, e costituita da una sezione tiro con una prima dotazione di munizioni, uno scaglione munizioni ed una riserva, e sono state precisate le norme di servizio e d'impiego.

Non mi soffermo nell'esame di detti regolamenti, inquantochè l'adozione di mitragliatrici in essi considerata è tutt'affatto provvisoria, e si attende alla scelta di un nuovo tipo campale alleggerito, che riunisca i migliori requisiti finora ottenuti in tali armi.

Mi limiterò a rilevare alcuni criteri, che a mio avviso si dovrebbero tenere in vista nella costituzione dei nuovi reparti.

Continua).

VITTORIO GADOLINI
maggior 23° fanteria

DA RENDA A PALERMO

(19-27 maggio 1860)

Narrare gli avvenimenti che si compirono, specialmente fra il 19 ed il 27 maggio ed illustrarli dal lato militare è lo scopo di questo scritto.

Le confutazioni che si potranno fare serviranno a chiarire i punti ancora oscuri che non sarà possibile rischiarare.

Con questo modesto lavoro intendiamo portare un sassolino al monumento di perenne gratitudine che gl'italiani devono a quanti combatterono nel 1860 sotto l'esperta guida del Duce dei Mille.

Considereremo indiscutibilmente provato:

1). Che senza l'intervento di Garibaldi e dei Mille la rivoluzione siciliana o non sarebbe scoppiata, o sarebbe stata soffocata, come nel 1848-49;

2). Che senza il validissimo concorso dei siciliani la leggendaria e temeraria impresa avrebbe potuto arricchire il martirologio italiano di altre e molte nobilissime vittime, ma non raggiungere il successo desiderato.

Discutere e confutare questi due assiomi patriottici condurrebbe a turbare le grandiose manifestazioni di italianità ripetutesi in occasione del cinquantenario della spedizione dei Mille.

Ciò premesso entriamo in argomento.

Da Quarto a Renda. — Il 5 maggio Garibaldi s'imbarca a Quarto e all'alba del 6 salpa per la Sicilia.

Data fatidica: mentre il 5 maggio 1821 la fiaccola del genio di un conquistatore di popoli si spegneva sugli scogli di Sant'Elena, un'altra stava per brillare, e non meno fulgida, per la gloria d'Italia!

L'11 maggio Garibaldi giunge a Marsala.

La notte passa in ansia.

Il mattino del 12 si parte per Salemi, ma Garibaldi è costretto a sostare a Rampagallo (presso Salemi) sia per la stanchezza dei Mille, sia per non entrare in città ad ora tarda.

Il 13 arriva a Salemi.

I volontari siciliani aggregatisi ai Mille ascesero, fra il 13 e il 14, a circa 2000. (1)

Il generale borbonico Landi intanto giunge a Calatafimi per distruggere il «filibustiere».

Teme imboscate e decide di difendersi a Calatafimi. Il 15 Garibaldi attacca i borbonici con 1300 uomini circa (1200 secondo Iessie Mario) (2).

Dopo aspra lotta le alture di Calatafimi sono conquistate ed il Generale Landi, minacciato anche sui fianchi dalle squadre, ripiega su Alcamo e Partinico chiedendo a Palermo: «Aiuto e pronto aiuto».

Il 16 si riordinano le compagnie, si curano i feriti, s'inviavano emissari per rendersi conto del contegno delle popolazioni.

Garibaldi manda La Masa e Fusa a raccogliere le bande ad oriente ed a sud di Palermo ed avvisa Rosolino Pilo di riunirsi a lui a Partinico. Saputa la ritirata del Landi, Garibaldi riprende la marcia: il 17 è ad Alcamo, il 18 a Partinico, ove constata le gravi perdite subite dalla colonna Landi il giorno prima per opera delle squadre degli insorti, le quali assaltarono pure i borbonici a Montelepre (18 maggio). Il Landi giunge a Palermo il 18 maggio in uno stato deplorabile e come se avesse compiuta una lunga campagna di guerra. Garibaldi prosegue per Borghetto ed il 18 sera giunge al passo di Renda «ove si offerse agli sguardi dei Mille «tutto lo splendido panorama della *Conca d'oro* ed in quella «gloria di cielo e di mare, Palermo!». *

Finora Garibaldi, novello Cesare, ha marciato trionfalmente: *veni — vidi — vici*; al passo di Renda egli è al bivio d'Ercole e si arresta.

Diamo ora un rapido cenno agli avvenimenti siciliani per inquadrare, come si dice, la situazione al 18 maggio.

Il 4 aprile fallisce l'insurrezione della Gancia; gl'insorti o rimangono sui monti, o vi si rifugiano.

(1) SYLVA — *Cinquant'anni dopo* — pag. 140

(2) IESSIE MARIO — *Garibaldi* — pag. 219.

Accadono zuffe coi borbonici il 6 a Bayda, il 7 a Monreale ed a Bagheria.

Il 14 aprile si fucilano 13 insorti siciliani. Il 15 una ricognizione borbonica constata una numerosa riunione di squadre a Carini e dintorni.

Carini, *la Pontida siciliana*, come con frase felicissima fu chiamata dall'onorevole V. E. Orlando, era diventata il luogo di riunione degli insorti ed il centro d'operazione di essi.

Oltre alle squadre del Tondù vi si radunarono gli avanzi di quelle di Alcamo (S. Anna); di Partinico (Mariano Giani); di Piana di Greci (Piediscalzi, Zalapi e Petta); di Corleone (Firmatari e Vassallo); di Cerda (Luigi La Porta).

Il 18 aprile circa 4000 regi muovono contro Carini da tre parti: Wyttembach da mare, Castaldo da Bayda, Bosco da Monreale.

Presso Capaci e Carini avviene un'aspra lotta con perdite rilevantissime e superiori a quelle di Calatafimi. (1)

A Trapani, Noto, Girgenti, Messina, Catania ad altrove erano scoppiate insurrezioni presto sedate.

Il 5 maggio, mentre Garibaldi salpa da Quarto, gli insorti attaccano nuovamente Monreale. Il 9 maggio si formano colonne borboniche per soffocare l'insurrezione ed una di queste l'abbiamo vista col Landi, sconfitta a Calatafimi.

Un'altra, con Letizia, (due battaglioni) era stata inviata a Trapani e rientrò a Palermo il 10 maggio, alla vigilia dello sbarco di Garibaldi a Marsala!

L'11 si sollevano Corleone, Bisacquino, Campofiorito; il 12 si conosce a Palermo lo sbarco e numerosi proclami invitano alla lotta imminente.

Come ben si vede le insurrezioni continuavano anche in maggio e dopo lo sbarco di Garibaldi a Marsala.

La presenza delle squadre sui monti e l'appressarsi di Garibaldi a Palermo destavano grandi preoccupazioni nei capi borbonici.

Il contegno aggressivo delle squadre immobilizzò gran parte delle truppe borboniche in Palermo e dintorni e fu ventura! Garibaldi rende ai siciliani il merito che loro spetta (2) ed anche il Guerzoni delinea bene la situazione. (3).

(1) Vedi CORSELLI — *La liberazione della Sicilia* — pag. 32.

(2) GARIBALDI — *Memorie* — pag. 304.

(3) GUERZONI — *Garibaldi* — pag. 67.

Le forze. — Secondo l'opinione di parecchi autori Garibaldi giunse al passo di Renda con 1500 uomini circa (oltre alle squadre lontane). Quelle di Carini e di Pilo potevano ascendere a 1000-1500 circa sparsi sui monti; altri 3000-4000 si raccoglievano a sud di Palermo e li troveremo a Gilirossa.

In Palermo vi erano 18-20 mila borbonici con artiglierie, cavalleria, fortezze e navi.

Il comando della piazza era stato assunto il 18 maggio dal generale Lanza, « *alter ego* » del Re.

In Palermo i borbonici avevano appresa il 16 maggio la notizia che Garibaldi, sconfitto il Landi, marciava su Palermo.

In complesso un minuscolo ed eroico battaglione, rinforzato da volontari quasi inermi, si accingeva a cozzare contro le poderose forze borboniche: 1500 contro 20000!

Considerazioni. — Qual'era la condotta che i borbonici avrebbero tenuta?

Colle squadre formate fino dal 9 maggio per opporsi all'avanzata di Garibaldi, essi avrebbero cercato di riparare all'imperizia del Landi e come avevano tentato di soffocare l'insurrezione (con gli scontri di Bayda, Monreale, Carini) avrebbero ora attaccato Garibaldi per distruggere le schiere sottili dei Mille e prima che potesse avvenire il contatto di essa con quelle delle squadre, e avanti che Palermo si sollevasse.

Il morale dei Garibaldini era ottimo, pessimo l'armamento ed il vestiario. Le piogge dirotte, le marce faticose, il combattimento di Calatafimi avevano ridotte le truppe in cattive condizioni. Le squadre siciliane erano armate di lance e di vecchi fucili e scarseggiavano di munizioni.

Garibaldi ben conosce la sua critica situazione e dopo Calatafimi aveva subito inviato La Masa a Fuxa a raccogliere bande ed aveva avvisato l'intrepido Pilo di riannirsi a lui a Partinico.

Pilo il 20 aprile era a Piana dei Greci e vi aveva organizzati gli insorti.

Il 16 maggio (si noti) i borbonici lo attaccarono. Pilo, unitosi ad altri insorti di Corleone (circa 70 col marchese Firmatari), respinse i regi.

Il 17 maggio Pilo è a Carini ove riceve la lettera di Garibaldi.

Potè abboccarsi con questi? Pare di no, perchè il 21 mentre scriveva al generale da S. Martino, colpito a morte, lasciò il comando delle squadre a Corrao.

Questa era la situazione dopo Calatafimi. Che fare? Come attaccare i borbonici col minimo rischio possibile e con le maggiori probabilità di riuscire a far sollevare la città di Palermo, pronta ad aiutare?

La concezione di marciare rapidamente su Palermo era stata, indubbiamente, logica e razionale: ogni impresa rivoluzionaria fallisce in Sicilia senza il concorso di Palermo, la città dalle eroiche iniziative. (1)

Garibaldi non era uomo da ignorare ciò e si era portato a Renda.

Avvicinarsi a Palermo ed essersi messo in relazione diretta con i capi dell'insurrezione era stata un'altra vittoria morale da aggiungere a quella gloriosa di Calatafimi.

Palermo, i Siciliani, vedono con l'arrivo di Garibaldi e dei suoi prodi seguaci lo sperato appoggio di tutta l'Italia pronta a rispondere al grido di dolore della sventurata isola!

Ora è necessario e presto, risolvere l'altra parte del difficile compito: entrare in Palermo, ove già lo sgomento dei regi era cominciato e sarebbe certo cresciuto se Garibaldi poteva dare la mano ai palermitani, che avrebbero fatto il resto.

Sguardo al terreno — Da Renda Garibaldi poteva contemplare l'anfiteatro della conca d'oro racchiusa dai monti che dal capo Gallo per le alture di Capaci, M. Belliemi, M. Cuccio, alture di Monreale riprendono, con andamento circolare, dopo il passo di Renda, ad elevarsi per Parco e Piana dei Greci e continuano per Belmonte Mezzagno e Misilmeri fino, quasi, al mare a Gibilrossa.

Questi ultimi speroni racchiudono col mare la strada Termini-Palermo.

Garibaldi marciando da Partinico su Renda aveva, implicitamente, escluse le vie che per Capaci e Montelepre con-

(1) Si pensò pure di marciare su Castrogiovanni — Vedi nota a pagina 7 *Vademecum* pubblicato dal Club Alpino di Palermo.

ducono a Palermo. Le strade erano assai pericolose perchè troppo distanti dalle bande di Gibilrossa ed inoltre l'una (quella di Montelepre) era rinserata fra i monti e le altre esposte alle offese dal mare.

Rimanevano le seguenti vie:

- 1). Renda — Pioppo — Monreale;
- 2). Corleone — Piana dei Greci — Parco;
- 3). Corleone — Marineo — Misilmeri.

La più diretta e la più breve era certo la prima, ma in tattica e in strategia non sempre, come in matematica, la via più breve è la più diretta per conseguire uno scopo.

Bisognava percorrere circa 12 chilometri, ma per arrischiarsi in quella strada era necessario avere una grande probabilità di sconfiggere le poderose forze nemiche (che si sarebbero certamente frapposte verso Monreale all'avanzata di Garibaldi) ed avere viva speranza di poterle incalzare, colle baionette alle reni, onde entrare confusi con esse in Palermo. Chi poteva dare questa probabilità di riuscita?

Rosolino Pilo ai fianchi (dalle alture di S. Martino), Garibaldi con i suoi prodi di fronte, Palermo, sollevandosi, a tergo.

Sperò Garibaldi di entrare a viva forza in Palermo da Renda per Pioppo e Monreale?

Pare di sì, e questa opinione è avvalorata dalla sosta fatta da Garibaldi a Renda (per riposare, orientarsi e raccogliere informazioni) e dalle disposizioni emanate dopo Calatafimi.

Egli così scriveva da questa località a Pilo.

« Riunitevi a noi ed ostinizzate il nemico in quei dintorni, se più vi conviene (cioè sulle alture che dominano Monreale), fate accendere dei fuochi, tirate quante fucilate si può di notte sulle sentinelle e sui posti avanzati.

« Intercettate le comunicazioni.

« Incomodatelo infine in ogni modo.

« Spero ci rivedremo presto ». (Lettera di Garibaldi a Pilo.

In sostanza si vuol terrorizzare il nemico facendogli credere ad un numero grande di ribelli e di volontari e ad una cresciuta combattività di essi per l'appoggio di Garibaldi, e si cerca di avere la fugace opportunità di attaccare il nemico allorchè sarà diventato meno temibile perchè stanco e logoro per i continui allarmi.

Si sperava pure, e sempre, nella rivoluzione di Palermo.

E che Garibaldi volesse attaccare subito il nemico, per non dargli tregua si può meglio rilevare da queste notizie:

Il 18 maggio scrive a Pilo da Partinico:

« Io marcerò verso Monreale e sarò vicino a quel punto « questa sera »; e poche ore dopo: « Io marcerò alle ore tre « pomeridiane verso Monreale » (1).

Queste lettere furono forse dettate sotto l'impressione delle constatate lotte accanite degli insorti a Partinico contro la colonna Landi e dalla notizia della disastrosa ritirata di questa su Palermo.

Il 19 Garibaldi si riposa, si orienta, scruta gli eventi, raccoglie notizie, freme, non s'arrischia a giocare una partita troppo difficile.

Forse ha avuto notizia da Pilo che è a corto di munizioni e quindi conta poco.

Da Pioppo (Misilcandone) scrive il 19 a Pilo:

« Non posso mandarvi per ora munizioni e cannoni... « (non ne aveva per i suoi). Penso marciare verso Monreale « nelle ore tarde della giornata.

« Colla vostra gente coadiuvate il possibile alle nostre « operazioni, incomodando il nemico ad ogni modo ».

Pensò ad una sorpresa notturna a Monreale?

Se vi fosse stata la probabilità di riuscire, Garibaldi non avrebbe esitato a compierla!

E da Renda (si noti) il 19 maggio scrive ancora al Pilo: « Tenersi sopra il nemico... senza esporsi seriamente. Quando « noi potremo attaccare francamente il nemico, attaccarlo « pure risolutamente da parte vostra » (2).

La partita per il momento era rinviata, ma dalle citazioni fatte risulta chiaramente l'intenzione di Garibaldi di venire ai ferri corti coi borboni per non dar loro tregua o, se non altro, per cercare di attirarli fuori di Palermo onde aiutare la rivoluzione.

E la notte passa in vigilante riposo.

Il 20 maggio Garibaldi inizia le sue mosse e manda il battaglione Carini a Pioppo.

Contemporaneamente Sirtori scrive a Pilo da Renda, ore 2 pomeridiane del 20 maggio: « Ella marcerà sollecitamente

(1) CORSELLI. — Opera citata, pag. 38.

(2) CORSELLI. — Opera citata, pag. 38.

« con le forze delle quali dispone sopra S. Martino, affine di « cooperare col generale che opera sopra Monreale ».

Anche La Masa riceve, fra il 19 e il 20, ordini da Garibaldi di concentrare le sue forze verso Palermo, sulla strada Piana dei Greci-Parco, e su quella Marineo-Belmonte-Mezzagno (1).

Si vuole dunque cercare l'occasione di battere il nemico lo stesso giorno 20 maggio.

Ed il La Masa, alla testa di 150 armati, da Mezzosuso si avvicina a Palermo e raggiunge Misilmeri ove costituisce un governo provvisorio.

Rullano i grossi tamburi, sventolano le bandiere nazionali, l'entusiasmo è straordinario. Vecchi, giovani, picciotti, preti, donne gridano: Viva l'Italia, viva Garibaldi, viva Vittorio Emanuele! Tutto era predisposto per la lotta.

Il 20 maggio anche i generali borbonici avevano deliberato di prendere l'offensiva contro gl'insorti campeggianti attorno a S. Martino a fine di metterli fuori della partita che stava per ingaggiarsi contro Garibaldi.

L'azione dei borbonici contro le squadre del Pilo si è svolta il 21 ed è minutamente descritta dal Corbelli (2); ci limitiamo a dire, per non deviare dal nostro compito, che Pilo sperava appoggio da Garibaldi, al quale affannosamente fin dal mattino del 21 aveva chiesto aiuti e munizioni: « Neviera, ore 6 del 21. Già si è impegnato fuoco « vivo tra i miei, forniti di 4-5 tiri, e il nemico. Finite le « munizioni è a temersi lo sbandamento dei nostri; la in- « teresso adunque a correre in nostro sostegno per riuscire a « sbaragliare il nemico. Munizioni sopra tutto. E se il gene- « rale lo crede utile, la sua presenza » (3).

Garibaldi, sempre minutamente ed esattamente informato, raccoglie l'appello del prode siciliano ed egli stesso col Bixio scende a Pioppo, lasciando a Renda soltanto i pezzi.

A Pioppo accade uno scontro fra garibaldini e borbonici.

Il professore Abba così narra il resto dei fatti accaduti:

« I borbonici tentano un agguerrimento sulla sinistra di

1) Leggasi la lettera diretta da Garibaldi al La Masa da Meseri-cannoni (sic) 20 maggio. Nota a pag. 13 del *Vade Mecum* del Club Alpino di Palermo.

(2) CORSELLI. — Opera citata, pag. 39.

(3) CORSELLI. — Opera citata, pag. 39.

« Garibaldi, ma la loro ala s'imbatte colle squadre del Pilo...
 « le squadre ressero bravamente per più di due ore, finché
 « i nemici furono costretti a ritirarsi. E giù nel piano le
 « compagnie garibaldine menate avanti, indietro e poi an-
 « cora avanti per modo che esse stesse non capivano nulla;
 « verso mezzogiorno ricevettero l'ordine di ritirarsi » (1).

Irreparabile fu la scomparsa di Rosolino Pilo, il precursore dei Mille, il quale, da valoroso come egli era, lasciò la vita sul campo della lotta colpito da piombo nemico.

Il capitano Marchetti scrive che Rosolino Pilo fu battuto nella fazione di Monreale (2).

Ed è vero? ma è certo che senza la resistenza dei picciotti di Pilo e Corrao la colonna borbonica di destra avrebbe certamente tagliate le comunicazioni di Garibaldi con Renda. Se l'aiuto delle squadre si fosse integrato con l'attacco dei Mille e con la sommossa di Palermo, Garibaldi avrebbe certo colta l'occasione favorevole per entrare in quella città.

Ma Palermo non poté sollevarsi, come non lo poté Verona nel 1848, e la mossa di Garibaldi si è forzosamente ridotta ad una *ricognizione*, almeno così si scrisse.

Le mosse del 21, la morte di Pilo, le imponenti forze borboniche schierate a Monreale e a S. Martino dissero chiaramente a Garibaldi: *di qui non si passa*.

Che fare?

Sostare in difesa a Pioppo? Retrocedere? Quest'ultimo partito sarebbe stato disastroso, sia per l'allontanamento dalle squadre di Pilo e Corrao, sia perché perduto il vantaggio conseguito con la rapidità delle mosse da Marsala a Renda e quello ottenuto con la vittoria di Calatafimi, il nemico avrebbe riacquistata baldanza.

E data la sproporzione enorme di forze, la vicinanza delle truppe borboniche, a stretto contatto, la disfatta di Garibaldi sarebbe stata inevitabile.

Resistere a Renda?

« Renda sarebbe posizione formidabile se nello stesso
 « tempo che domina lo stradale Palermo-Partinico, essa non
 « fosse dominata dalle alture immediatamente a ostro ed

(1) ARBA. — *Storia del Mito*, pag. 147.

(2) MARCHETTI ODOARDO. — *Nel cinquantenario del Mito*. — *Rivista d'arte Italiana*, 16 giugno 1910, pag. 1195.

« a tramontana, che appartengono ai monti che circondano
 « Palermo » (1).

E si può soggiungere che una posizione, anche se è ottima, è da considerarsi pessima per la difesa, se non si hanno forze sufficienti per occuparla e se i fianchi non sono appoggiati ad ostacoli tali da impedire alle soverchianti forze nemiche di aggirarli.

Ora i fianchi a Renda erano, come si dice, in aria, aggirabili dai Monti di Monreale e di Parco.

E ancora: se le scarse forze di Garibaldi fossero state respinte esse potevano perdere le comunicazioni con Partinico, con Corleone e con l'interno della Sicilia da dove si poteva ancora sperare un aiuto efficace, ed inoltre: l'obiettivo principale, Palermo, si allontanava anche se Garibaldi, sfuggendo all'aggiramento, fosse stato costretto a retrocedere.

Si può ancora dire che la posizione di Renda era troppo vicina a Pioppo per poterla predisporre a difesa prima che i borbonici incalzassero.

Dunque? Il problema della situazione nel pomeriggio del 21 era questo: o entrare in Palermo, e presto, o perire.

E poiché non era possibile entrare in Palermo per Pioppo e Monreale era necessario, per non perire, sottrarsi agli attacchi che il nemico avrebbe certamente ripetuto e con maggiori forze e baldanza.

Con le mosse del 21 e col combattimento delle squadre Garibaldi è certo di avere immobilizzate parte delle truppe borboniche a guardia della strada di Monreale.

Era anche questo un successo: più nemici si attirano fuori Palermo più aumenta la probabilità che la rivoluzione possa scoppiare.

Ma Monreale è troppo vicino a Palermo e le truppe da quella località sono sempre in grado di tenere a freno la popolazione.

Convien dunque allontanarle facendole persistere in attacchi, a vuoto, contro le squadre lasciate a S. Martino ed a Renda le quali ostentatamente si mettano in vista per far credere alla presenza di Garibaldi in quelle località.

Dov'è doveva ripiegare Garibaldi coi Mille?

(1) GARIBALDI. — *Memorie*, pag. 320.

« Pensai di ripigliare posizioni più forti al disopra del « crocicchio di Renda tenendo così libere le comunicazioni « con Partinico e S. Giuseppe Iato.

« La posizione era conveniente come punto tattico ed « avrei potuto ricevervi il nemico vantaggiosamente.

« Ma la strada che da Palermo va a Corleone mi sembrò « più conveniente sotto la doppia considerazione di presen- « tarmi un teatro d'operazioni più vasto assai e per met- « termi a contatto colle bande, più numerose, che trova- « vansi dalla parte di Mezzoiuso e Corleone, ove avevo man- « dato La Masa per riunirle.

« Mi decisi dunque di raggiungere di notte, dalla strada « che occupavamo, quella di Corleone-Parco-Palermo » (1).

Concetti espressi nitidamente e scritti dopo, ci si per- metta, e che lasciano trasparire la crisi grave in si trovava Garibaldi la sera del 21 dopo lo scontro di Pioppo.

Retrocedere era disastroso, sostare a Renda (o peggio a Pioppo) pericolosissimo, sia per gli attacchi certi del 22 da Monreale, sia per gli altri probabili che potevano temersi da Castellamare o da Piana dei Greci.

Il problema migliore da risolvere era questo: sottrarsi, e presto, alle prevalenti forze nemiche, avvicinarsi alle squadre del La Masa, lasciandosi sempre a tergo una via di scampo verso l'interno dell'isola: non allontanarsi troppo da Palermo in attesa degli eventi favorevoli.

Problema come si vede complesso e degno della mente di Garibaldi che lo intuì e lo risolse splendidamente spo- standosi nella notte dal 21 al 22, da Pioppo e Renda a Parco.

E questo è, diremo, il lato negativo delle mosse di Ga- ribaldi, ma egli con lo spostamento a Parco si mise in grado di approfittare degli eventi.

Cambiando linea d'operazioni (2) Garibaldi poteva cau- sare nel nemico un disorientamento (purché le mosse ri- manessero per un poco sconosciute) il quale era utilissimo per guadagnare tempo e per stancare sempre più l'avver- sario.

(1) GARIBALDI. — *Memorie*, pag. 354.

2, Ci si consenta questa espressione, per rendere con poche parole l'idea, sebbene sia impropria per truppe poco numerose e che non hanno rile- vanti impedimenti.

E siccome le squadre dei Picciotti rimanevano ostentata- mente in vista nelle posizioni abbandonate da Garibaldi, ed avevano avuto ordine di sottrarsi, se attaccate, era pro- babile che i 5000 uomini che guernivano Monreale operas- sero, a vuoto, da quella parte, mentre altre forze potevano essere avviate verso Parco.

Dal frazionamento delle forze nemiche poteva dunque scaturire per Garibaldi, o per le squadre, la possibilità di battere qualche frazione separata dei borbonici e, forse, l'eventualità di entrare in Palermo, approfittando del suc- cesso, da un'altra strada.

È vero che in guerra non bisogna contare sugli errori del nemico, ed anzi bisogna attribuire ad esso l'ipotesi più razionale, ma è pur vero che errori si commettono e Ga- ribaldi è maestro nelle schermaglie e nel cogliere le fugaci occasioni che gli si presentano.

Il cambio di linea d'operazione gliene può dare il destro, specialmente se si tiene conto che anche per i borbonici la situazione era complicata e che anch'essi si trovavano mi- nacciati di fronte da Garibaldi, a tergo da Palermo, ai fianchi dalle squadre.

Concludendo la risoluzione di spostarsi a Parco era im- posta dalla situazione e fu ottima e con essa Garibaldi, sfuggì agli attacchi nemici, si avvicinò al La Masa, non si allontanò da Palermo.

Questa città non aveva ancora potuto sollevarsi: la popolazione era inerme e le fucilazioni del 14 aprile erano troppo recenti ed erano impresse nella memoria di tutti.

Spostamento a Parco. — Lasciati i borbonici alla prese con le squadre, Garibaldi retrocede verso Renda, fa levare il campo, lascia a Renda alcune squadre per accendere nu- merosi fuochi e per ingannare il nemico, e nella notte ricalca il cammino percorso, poi volge a destra e per sentieri diffi- cilissimi sotto fitte tenebre e diluvio d'acqua raggiunge Parco (1) il mattino del 22 maggio (2).

« Il borgo di Parco non solo si prese in seno tutta quella « gente e se la tenne quel giorno e la notte appresso, ma

(1) *Nei pressi di Parco* — *Monografia su Garibaldi*

(2) *Vedi* — *Storia dei Mille*, pag. 150-151.

« nulla trapelò ai borbonici campeggianti nella Conca d'oro (1) ».

E questo silenzio d'oro (come dicono gli Arabi) era condizione indispensabile per la riuscita delle operazioni.

Garibaldi contò sui siciliani e non ebbe a pentirsi! Parco è a 8 chilometri circa da Palermo e quelle popolazioni aiutando Garibaldi, affrontavano serenamente le probabili rappresaglie dei regi.

I borbonici avevano perduta ogni traccia dei garibaldini i quali poterono riposare a Parco a tutto il 22 ed apprestarsi a disperata difesa.

Voleva resistere Garibaldi a Parco?

Pare che non vi sia dubbio alcuno.

« Parco è dominato da forti posizioni che noi occupammo e sulle quali facemmo alcune opere di difesa collocando i nostri cannoni.

« Codeste posizioni sono dominate da alti monti e quindi « girabili (2) ».

Ma il meglio è nemico del bene e pel momento non vi era libertà di scelta e si sperava che il nemico si logorasse attaccando quelle forti posizioni e così, contrattaccandolo ed incalzandolo, si potesse entrare in Palermo.

Non per nulla Garibaldi aveva detto a Bixio che su quelle alture si sarebbe data aspra battaglia.

Mentre Garibaldi occupa le alture di Parco (3) e le rinforza con lavori in terra, La Masa è nei pressi di Misilmeri ed a Gabilrossa. Il 22 ricevè richiesta di rinforzi e spedì 600 uomini di Misilmeri e Trabia al comando di Antonio Paternostro (4).

Solo il 23 maggio il Lanza seppe la presenza di Garibaldi a Parco e ritenendo (razionalmente) che volesse attendere colà, in difesa, i rinforzi delle squadre, o ritirarsi su Corleone, invia una ricognizione.

Le ricognizioni! Quando un comandante non ha il coraggio di prendere una risoluzione ardita, dettata dalla

(1) Vedere *Vade Mecum* citato per l'itinerario percorso nella notte 21-22 maggio e che non si è potuto con certezza precisare pag. 26 e seguenti.

(2) GARIBALDI. — *Memorie*, pag. 354.

(3) Vedere *Vade Mecum* citato alle pag. 33-34 e 35-37 e 39-40.

(4) *Vade Mecum* citato. Nota a pag. 37.

situazione, si decide a fare « qualche cosa » ed ordina una ricognizione.

Questa, in generale, non riesce a far sapere quello che ci è ignoto, e per lo meno ci fa conoscere meno di quello che poche pattuglie ben guidate ci avrebbero rivelato.

Talvolta le ricognizioni distolgono frazioni importanti dalla lotta, esponendole ad essere sopraffatte.

La situazione imponeva ai borbonici di non dar tregua a Garibaldi e di attaccarlo subito e con molte forze, come poi si fece il 24, invece i borbonici si attennero ad una ricognizione.

Il 23 maggio una colonna composta di 5000 uomini al comando del Meckel e Bosco per Monreale doveva per Pioppo e Piana dei Greci tagliare la ritirata a Garibaldi, l'altra per villa Grazia doveva attaccare Parco di fronte.

È sempre lo stesso concetto dei borbonici: circondare i ribelli e cercare di rinchiuderli verso Palermo da dove non si voleva allontanare il presidio. I concetti erano buoni, fallirono sempre per mancanza di continuità nelle operazioni e per deficienza di attività e questa, si sa, è l'anima della guerra.

Il 23 Garibaldi era schierato in difesa sulle alture di Parco, Bixio fu mandato in rinforzo agli avamposti al cimitero, Carini rimase in seconda linea.

Al La Masa era stata inviata una lettera dal Sirtori: « Il generale le ordina di fare avanzare sopra Parco, colla « maggiore sollecitudine possibile, il maggior numero di « forze delle quali può disporre (1).

Si provvedeva così alla protezione del fianco destro dei Mille.

La colonna borbonica diretta su Parco urta contro le squadre dei Picciotti e si ritira, l'altra occupa Monreale e non prosegue. La ricognizione era finita!

Forse il mancato attacco del 23 si deve anche attribuire ai soliti ritardi che avvengono allorquando le colonne muovono all'attacco di una posizione da punti differenti e senza unità di comando.

Il 24 si rinnova l'attacco ed anche in questo giorno Garibaldi vuole, aspetta la lotta ed infatti il La Masa ha

(1) CORSELLI. — *Opera citata*, pag. 40.

ordine da Tùrr « di portarsi con tutta la truppa sulle alture
« fra Parco e Palermo per minacciare il fianco sinistro del
« nemico che si avvanza su di noi (1) ».

L'attacco dei borbonici si pronunziò minaccioso: « la co-
« lonna Meckel traversò la vallata e minacciò le nostre
« spalle fiancheggiandoci a sinistra ed avviandosi alle Por-
« telle (2) ».

La mossa era pericolosissima, anzi fatale, e riuscendo Ga-
ribaldi sarebbe stato non solo tagliato da Partinico, da Cor-
leone e dal La Masa, ma chiuso fra due fuochi.

« Io non avrei temuto, dice Garibaldi (3) l'attacco sul
« fronte (ad onta che il nemico fosse superiore di forze) ma
« il movimento alle spalle per i monti che ci dominavano
« mi fece disporre alla ritirata, prima dell'arrivo del ne-
« mico ».

« Ordinai dunque la marcia immediata dei cannoni e dei
« bagagli per la strada maestra ed io, con un pugno di Pic-
« ciotti e la compagnia Cairoli mi recai ad incontrare il ne-
« mico alle Portelle di Piana dei Greci ».

Le poche forze garibaldine erano sproporzionate all'occu-
pazione della posizione.

Il Grosso abbandonò Parco quasi in fuga (dice Abba) (4)
e giunse a Piana mentre si facevano le fucilate alle Portelle
che dominano la città.

Pare che le squadre mandate dal La Masa, circa 600 uomini,
siano giunte sulle alture di Parco mentre i garibaldini si
ritiravano verso Piana, la qual cosa fece credere ai Picciotti
ad un tradimento e si sbandarono. Furono poi nuovamente
raccolti e ricondotti a Gibilrossa.

« Urgeva il pericolo e Garibaldi fu pronto ancora al ri-
« paro, rimandando i carabinieri genovesi sulle alture fian-
« cheggianti la via (Parco-Piana) e ponendosi egli stesso a
« difesa all'entrata di Piana, ma confidando assai più sulla
« probabile stanchezza dei persecutori e sull'appressarsi della
« sera che sulle sue forze.

« Nè s'ingannò. Durava da parecchie ore l'avvisaglia sulla
« montagna e già i carabinieri, estenuati dalle fatiche e

(1) *Vade-Mecum* citato, pag. 37.

(2) GARIBALDI. — *Memorie*, pag. 323.

(3) *Vade-Mecum* citato, pag. 41-42.

(4) ABBA. — *Storia dei Mille*, pag. 154.

« dalle perdite, più non reggevano al disuguale cimento,
« quando il comandante borbonico visto che annottava e
« stimando forse opportuno di attendere altre colonne de-
« liberò, nella certezza di chi tiene ormai la preda, di dif-
« ferire al domani l'assalto (1) ».

Dalle narrazioni citate appare chiaramente che nel pome-
riggio del 24 maggio la situazione era talmente disperata
da annichilire chiunque non fosse stato Garibaldi. Esami-
niamola: Garibaldi attaccato da forze soverchiati a Parco
è minacciato alle spalle dalle Portelle di Piana; si deter-
mina a precipitosa ritirata da Parco ed ha, sul far della
sera, tutta la sua gente nella conca di Piana, meno qualche
reparto rimasto a Parco ed alle Portelle.

Il contatto stabilito per un momento con le squadre del
La Masa è nuovamente perduto essendosi, come si è detto,
ripiegate da Parco verso Gibilrossa.

Le altre squadre lasciate a Renda attaccate a loro volta,
ripiegano su Partinico e su di essi non si può più contare.

Il nemico è poderoso, quasi a contatto: la sorte dei Mille
dipende dall'arbitrio del Meckel, dalla sua abilità, dalla
sua persistenza.

I borbonici conoscevano perfettamente il terreno: Parco,
Piana dei Greci erano le continue mètte delle loro esercita-
zioni, quindi nessun impedimento vi sarebbe stato se si vole-
vano continuare le operazioni, almeno fino a sera inoltrata.

A Piana annualmente, come accade anche oggi, si rin-
nivano le truppe per i campi d'istruzione: dunque non vi
era strada, sentiero, posizione che non fosse esattamente
conosciuta. Quale doveva essere la condotta del Meckel la
sera del 24 maggio?

Persistere nella lotta fortunata intrapresa e continuarla
per ottenere la rotta completa di Garibaldi.

E di questa pericolosa e razionale eventualità di una
ripresa notturna del combattimento Garibaldi, dovette cer-
tamente preoccuparsi.

L'esame della situazione diceva chiaramente che l'esito
della lotta non poteva essere dubbio:

data la sproporzione delle forze, il dominio esercitato
dai borbonici dai monti, la conoscenza dei luoghi, la stan-

(1) GUERAZZI. — *Garibaldi*, pag. 89.

chezza dei Mille, era facile arguire che la bilancia doveva preponderare in favore dei Regi.

Bisognava dunque sottrarsi al pericolo ed acquistare spazio e tempo per non essere distrutti e Garibaldi, ripiegando da Piana, pel momento non pensò, forse, ad altro.

Perchè il Meckel non attaccò?

Si disse per la stanchezza delle sue truppe, per attendere le retrostanti colonne, per la notte: qualcuno accenna anche a diversità di vedute fra i capi preposti alle varie colonne d'attacco. Ci sia lecito aggiungere che si temevano dagli insorti attacchi notturni e che questi potessero compromettere il successo finale che i borbonici si ripromettevano di conseguire, con certezza, il mattino del 25 e nei giorni seguenti.

Ricordiamo che il 16 maggio i borbonici avevano attaccato gl'insorti di Piana dei Greci capitanati da Rosolino Pilo e questi (aiutato da altri insorti di Corleone e S. Giuseppe dei Mortilli) aveva bravamente respinto i Regi.

L'ambiente di Piana era dunque notoriamente ostile ai borbonici.

Gli assalitori di Parco lieti di essersene impadroniti sul serio, almeno una volta, come tante volte l'avevano fatto nelle tattiche, vi si fermarono ed il Meckel ripiegò dietro le Portelle di Piana e forse con parte delle truppe ritornò in Monreale per non lasciare sguernita quella strada.

Questa inerzia potè essere determinata anche dal timore di allontanarsi troppo da Palermo.

E fu somma ventura per i Mille.

Ma anche se la lotta si fosse impegnata al mattino del 25 (come con certezza dovevasi supporre) la situazione rimaneva sempre disperata per Garibaldi se egli fosse rimasto a contatto, quasi, del nemico nella conca di Piana dei Greci.

Lontane le squadre di Corrao e di S. Anna (lasciate a S. Martino ed a Renda e ove furono attaccate il 23 e respinte), non più a contatto con quelle più numerose del La Masa, Garibaldi poteva contare sulle sole forze stanche e stremate e su qualche centinaio di Picciotti.

E poichè la lotta voluta, attesa a Parco non gli ha data l'occasione di battere il nemico e di entrare con esso, incalzandolo, a Palermo, non vi è da esitare.

Da Parco non si passa! Dissero ancora le preponderanti forze borboniche spiegate il 24 sulle alture di Parco ed alle Portelle ed inoltre ora il Meckel, imbaldanzito dalla precipitosa ritirata dei Mille da Parco, può tentare d'accerchiare Garibaldi. Che fare? Il problema della situazione urgente è questo: sottrarsi ancora e subito ai probabili attacchi notturni ed a quelli certi del mattino successivo.

In quale direzione? In quella che conduce ad avvicinarsi al La Masa, dal quale soltanto si poteva sperare valido aiuto, o verso Corleone se la prima mossa non si ritenesse possibile.

Ritirandosi verso Corleone si conservano libere le comunicazioni con l'interno dell'isola, ultima via di scampo, da dove si sarebbe potuto, in seguito, tentare la riunione con le squadre del La Masa e con gli altri insorti.

E Garibaldi non esita un istante e ritenendo impossibile, pel momento, congiungersi al La Masa si sottrae con sicurezza e prontezza verso Corleone, non essendo prevedibile che i borbonici rimanessero inerti a tutto il 25 (e forse anche il 26). L'ipotesi più razionale che si poteva attribuire al nemico era quella della persistenza ed a questa eventualità pericolosa era necessario pensare e presto.

Fin dove ripiegò Garibaldi nella notte dal 24 al 25 maggio?

Le narrazioni degli scrittori (in parte anche attori dell'impresa) sugli avvenimenti che si compiono in seguito ai combattimenti del 24 maggio sono alquanto nebulse e contraddittorie: si volle da taluni far scaturire dalla mente di Garibaldi un piano concepito tutto di un pezzo fin dal 19 e che lo doveva condurre a Palermo da Gibilrossa, mentre le sue mosse furono sapientemente compiute in base alle successive critiche situazioni in cui i Mille si trovarono a Pioppo, a Parco, a Piana dei Greci, situazioni chiaramente intuite e splendidamente risolte.

E questo è merito indiscutibilmente superiore a quello che si suole attribuire al sommo Generale.

Noi faremo un'analisi delle varie narrazioni, mettendo in evidenza le contraddizioni e dopo, in base alla situazione, cercheremo di ricavare quale delle versioni sia quella che merita più fede fra le tante che si sono esposte.

La nostra opinione è questa: la sera del 24 Garibaldi ripiegò con tutte le sue forze verso Corleone. Sostò nei

pressi del bosco della Ficuzza ove pernottò ed il mattino del 25, basandosi sulle esatte informazioni avute sul nemico e del La Masa, decise la marcia su Marineo ed avviò Orsini (con le impedimenta) verso Corleone. Se questa nostra opinione, basata oltre che sulle narrazioni che esamineremo, su considerazioni militari, non risulterà abbastanza provata, saremo lieti di apprendere la verità da altre precise pubblicazioni in proposito, perchè quelle che abbiano potuto esaminare ci lasciano molto dubbiosi.

Noi cercheremo la verità.

(*Continua*).

VAGLIASINDI CASIMIRO
tenente colonnello 58^a fanteria.

DISCORSI DI FEDERICO II DI PRUSSIA

Diario del marchese Girolamo Lucchesini

(Continuazione — V dispensa III, pag. 591).

22 giugno 1782. — Son giunti il ministro Hertzberg ed il conte di Solms. Il primo ha riferito un aneddoto di cui si trova la prova autentica negli archivi di Berlino. Quando Gustavo Adolfo s'accostava alla Baviera, il padre del Grande Elettore gli mandò un'ambasciatore, per accordare il matrimonio progettato allora fra Cristina di Svezia e il suddetto elettore, allora principe elettorale. Gustavo Adolfo gli disse, tra le altre cose, ch'egli intendeva (vinti i nemici presenti) di andare nuovo Alarico Re dei Goti, all'impresa, prima d'Italia e poi di Spagna, e che intanto si disponeva ad aggiungere la Franconia e gli Stati di Magonza all'elettorato di Brandelburgo. Il Re, in quest'occasione, ha biasimato Gustavo Adolfo dopo la battaglia di Lipsia di non essere subito andato verso la Boemia, invece di andare in Baviera.

23 giugno 1782. — Mi è venuta fatta una osservazione mentre si parlava dei temi dei poemi eroici da scegliersi nella storia moderna. Trattavasi di Maurizio d'Orange, si opponevano alcune difficoltà tratte dalla storia. Il Re rispose che bastava cambiare: e per quanto s'insistesse sulla necessità d'esser fedele alla storia, parlando di tempi ai nostri vicini egli non se ne faceva coscienza. In generale egli la fa da Re anche parlando da letterato. Essendo dispotico nel suo paese, soffre poco le leggi anche nelle arti e nelle scienze; onde è un poeta, un oratore, uno storico, un filosofo dispotico: tanto è vero che le opere di un autore si risentono assai della condizione nella quale l'autore si trova.

La sera sono stato assistente della cena dei due ospiti in presenza del Re.

24 giugno 1782. — Il Re non crede che il fuoco *gregario* sia mai stato noto a Costantinopoli per questo solo, che non si conosce presentemente. Egli crede che tutto sia già scoperto nelle scienze e nelle arti almeno rispetto all'utilità umana.

25 giugno 1782. — Prima della giornata di Lignitz, dall'esito della quale dipendeva l'esistenza del Re, essendo egli giunto non guari discosto dal luogo ove aveva disposto di assalire il London, essendo tuttavia notte oscura, si pose a dormire sulla nuda terra involto nella sua pelliccia, e dormì sì bene, che vi occorse assai forza a svegliarlo quando un ufficiale di ussari venne a dargli avviso che il nemico si appressava. Allora diede alcuni ordini, salì a cavallo, e disse: « Buon dì, granatieri miei cari, non vogliam noi inoltrarci « alquanto più nel cammino? » E li condusse alla vittoria.

8 maggio 1783. — Profezia per la religione cattolica, che avanti 1000 anni, un principe ambizioso andrà a portare la sede dell'impero a Roma e a spogliare il papa del temporale, ed il terrà patriarca. Allora le altre nazioni perdendo il Papa, e tutto ciò che gli sta intorno di considerazione, faranno facilmente degli scismi, e così la religione cristiana conserverà la sua base, ma cangerà di disciplina e di massime.

Il Re nel 1784 alla campagna del Reno cercò di trarre profitto delle conversazioni militari del Pr. Eugenio. Egli lo stima assai; e forse anche per questo che gli Austriaci presenti lo stimano poco. Trova non irragionevoli le ragioni, che armerà l'arciduca Ferdinando per riunire Ferrara agli Stati di Modena. Dice che la casa d'Austria trae dalle mine in tutto 4000000 di talleri, e che l'elettore di Sassonia ne trae 400000 talleri dalle sue. A quest'occasione disse ch'era stato elettore di Sassonia alcuni anni. Considera l'Inghilterra un paese rovinato e sfasciato. Condanna un poco Byng (1). Disprezza i puramente ricchi ed i puramente nobili, e vuole che il solo merito faccia la raccomandazione di chicchessia.

(1) Ammiraglio inglese facilitato per giudizio di guerra nel 1757 (traduzione *ibid.*).

9 maggio 1783. — Dice che la Russia non raggiunge i 18 milioni di uomini. Dice esserci per 26 milioni di rubli di biglietti di banca. Disse le proporzioni del numerario alla carta :: 3 : 1. Loda l'attuale amministrazione francese: ma non stima Sartine, che dalla *Police* passa alla marina senza aver visto un vascello, e spende a due mani. Il ministro della guerra d'Argenson era nimico del maresciallo di Sassonia. Questa inimicizia fece quasi levar l'assedio di Bergenopzoom, ma Löwendal la prese quando l'ordine veniva. Razze di cavalli eccellenti in Prussia. Sette cavalli 1000 zecchini, prezzo solito, talvolta 2000 scudi: Il Re pretende di essere ingegnere; ma v'è come una voce, che non ne sappia nulla. Vorrebbe parer geometra, ha le idee chiare dell'ipotenusa; ma dispregia i geometri, onde non conosce il pregio delle scienze.

10 maggio 1783. — Pranzo del P. R. di Prussia. Agito meco la questione se i Greci o Romani pittori conoscessero il chiaro oscuro. Proposi l'esame della pittura a fresco d'Ercolano di Pompeja, e di Villa Negroni. Parlò di veleni e negò la possibilità di veleni a lungo tempo.

Disse che l'uso di veleni era venuto in Francia d'Italia e che se ne accusava Caterina de' Medici. Egli pretendeva ch'essa facesse avvelenare il figlio delfino — ma sostenne poi più fortemente che Maria de' Medici, moglie di Enrico IV piccato perchè (il marito) aveva delle *maitresses* animasse un complotto, o facesse ispirare a Ravaillac i sentimenti che lo portarono ad ammazzarlo. Dice di avere aneddoti segreti che portano a creder questo. Il maresciallo e la marescialla d'Ancre erano involti nel medesimo delitto e furono sotto altro pretesto ammazzati. Essa fu costretta a lasciare il Regno, e morì poi miserabile a Colonia nel 1642.

11 maggio 1783. — Ha detto che la Svezia ha 6 milioni di talleri di rendita, e che il commercio del paese è allo svantaggio ogni anno. Ha fissato lo svantaggio da alcuni anni in 500000 talleri l'anno. Così essendo, presto tutto finirà. Sin qui la carta che si moltiplica serve a tener nascosta la miseria. Il banco ha un fondo di 30000 talleri in oro, di 200000 scudi in argento, e di un milione di scudi in rame, ma parte di questo rame è venduto. La carta si aumenta e la maniera di realizzare si diffutta. Bisogna ogni tanto fare debiti per tirare il denaro forestiero nello Stato,

e rianimare il valore de' biglietti di banca. Ma il credito coll'usarsi (abusarsi) si perde. Hanno fatto nuova moneta, e facendole troppo buone escono tutte col vantaggio dei creditori esteri. Hanno visto che la fabbrica della birra era dei paesani mal conosciuta. Hanno fatto un debito per aver capitali per farla andare a conto della corte credendo che il risparmio, che farebbero nella fabbricazione, darebbe loro di che pagare interessi e diminuire il capitale del debito. E siccome debbono trarre dai paesi esteri una quantità di grano, diminuendone nel fabbricar meglio la birra, un poco il consumo, ciò poteva far vantaggio al paese. Ma non avendo prima pensato ad aver de' buoni fabbricatori, tutto il profitto è mancato. Fan la birra senza guadagnarci ed il debito resta. Ha detto che Cobensel, vice cancelliere in Vienna comincia a cader di moda. Egli crede che a Rosenberg o Starhemberg saranno i successori di Kaunitz. Ma egli crede che non si potrà rimpiazzare quell'uomo. Egli ne ha accennati i difetti, superbia, vanità, pigrizia, indolenza, ma ne ha fatto elogio nella impresa di animar tante cose sovrane contro di lui. Egli lo aveva conosciuto al campo del Re di Polonia vicino di Lipsia, l'anno 1730. Allora Kaunitz era studente all'università. L'arciduca Massimiliano va a Aix-la-Chapelle ai bagni. Passerà per Colonia, e si crede che sia intenzione di farlo un giorno elettore. Si calcola la spesa del viaggio dell'Imperatore a 300000 zecchini. Si vuole che per fare le fortezze di Boemia la casa d'Austria faccia mettere una nuova imposta sopra la birra. Essa non darà che 130000 fiorini l'anno.

12 maggio 1783. — Ha assicurato che le aringhe salate che si pescano sulle coste della Scozia dagli Olandesi riportano 4 milioni di fiorini di Olanda. Nel Baltico, a Kolberg se ne pescano assai, e ad Emden vi è una compagnia, che le sale e quindi ne sono provvisti gli Stati del Re di Prussia. Massima del Re nello stabilire queste nuove compagnie o manifatture d'interessarsi dei forestieri, di quei paesi, nei quali quella manifattura o quel commercio è in maggior voga. Così si trasferiscono le industrie forestiere nel suo paese, e quand'anche sia ingannato da qualche impostore ciò non gli dà fastidio, e non lo disanima. Ha detto che in questi paesi la guerra dei 30 anni aveva fatto tali e tante rovine, che non si è potuto ancora rimediare a tutto. Par-

lando de' Veneziani, che debbono riguardare il Re di Prussia, come loro benefattore, disse, che ben vorrebbe avere un motivo per ciò.

13 maggio 1783. — Ha saggiamente dissertato sopra le virtù e i vizii, che sono pure relazioni alla vita socievole e non onorano e non offendono punto la divinità. Ha della immortalità dell'anima parlato con libera filosofia.

14 maggio 1783. — Elogio di Luigi XIV in quanto aveva della fermezza nel sostenere le sue risoluzioni: Rammemorò l'educazione di questo Re, ne' torbidi della lega. Con questo giustifica la poco scelta educazione che fa dare ai figli del P. R. di Prussia. Ha parlato del suicidio. Ha dimostrato che v'ha dei casi nei quali un uomo può con ragione ammazzarsi. Ha detto che se nella guerra del 1736 in certo momento tutto fosse andato male egli avrebbe cercato di farsi ammazzare o di ammazzarsi. Così Cesare nella Spagna contro i figli di Pompeo, in un momento di rischio di perdere l'azione cercava di farsi uccidere. Ha gridato contro la musica moderna. Ha convenuto di aver composto delle arie. Ha detto che la guerra dei Francesi agli Inglesi deve farsi nella Manica, e come io ho soggiunto, conquistar l'America in Europa. Parlandosi della battaglia di Pavia e delle guerre di quei tempi, gli era sfuggito tra molti che non nominò il nome di D. Antonio di Leva. Uscito da tavola, e preso commiato da tutti, ritornò fuori per citare il nome, che gli era in quell'atto ritornato alla mente. Una curiosa osservazione ha fatto il Re circa i viaggi dell'Imperatore.

Il primo in Italia gli fece vedere la sede dell'Impero non nelle sue mani, ed il rapitogli regno di Napoli; il secondo in Lusazia (Lansitz), ed il terzo in Silesia gli posero sott'occhio due province sue un giorno, ora non più. Andò nel quarto in Lorena e vide la perdita eredità degli avi suoi, nel quinto in Francia vide l'Alsazia perduta. Gli resta a farne uno nella Fiandria francese. Non è massima del Re lo spendere danari per guadagnar persone nelle corti estere. La massima in certo senso è buona. La Francia e la casa d'Austria per es. si consumano in dar pensioni, regali, guadagnar favoriti esteri; e poi al momento di trar profitto da ciò mancano i danari. Il Re dice che con questi danari vuol più presto battersi in una campagna, ma *est modus in rebus*. Talvolta pochi soldi spesi a tempo farebbero il colpo.

Si calcola che il dipartimento degli affari esteri abbia talora costato in Francia 50 milioni di lire, in un anno, e già gli sono assegnati 11 milioni.

15 maggio 1783. — Il grande elettore piantò i primi gelsi. Resistettero ai freddi del 1709 e del 1740, ciò fece credere al Re che potrebbero prosperare, ne ha adesso nel suo stato tanti, che bastano a dare 12000 libbre di seta. Forse ben pensandoci ne darebbero per 20000 libbre. In sola seta torta da cucire e sfatta per ricami, ed altre cose non di stoffa ne vanno 20000 libbre negli stati del Re. Vuol fare delle fabbriche ne' villaggi per trarvi la seta, anche i paesani avranno comoda abitazione, ed assai pulita per ciò.

I Gesuiti in Silesia hanno cangiato d'abito e non d'istituto. Ma le entrate sono amministrate. Hanno in tutto 12000 scudi di entrata. Hanno scuole ed università cattolica, sono soggetti al vescovo. Nella Silesia sono 300000 cattolici in circa. Essi sono un terzo del totale. Il conte Pinto è stato un poco maltrattato per cansa di una certa squadra per levar le piante di cui egli faceva un segreto e che è stata fatta a Berlino.

16 maggio 1783. — Non ho pranzato dal Re. Sono venuti i reggimenti che dimorano in Brandelburgo, e generali o colonnelli sono stati invitati a pranzo, ed hanno occupati i posti del conte Pinto e di me.

17 maggio 1783. — L'istessa cosa è accaduta oggi.

18 maggio 1783. — Terzo giorno di ministri in Potsdam e perciò pranzo militare.

19, 20, 21, 22 maggio 1783. Dimora del Re in Berlino per le riviste e manovre, con pranzi militari.

23 maggio 1783. — Il Re tornato in Potsdam, ed io rimasto a Berlino al pranzo della Regina.

24 maggio 1783. — Il Re non seppe il mio ritorno seguito il dì prima alla sera, che nell'atto di porsi a pranzo. Mandò tosto per me, e volle che, pure andassi a Sans-Souci. Si parlò della lingua francese, che è generalizzata presentemente: che essa è fissata all'accademia dei 40. L'italiana ha diverse sette. La Crusca io la chiamai il Papa co' cardinali; la Lombardia ha i suoi Luteri, Napoli i suoi Calvinisti. Si parlò della libertà di arricchire di nuove parole la lingua quando essa ne soarseggiasse, e che le nuove cose

scoperte nelle scienze o nelle arti lo esigono. Disse che sono queste una specie di conquista, ma che ci vogliono dei Colombi per farle bene e a proposito. Parlò dell'uso di apparar molte lingue. Disse che chi non è per professione letterato dee più presto studiar le cose che le parole imparando più lingue, che meglio è leggere un autore ben tradotto, che mediocrementemente comprenderlo nella sua lingua, mentre egli disse che dee supporre che meglio di chi legge per la prima volta debba comprendere il senso chi ha consumato una parte della sua vita a farne la traduzione. Ha parlato con disprezzo della letteratura tedesca, ed ha detto che fino a tanto che non si avranno degli autori classici per illustratori della lingua si faranno pochi progressi. Accorda che si sia però principiato (1)

Stima il poeta Cornitz, che fioriva nel tempo della nonna di lui, donna letterata. Ha detto del conte Algarotti, che aveva tutti i suoi beni letterari in argento contante e l'aveva presente alla memoria quanto gli bisognava, e che aveva del molto da lui letto scelto per ritenerlo a mente il meglio: giudizio assai giusto.

25, 26, 27 maggio 1783. — Tre giorni impiegati alla rivista di Magdeburg.

27 maggio 1783. — Ritornato da Magdeburg e giunto a S. Souci alle ore 2. Pranzò solo.

29 maggio 1783. — Il pranzo ha durato 5 ore. Ho inteso confermarmisi l'opinione, che le sole tele ed altri lavori di lino portano in Silesia ogni anno sopra a 4 milioni di talleri de' quali la maggior parte viene dalla Spagna. Essa non paga tutto in danaro, ma per qualche parte manda lana fina.

Il commercio attivo della Silesia passa i 9 milioni. Il passivo non è molto considerabile. Droghe, spezierie, tinte, vini, chincaglie, pelli da conciare, che vengono di Polonia, bestie da mangiare.

Si trova in Silesia del ferro non solo di roccia, o di miniera, ma mescolato alla terra. Col mezzo di questo ferro si sminuisce di assai nel consumo comune il bisogno del ferro di Svezia, che è ridotto adesso ad un assetto di soli 32000 talleri l'anno in circa. La Svezia prende in pagamento de' grani di Madegburgo.

1) Vedi la nota sui gusti letterari di Federico II, in fondo al diario

Si è fatto il calcolo del numerario, che entra ogni anno in circolo in Europa. Sono 30 milioni che vengono di occidente. Sei milioni vanno ogni anno alle Indie orientali, sei milioni danno le mine d'Europa, cioè 4 quelle d'Ungheria e 2 fra la Sassonia, la Harz e le mine di Carinzia.

Questi 6 milioni possono calcolarsi spesi in decorature e consumo. Restano ogni anno 36 milioni di talleri in giro.

30 maggio 1783. — Pranzo di 4 ore. Il Re a forza d'industria stabilendo manifatture, e scoprendo metalli nel suo paese ha diminuito di due milioni l'anno il commercio passivo. La scoperta del cobalto in Silesia è principalmente utile per fornire il color turchino per le tele; nel che si spende ogni anno 72000 talleri. Il Re, sebbene amico di M^r d'Alembert non ne approva però tutto quello che scrive; e dell'opera di letteratura di cui può solo giudicare egli non giudica veramente degno di passare alla posterità, che il discorso preliminare dell'enciclopedia. Nella pace del 1763 di Parigi la moglie del duca di Bedford, che segnò gli articoli, fu corrotta dal ministero francese.

Nella convocazione de' 3 di gennaio 1778, fra il nuovo elettore di Baviera e la casa d'Austria, vi era un articolo segreto, pel quale l'imperatrice si obbligava a procurar dal Papa lo scioglimento del matrimonio dell'elettore regnante, che non ha figli e che è in rotta col marito, e stabiliva di dargli l'arciduchessa Elisabetta d'Austria per comandare vieppiù in Baviera. Il Barone di Lehrback ora è assoluto Pascià, come il conte di Staakelberg a Varsavia. La moglie dell'elett. di Baviera ha fatto in gioventù qualche passo falso. L'elettore ha molti bastardi e aveva pattuito coll'imperatore che egli gli assegnerebbe pensione. Cominciò l'elettore ad annoiarsi della dominazione soverchia della casa d'Austria, e forse si dice, che ritornerà a Mannheim. I Gesuiti di Praga misero a interesse prima della distruzione de' Gesuiti in Svezia 500.000 talleri. Dicesi, ed il Re ne ha riscontro da più parti che 22 milioni di talleri fosse l'eredità gesuitica che il Re di Spagna ha raccolto.

Vuolsi che gl'inglesi guadagnassero nel commercio delle colonie americane 12 milioni di talleri l'anno. Il Re stima assai Lacy per scegliere un campo. Dice che essendo con Daun per quartiermastro, poneva così bene il campo, che

il Re non poteva attaccarlo. Partito Lacy le cose andarono molto bene. Stima meno Siseovich, che è capo comandante a Praga. Il Re predicava l'allegria e protestava, che ha cercato di divertirsi anche nei momenti più scabrosi. Dà ai suoi cavalli i nomi dei famosi generali dell'antichità, dei ministri viventi, di principi ecc. Una carogna che ha la chiama Teodoro, l'elettore presente di Baviera. V'è il P. Kautnitz, che è un buon cavallo, ma pigro e capriccioso ecc.

31 maggio 1783. — Ho pranzato al solito, ma non ho avuto luogo di notare tutto il frutto di que' colloqui. Solo mi sovviene così adesso, che si è parlato degli spagnuoli, e che il Re ha dimostrato di stimare quella nazione, che certo è generosa, e piena d'amore, e che ha immaginazione viva e forse sarebbe atta alle scienze se la superstizione non ritardasse i progressi delle medesime.

Questo concetto grande in che ha quella nazione, io penso che gli sia stato ispirato in parte da Milord Marschall, che affezionato si era a quella nazione dopo la spedizione infelice della Scozia l'anno 1715.

Il viaggio della Prussia è durato dal 1^o di giugno ai 13 di giugno, in cui è giunto alle 9 ¹/₄ a Sans-Souci, essendo partito alle ore 3 da Kustrin, cioè fatte comode 14 miglia tedesche in 6 ore.

13 giugno 1783. — Siam stati soli 4 a tavola. Il pranzo però è durato al solito ore 3 ¹/₂.

Il Re era fresco, e di buono umore, come se nulla avesse fatto. Si è parlato della dama russa che si spacciava per figlia dell'Imp.^{ca} Elisabetta, e che ne era bastarda; la quale soffiava nel partito polacco contro il Re di Polonia ed era unita con un certo Radziwil; e fu poi rapita dall'ammiraglio Orlov. Si è detto che le manifatture degli stati del Re mandano fuori ogni anno per 18 milioni di talleri. Il Re è stato contento delle truppe di Pomerania, e le ha lodate; meno delle truppe della Prussia. Mi ha regalato il suo nuovo libro *Commentaires Apostoliques et Théologiques* ecc. Ne ho letto la prefazione in sua presenza.

14 giugno 1783. — Prima del pranzo un oggetto di nuovo genere ha risvegliato molte idee nella mia mente. Ho trovato a Sans-Souci una folla di paesani abitatori di un villaggio vicino a Potsdam. Erano forse 60, volevano presentare al Re un memoriale. Niuno li ha impediti di accostarsi

alla casa, nè v'erano soldati che avessero potuto tenerli a dovere.

Luigi XV in mezzo alla guardia fu ferito nel ventre da d'Amiens. Il pranzo è stato lieto, e erudito al solito di molta letteratura.

Ha riso dell'abito nazionale del Re di Polonia, ha detto male di Elliot, accusandolo di pazzie fatte, e di altro, che minaccia di fare. Ha detto che le batterie, che sono ai Dardanelli erano prima non difese, onde avrebbero dovuto i Russi con truppe da sbarco procurare di prenderne almeno una per passare nel golfo di Costantinopoli, gettando qualche bomba nel serraglio determinare il gran Signore a far la pace. Il cav. Tott le ha dipoi fatte fortificare. I Gesuiti nella Polonia non prussiana erano poverissimi. Ne sussistono tuttavia, mutato abito, e fanno reclute. Nel vescovado di Varmia ve n'è un collegio, che è mantenuto dal Papa con 1000 zecchini l'anno.

15 giugno 1783. — Il Re ha parlato di monete con molto giusti principii. Studiò questa parte essendo già Re, e la studiò per un anno intero. Ha detto che essendo a Rheinsberg lesse tutte le opere del Bayl, e per leggerle in breve tempo si levava la mattina a 4 ore, e non dormiva che 5 ore per giorno. Ha parlato del suo ristretto del dizionario di Bayl che si potrebbe aumentar d'un volume. Gli ho parlato del suo ristretto di Fleury, e mi ha detto, che si è pentito dell'*avant-propos* perchè diceva le cose troppo chiare. Mi ha parlato con mediocre stima della traduzione di Beaube dell'Iliade di Omero.

16 giugno. — I ministri del gran direttorio sono venuti da Berlino pel rendimento dei conti. Tutto si è fatto prima del pranzo. Eravamo 11 a pranzo. V'è stato meno allegria che al solito. Sono degne di notarsi le seguenti cose. Si dà all'Inghilterra di numerario circolante la somma di 17 a 20 milioni di lire sterline. Si sa che il numerario dell'Indie Orientali dà un guadagno di 2 milioni di lire sterline l'anno. Il Portogallo ne darebbe un milione, ma è congruagliato (paraggiato) col commercio passivo di un milione che l'Inghilterra ha colla Russia. La Sassonia manda ogni anno fuori fra interessi e capitali 1,500,000 talleri. Con tutto ciò la bilancia del commercio vuolsi in favore di qualche cosa (è di poco attivo). La Polonia ha un commercio attivo, ed uno

passivo di circa 20,000 talleri, ma v'è qualche poco di utile per il paese, e più ve ne sarebbe senza le dogane prussiane, che ne traggono forse un decimo del totale, cioè sopra 3 milioni di talleri di guadagno. L'Inghilterra non ha assai legni di costruzione, le manca principalmente di alberi di alto fusto. M.^r Franklin è in corrispondenza col gran direttorio, e fa acquisti per l'America ribellata; il che assai spiace agli inglesi.

17 giugno 1783. — Pranzo non lungo, e senza cose di gran rilievo.

18 giugno 1783. — Venuto il conte di Finckenstein ed il gen. Prittwitz. La conversazione è stata assai vaga; ma nulla di ben interessante.

19 giugno 1783. — Pranzo assai lungo. Si è parlato della qualità di butirri e latte, che da' forestieri si vende negli Stati del Re e principalmente dalla Sassonia a Berlino. Il totale ascende a 280,000 talleri l'anno. Il Re si adopera per diminuire di due terzi il bisogno. Ha accennato un regolamento per impedire, che si consumino le uova della Boemia nei suoi Stati. Parlando della Svezia ha accennato quella popolazione ascendente a 2,100,000 anime. La Danimarca è assai coltivata, ma ha pochi rami di commercio attivo. La legna della Norvegia ne ha il capo più importante. Ha dato un'idea della filiazione delle manifatture. Esse partiron d'Italia ai tempi di Caterina e di Maria de' Medici, e cominciarono a stabilirsi in Francia, e di là per vicinanza nei paesi Bassi.

La guerra di religione che fondò la Repub. di Olanda mosse molti d'Anversa a espatriare, e l'Inghilterra d'un lato e la Sassonia dall'altro li ricevè ed ebbe da essi le prime manifatture di lana. La vicinanza fece qualche effetto, e la venuta de' rifugiati anche di più. La guerra di Successione e la guerra d'Italia il 1706 fece che molti Prussiani e Brandeburghesi viaggiassero nei paesi più colti, e più industriosi, e portarono delle idee a casa.

Il Re parla in generale con gran venerazione di suo padre, e gli dà gran parte di lode nella formazione della sua nazione.

Il Re ha parlato del viaggio, che aveva fatto a Krönisberg il 1735 per vedere il Re Stanislao di Polonia. Allora conobbe moltissimi Polacchi.

20 giugno 1783. — Pranzo della stessa tempera. Si è parlato della Siberia, e ci ha detto, che non ha più di 600,000 persone di popolazione da Kamschotka a Pietroburgo le lettere spendono 16 mesi in viaggio.

Ai tempi dell'Imperatrice Elisabetta una donna mandata in esilio si sgravò due volte in viaggio prima di giungere al suo destino.

Ho parlato delli Strelitzen, e li ho assomigliati ai pretoriani antichi. Il Re ha detto che ciò sta bene, ma ch'egli se ne svignerebbe in un momento dando l'alternativa ad altri reggimenti nella guarnigione di Pietroburgo. Si è parlato di fisica, di cui non sa nulla, e non apprezza le fatiche degli altri. Sopra il sistema del mondo ha idee leggerissime. Nello spiegare l'armonia della natura ha idee più pratiche che altro. Da per tutto traspare l'ingegno, ma il sapere in queste cose manca assai.

Non è persuaso che ci sia una prima causa, e non ammette una sola materia, ma più elementi onde le cose si compongono. Del La Mettrie ha parlato con dispregio. Mau-pertuis fece la sua fortuna in questo paese.

21 giugno 1783. — Il Re ha esercitato le sue truppe, è ritornato a Sans-Souci dopo mezzodì. Tra gl'invitati v'era il Principe Reale, al quale il Re ha parlato a parte in una altra sala prima di porsi a tavola. Prima e dopo tavola il Principe parlò al conte di Finck.

Il Re ha dimostrato la sua eloquenza in un finto discorso di un confessore cattolico per determinare un principio all'intolleranza. È veramente eloquentissimo. Si è parlato dell'arciduca Massimiliano, al quale si destina forse il governo dei Paesi Bassi, o forse l'elettorato di Colonia, co' vescovadi di Münster e di Liegi. Ma di questi si crede che il Re prenderà cura. Si è parlato di musica di Gluck, di cui il Re ha detto male. Fece una volta suonare un atto dell'Orfeo in camera con due violini ed un violoncello e da questa prova trae giudizio dell'opera di Gluck. Si è ragionato di Orazio. Siccome non sa il latino più che tanto, così non può giudicare delle bellezze di questo poeta, se non in quanto la traduzione glie lo presenta. Perciò fa ingiuria a molte belle odi di cui il maggior pregio è nello stile. Non ama la poetica perchè v'ha troppo di sconessione. Le satire gli piacciono più d'ogni altra cosa.

22-23 giugno 1783. — Non ho avuto occasione di osservar cose importanti in questi giorni.

24-25 giugno 1783. — Non ho potuto prender nota assai sollecitamente di ciò, che si è detto. Solo credo degno di notarsi che ho saputo avere gli Svezzezi per lungo tempo dato del loro ferro per 5/8 agli Inglesi e per 3/8 agli altri. Ho inteso calcolare a 40,000,000 di talleri le entrate della casa d'Austria; e le spese militari l'anno comune di guerra a 100 milioni di fiorini.

26 giugno 1783. — La tavola non è stata molto lunga, e si è parlato più di novità che di altro. Ho inteso che il Re di Svezia della casa di Hessen ha sempre avuto delle *maitresses*.

27 giugno 1783. — Si è parlato assai di Dresda e della corte dell'ultimo Re, e della Regina, che odiava a morte il Re di Prussia e aveva volutò avere de' capelli e delle unghie del Re per fare un sortilegio. Ha convenuto che l'elettore di Sassonia presente non è figlio del fu elettore, ma è d'altro padre e che figlio di lui è il principe Carlo. Per usar coll'elettrice il marito aveva bisogno di una macchina. I debiti della Sassonia cominciano coll'anno 1733 al tempo dell'elezione comprata in Polonia.

28 giugno 1783. — Il Re dà meno di 18,000,000 di popolazione alla Francia e 360 milioni di lire di entrata. Non dà che 16 milioni alla Russia, e dice che dopo Pietro I si è raddoppiata la popolazione. I Greci scismatici dell'Ungheria, Transilvania e Grecia stessa si sono stabiliti fra Moskow e Kusan. Molte famiglie ei si sono stabilite di Germania, ma queste vi hanno poco prosperato.

Cattiva filosofia sopra il vuoto; cattive idee sulla Geometria. Il Re ha parlato del suo viaggio a Strasburgo. V'era il gen. Broghe per comandante. Un tamburino che era disertato dalle sue truppe il riconobbe. Giunto a Landau e chiestogli nuove del Re di Prussia disse, che andasse presto per vederlo a Strasburgo. Il conte Algarotti era seco.

29 giugno 1783. — Tra le cose degne d'osservazione dette oggi entrar dee il calcolo, che ha fatto della spesa del mantenimento di 1000 soldati; che ascende a 50,000 talleri l'anno al più. Perciò il mantenimento delle truppe non dee costare al Re più di 12 milioni di talleri l'anno.

30 giugno 1783. — Della quistione sopra l'utilità e l'innutilità della Geometria. Io ho ardito di contradire al Re: il quale mi ha detto: *Ah l'on voit bien que vous êtes un brave géomètre!* S'è pranzato al palazzo cinese.

1^o luglio 1783. — Pranzo lungo sino alle ore 4 $\frac{1}{2}$. Il Re era di ottimo umore. Su mille oggetti diversi si è aggirato il discorso. Ho inteso aggirar la quistione se Luigi XIV fosse figlio del Cardinale Mazzarino, ossia di uno svezzese, che in quel tempo piaceva alla regina Anna d'Austria. Il Re disse, che allora gli Svedesi andavano a far de' Re in Francia, e che adesso forse i Francesi fanno de' Re in Svezia. *L'homme à masque de fer* era un fratello bastardo di Luigi XIV anteriore a lui, che tanto somigliava a lui che poteva causare abbaglio. Bisognò chiuderlo in prigione per timore che non facesse uso della sua qualità di primogenito fra' bastardi di Anna, giacchè tutti erano bastardi, mentre il Re Luigi XIII era impotente. Si è rammentata la cerimonia ridicola del Re di Francia, che tocca colle sue mani il collo dei malati di gozzo quasi che avesse la facoltà di guarire questa malattia. I Re d'Inghilterra, che assumono anche il nome di Re di Francia hanno fatto questa cerimonia fino ad Enrico VIII. Il Re ha chiesto se l'Imperatore si arroga il privilegio di guarire d'alcuni mali, e udito, che non ha osservato, che guarisce da mali morali facendo che i principi della Germania non siano in istato di essere presi dalla malattia della soverchia ricchezza.

2 luglio 1783. — Molti discorsi militari di fortificazioni e di scienze guerresche dei Romani. Fa trovato di qua dell'Elba una quantità di monete del tempo di Antonino, e di Faustina, e credesi lasciati ai tempi di Marco Aurelio quando i Romani erano nella Moravia a Carnovia.

In uno dei giorni passati, parlando della Svezia disse, che i Francesi le davan prima dell'ultima rivoluzione 1,200,000 franchi l'anno, e che nell'ultima guerra gli restarono a dare 5 milioni di talleri.

3 luglio 1783. — Desinare di sopra. 4 ore. Degna di memoria l'osservazione fatta dall'origine della libertà di molte città d'Europa e di Germania principalmente al tempo delle crociate. Tutto era nella schiavitù dei nobili. Essi per far danari vendevano la libertà alle città, e questo fu il primo crollo del sistema feudale. I *francs maçons* nati in Inghilterra.

Adesso vorrebbero acquistar commende e divenire un ordine. Ci mescolano le superstizioni dell'apparimento degli spiriti, altri ci nascondono il desiderio di far l'oro, ed altri, come il Duca di Sülbermanland vi fomentano lo spirito della rivolta.

Il Pr. d'Anhalt-Zerbst fratello dell'Imperatrice di Russia, essendo nella guerra de' 7 anni a Vienna al servizio dell'Imperatrice fu chiamata dalla medesima poco dopo e gli fece querela perchè essa pareva portata pel Re di Prussia. Egli gli rispose da bestia: *Vous savez, madame, que dans les gouvernements des femmes il n'y a jamais le sens commun.*

4 luglio 1783. — Nel discorrere di Carlo XII ha mostrato di stimarlo come uomo ardito, franco, intraprendente, ma come uomo di poca condotta nei piani delle sue campagne. Dice, che avendo combattuto sempre coi russi, che non erano anche agguerriti, coi sassoni, che da loro soli hanno sempre fatto poco, non può calcolarsi di che fosse stato capace.

5 luglio 1783. — Si contano negli stati del Re 186,000 talleri.

Gelsi mori. Una libra di seta si calcola 2 talleri. Il Re ha aumentato la popolazione dei suoi stati di 800,000 anime non parlando degli acquisti, se non in quanto la popolazione è con essi cresciuta, per atto d'esempio in Silesia la popolazione è cresciuta da 1,100,000 anime ad 1,500,000. La Norvegia non ha che 400,000 anime di popolazione. Le terre anch'esse assolutamente inutili si seminano di pinastri per trarne un albero al termine di 60 anni. Nella Prussia di nuovo acquisto si è trovato, osservando delle pietre da mulino, ed altri indizi, che quel paese è stato altra volta popolato.

Forse la guerra dei 30 anni ha contribuito a questo spopolamento.

6 luglio 1783. — Il desinare di questo giorno non ha fornito nulla di osservabile, se non forse l'aneddoto che il conte Algarotti avrebbe voluto andare in Lapponia col Maupertuis, e che in quest'occasione il re gli scrisse dei be' versi.

(Continua).

Cenni storici sul forte di Osoppo e su alcuni Savorgnano

Fra i nomi cari alla storia italiana e più specialmente alla militare, spiccano quello dei Savorgnano e l'altro di Osoppo, celebri l'uno perchè personificazione di alto valore e di scienza militare, ben importante l'altro, perchè rammenta gesta gloriose compiute in tempi diversi e durante il periodo epico del nostro riscatto.

Per quanto intorno ai Savorgnano, ed alle varie difese di Osoppo, molto sia stato scritto ed esista intorno all'argomento una ricca bibliografia, non sembrò fuori di luogo raccogliere nuovi elementi alla vigilia della inaugurazione del Museo dell'Architettura militare italiana, che tanta e cospicua suppellettile racchiude relativa ai Savorgnano, e nuovamente rievocare queste maschie figure, non solo per porre in maggiore rilievo gli scritti recenti che intorno all'argomento sono venuti in luce; ma altresì per fissare, in questa *Rivista Militare* che così largo contributo ha dato agli studi storici, l'opera compiuta, con impronta di forte italianità e con rigoroso metodo di indagine storico-archeologica, dal colonnello Borgatti inducendo la competente autorità militare a volere restaurate le tombe dei Savorgnano, che l'ignavia aveva lasciato profanare.

Con questa breve monografia, pertanto, non s'intende portare un nuovo contributo storico intorno ad argomenti già scrupolosamente vagliati, il che sarebbe difficile; ma si volle, avvalendosi, come del resto si vedrà nel corso dello scritto, di elementi, taluni raccolti mediante indagini, altri offerti da gentili studiosi, rievocare un aureo passato di gloria militare e forse più specialmente scientifica in un giorno caro all'arma del genio.

Delle pubblicazioni più recenti, le quali abbiano portato nuova luce sui Savorgnano, o'incombe qui di ricordare uno scritto del conte Filippo Nani Mocenigo su Girolamo Savorgnano (1), un altro della professoressa Enrica Matilde

(1) *Ateneo veneto*, 1904.

Brambilla « Gerolamo Savorgnano e la difesa di Osoppo » (1468-1529) (1), monografie queste degne d'interesse, non solo per le fonti cui sono attinte, ma in speciale maniera, perchè, con confutazioni condotte con rigorismo storico, concorrono a far più certa luce intorno a punti non ancora completamente assodati: ed uno scritto « Relazione sui nomi di illustri condottieri friulani da darsi agli edifici militari in Udine » (della Presidenza della Società dei Reduci) redatta dall'esimio professore Raffaele Sbuelz (2) nella quale sono contenuti dati su Girolamo e sul Tristano I Savorgnano, figura questa alquanto men nota e che ha tuttavia una importanza storica non piccola.

Al fine di dare a questo scritto maggiore semplicità e chiarezza, viene diviso in tre parti: Notizie storiche sul forte di Osoppo, desunte dalle monografie del comando del corpo di stato maggiore, che servirono di base, e da altri documenti; ripristinazione delle tombe dei Savorgnano; notizie su di questi tratte dalle precitate pubblicazioni, e da altre fonti.

Cenni storici sul forte d'Osoppo.

ETIMOLOGIA.

Il Baldissera, e del parere di questo dotto conviene tenere l'voluto conto, circa l'etimologia di Osoppo nella sua pregevole opera: *L'assedio del forte d'Osoppo*, si associa all'opinione espressa dall'Asquini che ritiene la più giusta tra varie altre. Vuole l'Asquini che Osoppo sia voce gallo-carnica, e siccome dicesi *Osof* in dialetto del paese, opina che vi sia un composto di due voci primitive di quella antichissima lingua, cioè *Os* — che vale luogo alto di osservazione, e *Hop* od anche *Of* — che suona chiamare con voce forte per dare avviso, sicchè *Os-Hop* ovvero *Os-Of* è lo stesso che dire: luogo alto d'osservazione per chiamare a dar segno o avviso.

« Questo appunto — rileva l'Asquini — è uno di quei « nomi significativi, che con un solo vocabolo ci presentano « l'idea di più cose, tutte però convenienti fra di loro che è « proprio delle lingue primitive nella loro povertà (3) ».

(1) Udine, Del Bianco, 1906.

(2) *Atti della Società Friulana*, 1 ottobre 94, n. 87.

(3) Gemoni, Tessitori, Ed. 1893, pag. 10.

EPOCA ROMANA.

Osoppo è citato come un fortilizio romano (1), però non ebbe in quell'epoca importanza storica (2).

Dalle cronache friulane risulta che Santa Colomba, patrizia Aquileiana, fuggendo al saccheggio dato alla patria sua da Attila (452), si ritirò in Osoppo, come luogo di pace, e vi morì in tardissima età.

EPOCA LONGOBARDA.

Secondo alcuni, fin dal 611, secondo altri nel 616, Gisulfo, duca del Friuli, costruì un castello alla punta sud est del poggio (cioè a monte Savorgnano) ed una chiesa dedicata a Santa Colomba sul dosso ove presentemente trovasi il ridotto L.

Ciò è ricordato da Venanzio Fortunato che afferma « essere « Osoppo uno dei castelli che Paolo Diacono vuol siano stati « fortificati da Gisulfo contro gli Avari (3) ».

Nel 902 il castello d'Osoppo fu preso e smantellato dagli Ungari.

Ricacciati questi, il castello venne riedificato e tenuto da signori di origine longobarda. Nel 1094 cittadini del luogo statuivano *lege vivere longobardorum*, e si ha traccia di molti altri documenti riferentisi al periodo che corre dal 1094 al 1329, anno in cui il Patriarca di Aquileia, ai 23 di marzo, vendeva a Federico del fu Costantino di Savorgnano, Osoppo, « e ciò per se ed eredi con tutti i beni, diritti, ragioni ed azioni reali e personali a lui spettanti ed « alla chiesa Aquileiese (4).

EPOCA VENETA.

Nel 1413 (o 12 secondo alcuni) Sigismondo, Re degli Ungheri, assediò il castello e se ne impadronì per tradimento del Castellano cui era commessa la difesa in assenza del feudatario.

(1) *Gianfrancesco Palladio*, libro III, parte 2^a.

(2) Osoppo appartenne ai Romani e ce lo attestano due urne ivi trovate, recanti bellissimi epitaffi, e due osterne scavate nel sasso (lettera di Giuliano Savorgnano al doge Loredano 15 marzo 1510) vedi: Brambilla, op. cit., pag. 13; Baldissera, op. cit., pag. 10.

(3) *BRAMBILLA*, op. cit., pag. 13.

(4) *BALDISSERA*, op. cit., pag. 13-14.

Nel 1420, cacciati gli Ungheri dal Friuli, Osoppo ritornò sotto il dominio della Repubblica Veneta ed in possesso dei Savorgnano.

PRINCIPIO DEL SECOLO XVI (1).

Nella guerra fra la repubblica veneta e gli Alemanni, Osoppo acquistò considerevole importanza. Nel 1508 Girolamo Savorgnano, cui era affidata la difesa di Friuli, si pose a campo con tutte le sue forze attorno ad Osoppo, aspettando di conoscere per quale valico scenderebbero gli Imperiali.

Saputo che erano arrivati nel Cadore, rapido rimontò il Tagliamento, scese in Val Piave e li batté.

Conchiusa la lega di Cambrai nello stesso anno, Osoppo divenne poi, nelle successive guerre, obbiettivo degli Imperiali che tuttavia mai se ne impadronirono.

Nel 1514 non rimaneva alla Repubblica veneta di tutto il Friuli che il solo Castello di Osoppo, il quale era assediato dagli Imperiali capitanati da Cristoforo Frangipane (2).

« Il Castello era occupato da 700 uomini agli ordini di « Girolamo Savorgnano, il paese era stato abbandonato « dagli abitanti, i quali si erano rifugiati sul poggio. Le « forze assedianti comprendevano circa 3000 lanzichenecchi, « 800 cavalli, 300 schioppettieri, 9 bocche da fuoco di grosso « calibro, molte colubrine e falconetti (3) ».

(1) Dalla citata monografia del comand. del Corpo di S. M. sull'Alto Tagliamento dovuta a S. E. il tenente generale cav. VIGANÒ (parte 2^a).

(2) Cristoforo Frangipane, conte di Modruša figlio di Bernardo, era di nazionalità croata, di una famiglia affatto diversa da quella illustre del Friuli. Ribellatosi alla Repubblica veneta sotto la quale aveva dapprima preso servizio, si pose agli stipendi dell'Impero e dal 1508 al 1514 commise ogni sorta di crudeltà (Barozzi: Latisana e il suo distretto).

(3) Girolamo Savorgnano, uomo coraggiosissimo e partigiano fervente della Veneta Repubblica, non titubò all'appressarsi di un così formidabile ed agguerrito esercito, ma vettovagliato abbondantemente il Castello, con circa un migliaio di uomini, tra soldati e contadini animosi dei dintorni, si preparò alla più energica difesa.

BALDISSERA, op. cit., pag. 15.

2500 lanzichenecchi, 500 uomini d'arme, 300 schioppettieri boemi, 29 artiglieri ad una grande moltitudine di guastatori e soldati di ventura tedeschi e friulani fuorusciti (dalle lettere del Savorgnano).

Le artiglierie erano cannoni grossi numero nove, sagri e falconetti assai (dico assai perchè non potemmo avere numero determinato, ma per le lettere che vedemmo di poi, li studiammo assai) archibusi e schioppetti senza numero. Delli nove cannoni due passavano cento lire per ciascuno (lettera 20 febbraio).

(Note del compilatore).

« Frangipane si era posto a campo presso Artegna. Da principio tentò di rovinare le mura del castello con le artiglierie e di dar la scalata; ne furono danneggiate assai le mura, ma gli assalti furono sempre respinti.

« Cercò allora di arrampicarsi sul poggio per agire poi dall'alto di questo poggio contro la rocca; ma gli abitanti di Osoppo, i quali, come si accennò, erano colassù raccolti, respinsero gli assalitori. Il Frangipane pensò allora di scavare il masso sottostante al castello e con una mina poderosa di far saltare in aria i difensori; si accinse a questo lavoro occupando il villaggio, ma i difensori e gli abitanti di Osoppo, scesi di nottetempo, sorpresero gli assediati, appiccarono il fuoco alle case loro, e fecero massacrare i nemici in esse alloggiati.

« Subito dopo questo fatto, l'avvicinarsi di Alviano indusse Frangipane a ripiegare per la linea pontebbana ove venne inseguito e disfatto dall'Alviano e dal Savorgnano.

« L'assedio era durato 46 giorni, cioè dal 12 febbraio al 30 marzo ».

Questo epico episodio, particolareggiatamente illustrato dal Baldissera, venne, in base alle lettere del Savorgnano, pubblicate dal Joppi, dalla professoressa Brambilla, efficacemente descritto.

« Il 17 febbraio 1514 i nemici rivolsero i loro sforzi contro la rocca, che posta in capo alla strada d'accesso era stato possibile avvicinare. Dopo cinque ore di faticosa ed aspra lotta, le mura crollarono in parte. I difensori, sgomenti, chiamarono in aiuto il Savorgnano, che immantinente lascia alla difesa del monte il valoroso Teodoro Dal Borgo e si reca alla rocca, dove trova le cose in termini pericolosi » (1). Si combattè gagliardamente un giorno ed una notte; le mura già in parte rovinate crollarono tutte, ma, per fortuna, apportarono vantaggio al Savorgnano, perchè formarono un riparo al monte. E contro il monte si volsero allora i Tedeschi; Teodoro Dal Borgo e i soldati, dopo breve combattimento, allorchè si videro assaliti vigorosamente da più parti, perdettero la speranza di resistere, si rivolsero al Savorgnano che celere si portò al monte. Esaminate le condizioni del nemico e della cittadella, ritenne

(1) Lettera del 20 febbraio 1514.

che gli assediati potessero resistere onorevolmente, rianimò i soldati, e quando gli parve che la pugna piegasse favorevole ai suoi, ritornò nella rocca, di cui i nemici avevano già guadagnata la scala.

Si pose coraggiosamente alla testa dei soldati e coadiuvato dall'opera di costoro, che ripresero il combattimento con eroico slancio, respinse più volte il nemico, il quale fu costretto ad indietreggiare.

Il giorno seguente, 18 febbraio, ritorna al monte, nonostante che il tragitto fosse pericoloso « perchè li archibusi che erano nella stalla lavoravano continuamente » (1). Assicuratosi che il monte non aveva nulla da temere si portò di nuovo alla rocca.

Il 19 febbraio i Tedeschi assalirono contemporaneamente il monte, la rocca e le località che sorgevano fuori del recinto: San Francesco, San Quirino e San Domenico, ma furono d'ogni lato respinti con gravi perdite: « alla rocca fu maggiore la furia » (2); cinque valorosi soldati di Girolamo morirono presso di lui, che, per fortuna, rimase incolume.

Sostò il combattimento dopo la mezzanotte; il Savorgnano, instancabile e previdente, lavorò egli stesso alle fortificazioni di cui la rocca abbisognava per resistere a nuovi attacchi. I lavori non erano ancora compiuti quando il nemico, più gagliardo e più prepotente, tornò alla carica; « si ingaggiò una rabbiosa batteria che le precedenti potevano considerarsi ciance » (3), ma la rocca per il valore dei difensori resistette, nonostante i mille colpi di cannone che contro di essa furono sparati.

Il Savorgnano il 25 febbraio, con legittimo orgoglio, scriveva al doge di Venezia: « Prago Vostra Serenità mandi a vederla, che ad ognuno parerà cosa miracolosa che l'abbiamo tenuta » (4).

Dopo quel combattimento glorioso, Girolamo, pur non trascurando la difesa della rocca e del monte, volle passare all'offensiva e ordinò al capitano Teodoro Dal Borgo d'incendiare uno dei quartieri in cui i Tedeschi avevano posto

(1) Lettera 20 febbraio.

(2) Idem.

(3) Lettera 23 febbraio.

(4) Idem.

i loro alloggiamenti: il fuoco, alimentato da un vento impetuoso, distrusse in breve, case, raccolti, animali, con grave danno dei contadini ai quali il Savorgnano promise congrua resistenza (1).

Si era così giunti alla fine di febbraio: nella fortezza già da qualche giorno l'acqua scarseggiava, talchè si diede vino ai cavalli per dissetarli (2). Frattanto l'imperatore Massimiliano invano tentava con lusinghe Girolamo perchè si rendesse traditore a prezzo di tanti sacrifici. Nè lusinghe, nè minacce smossero il Savorgnano dalla sua fede alla Repubblica. È nobile la sua risposta al tedesco: « Mai abbandonerò la patria e la libertà natia; ho in cuore ferma la fede « ed il vincolo del giuramento fatto al principe per la gloria « e servizio del quale ho stabilito difendermi fino alla « morte ».

Massimiliano allora chiedeva tregua, ma il Savorgnano respinse ogni proposito (3).

Il 15 marzo gl'Imperiali cercarono con grosse leve di scavare la roccia, ma questa essendo di tufo, oppose gagliarda resistenza, sicchè essi, dopo pochi giorni, abbandonarono la impresa. Ricorsero incontinentemente all'artiglieria, ma non riuscirono che a rovinare una volta la quale serviva di riparo ai difensori, lanciarono palle che si accendevano con fragoroso rumore, schizzando fuoco e diffondendo nell'aria puzzo asfissiante, ma Girolamo e i suoi non indietreggiarono, anzi moltiplicarono gli sforzi per la resistenza, e si difesero lanciando lunghi getti d'acqua per mezzo di appositi strumenti (4).

Una settimana intiera, e con vero accanimento nei giorni

(1) Lettera 25 febbraio

(2) Il Forte era tutto in mano ai Tedeschi ed il solo Savorgnano a Osoppo teneva alto il vessillo di San Marco.

La sola Osoppo contrastava il passo a Frangipane, che perciò determinò impadronirsene. Nel febbraio del 1514 vi poneva l'assedio, sperando in pochi giorni di venire a capo. Non esitò il Savorgnano far bruciare le sue proprietà e la sua villa, posta ai piedi del monte, perchè non vi trovasse alloggiamento il nemico. Gli assediati, stretti dal blocco, soffrirono penuria d'acqua, sicchè i cavalieri avevano risolto di lasciare morire i cavalli di sete ed una fiata si fece il pane con il vino, mentre tutti i difensori alla loro volta avevano solennemente promesso di morire piuttosto che mancare a questa impresa. (NANI MOCENIGO, *Girolamo Savorgnano*, pag. 18).

(3) Una pioggia torrenziale aveva riempito il fosso della fortezza quasi asciutto (lettera 2 marzo).

(4) Lettera 25 marzo.

25 e 26 marzo durò la lotta; alla fine gl'Imperiali stremati di forze e assaliti fin nei loro quartieri dovettero ritirarsi senza tentare un ulteriore assalto al monte come avevano deliberato.

Così, dopo 46 giorni di ostinato assedio, il Frangipane con le sue genti dovette abbandonare Osoppo ed incamminarsi per ritornare in Germania.

Nella relazione relativa a questa strenua difesa, il Savorgnano così si esprimeva: « Questa rocca è restata solo lo « sasso, e le muraglie, ruinate tutte; ma mi è più cara che si « la fusse di oro » (1).

A ricordo della difesa fu coniatà una medaglia di bronzo (2) (vedi tavola II) e stando al FONTANINI (*Commentari*) fu dettata in quell'epoca la seguente iscrizione che più non esiste:

HIERONINUS SAVORNIANUS

PAGANI — FIL — DEVICTIS — GERMAN — QUI

FORUM — IUL — OCCUPAVANT — ATQUE — HOC

OSOPUM — OBSIDIONE — DIN — VEXARANT

HANC — VELUTI — TROPHAEUM — ARCEM

EREXIT — AD — REIP — VENETAE — GLORIAM — QUAE

IPSUM — ET — EIUS — POSTEROS — OB — RES — BENE

GESTAS — COMITATUS — BELGRADI — ET — CASTRO

NOVI — DIGNITATE — ALIISQ — MUNERIBUS

ORNAVIT — M.D.XIII

* *

Mi astengo dal dare maggiori ragguagli sull'avvenimento, ormai brillantemente esposto e vagliato da numerosi storici, rimandando il lettore che brami più particolarizzate notizie, alle opere seguenti: MULIONE, *Cronaca di Gemona* — SANUTO, *Diario* — B. VOLLO, *I Savorgnano*, ed a tutte quelle altre di cui in fine viene dato un elenco come contributo ad una bibliografia sui Savorgnano.

Ma ritengo opportuno ricordare quanto il Savorgnano operò ancora dopo quest'assedio, e mi riferisco senz'altro a quanto ne scrisse il conte Nani Mocenigo nella precitata e

(1) Lettera 20 febbraio al Doge Loredano.

(2) Tale medaglia esiste al museo Storico del Genio in Castel S. Angelo in triplice esemplare che vennero rinvenuti tra gli scavi. Trattasi quindi di un cimelio di valore storico-archeologico assoluto e di indubbia provenienza.

succosa pubblicazione, desunta da documenti inediti e basata su dati e cronache d'indubbia esattezza.

« I Tedeschi allora fecero proposta di tregua, ma si prese « di non udirli, che più presto volevasi morire che comporre ». In questa sentenza tutti concorsero i difensori, soldati e contadini, e la pratica iniziata da una lettera di Nicolò Reuber, capitano imperiale di Trieste, fu rotta. I nemici allora rincarzarono le opere delle mine e, dopo molti tentativi, diedero un nuovo generale assalto, per montare nel castello, battendone i fianchi con le artiglierie: ma anche questa volta vennero respinti, e lo stesso capitano Cristoforo Frangipane, si ebbe una sassata sulla celata. Era urgente la necessità del soccorso da parte della Signoria, e ciò dimostrava in una eloquente arringa in Senato Luca Tron. Diceva Tron che il valore di Savorgnano teneva divisi i due eserciti nemici, tedesco e spagnuolo, e conservava a Venezia tutta la patria del Friuli.

Dopo la grande rotta dell'Olmo, data dagli Spagnuoli ai Veneziani presso Vicenza il 7 ottobre 1513, dalla quale l'Alviano si poté salvare per miracolo con le reliquie dell'esercito a Padova e Treviso, dall'una parte l'esercito spagnuolo era padrone delle campagne, e nell'altra parte l'esercito tedesco, dopo avuta Marano per tradimento, oltre che Gradisca, eccetto Osoppo si era impadronito di tutto il Friuli ed i Tedeschi avevano ordini di unirsi agli Spagnuoli per attaccare insieme Padova e Treviso.

Era il solo Osoppo che impediva a queste genti di unirsi, e che aveva dato tempo alle forze venete di ristorarsi e rinfancarsi dopo la patita sconfitta.

Per beneficio ed utile nostro, esclamava il Tron, muoviamoci a soccorrere il Savorgnano, anche per gratitudine verso uno dei nostri nobili.

Il Savorgnano (così continuava il Tron), vedute abbandonate Udine e la Patria, e tutti ritiratisi nel Trivigiano, risoluto di morire o di impedire al nemico la via di proseguire la impresa da lui destinata e la conquista del Friuli, si è ridotto nel suo castello di Osoppo, volontariamente, senza artiglierie del governo, munizioni, od altra cosa, dove non era fatto apparecchio di muraglie e di ripari per la difesa, ed ivi ha aspettato il presentarsi del potentissimo campo nemico, ha sofferto attacchi di batteria, come mai in altra

fortezza, avendo il nemico artiglierie di 150 libbre di palla, minate le mura della rocca, fattele cadere, e dati assalti in un medesimo tempo, non in una sola parte, ma in molte, e con ciò il Savorgnano, proseguiva il Tron, ha rifiutato proposte grandi ed amplissime fattegli dal nemico, egli non chiede compensi dei pericoli, fatiche e denari suoi, rovinato il castello, e il muro antico fino alle fondamenta, distrutte le possessioni, abbruciate le case, nelle quali egli medesimo vi pose il fuoco, per incomodare l'alloggiamento del nemico, egli che manteneva del suo ottocento soldati, senza che il pubblico ne facesse spesa alcuna.

Egli chiede soccorso, ma vuole che non si precipiti nella deliberazione, ma che si maturi, *contrapponendo il pubblico al privato bene proprio*. Il Tron chiedeva quindi che si soccorresse il Savorgnano e si scrivesse all'Alviano che con fanti e cavalli da Padova a Treviso, andasse verso il Friuli e si avvicinasse ai passi di Osoppo, di cui allora i Tedeschi abbandoneranno l'impresa, e da quello sortendo il Savorgnano li sconfiggerà, per cui libere da ogni sospetto da quella parte, le forze venete potranno difendere dall'altra: « perchè è più sicuro aver da fare con le forze nemiche divise, che non aspettare siano insieme congiunte ».

Il discorso del Tron commosse il Senato che il 29 marzo 1514 deliberava generosamente di soccorrere ed ordinava all'Alviano che traesse parte delle sue genti da Padova e liberasse Osoppo dall'assedio. Ai 29 dello stesso mese di marzo il Senato al Savorgnano, che aveva raccomandato la moglie Orsina Canal e i figli così scriveva: « Della donna vera-
« mente figliuoli e cose sue di qui, non se ne pigli affanno
« la Magnificenza Vostra, ma resti bene sicuro e con l'animo
« quieto, che non li lasciamo mancare comodità alcuna, perchè
« rocchè questi ne sono al cuore non solo per rispetto che
« siano la famiglia di Vostra Magnificenza, ma etiam perchè
« li ritenemo et reputiamo proprii figliuoli nostri. »

Cristoforo Frangipane aveva perduto intorno ad Osoppo 45 giorni e le sue genti soffersero per il rigore della stagione, nonchè pei morti e feriti; egli, anzichè unirsi agli Spagnuoli come era suo divisamento, saputa la mossa dell'Alviano, gli spediva incontro fino a Pordenone per affrontarlo, il capitano Rizano con la cavalleria. Ma a Pordenone l'Alviano tagliava a pezzi 400 uomini d'arme del Rizano,

feriva e faceva prigioniero il Rizano stesso e nel di seguente si diresse verso Osoppo.

Il Frangipane, privato della cavalleria del Rizano, cominciandosi a sbandare una parte del suo esercito, non attese l'Alviano, ma fuggì verso Venzona e la Chiusa.

Allora finalmente l'intrepido Savorgnano, uscì fuori di Osoppo con i suoi soldati, per attraversare la strada al nemico nella sua ritirata, diede ordine che si tagliassero i passi nella Carnia, ed occupò con duemila uomini Venzona e la Chiusa. In questi paesi il Savorgnano poté togliere ai Tedeschi 8 pezzi delle più grosse artiglierie, che egli donò alla Signoria di Venezia, perchè fossero esposti in piazza San Marco, per allegrire quella nobilissima città; essendochè per lo innanzi aveva perduta una gran quantità di artiglierie, come il 7 ottobre 1513 presso Vicenza, e a Brescia nel 1512 con Gastone di Foix, e nel 1509 nella rotta di Ghiaradadda.

Ma Girolamo Savorgnano, dopo tanta disdetta, avendo toccato a lui dar volta alla mala fortuna, condusse quei pezzi di grossissime artiglierie in piazza San Marco, per consolare i Veneziani di tante perdite, ed animare i popoli con la vista di un nobile trofeo tolto ai nemici Tedeschi: così narra una cronaca.

Liberato il Friuli dai Tedeschi, il Savorgnano mandò suo nipote Camillo a prendere possesso di Udine, e i signori Castellani, scrissero alla Signoria di Venezia ringraziando Iddio di essere tornati sotto la pristina obbedienza di Messier San Marco. Il Savorgnano, dopo levato l'assedio di Osoppo, per dare un segno della sua gratitudine per il modo onde dai suoi terrazzani era stato coadiuvato nella difesa e per remunerare il prestato servizio, donava nell'anno stesso 1514 « al Comune ed agli uomini di Osoppo gli affitti per « dieci anni » che solevano contribuire. Nell'aprile 1514 il Savorgnano recavasi a Venezia e presentavasi alla Signoria per render conto delle sue imprese. Egli poi veniva creato signore di Osoppo e conte di Belgrado, e gli venivano concessi tutti i beni del fu traditore conte Antonio Savorgnano. Nel privilegio del 1515, 25 agosto, di Leonardo Lorredano pel contado di Belgrado conferito a Girolamo Savorgnano si contengono queste parole: « Il conte Girolamo « Savorgnano imitando le pedate dei suoi maggiori ha soste-

« nuto contro le forze dei nemici la patria con poca gente
« senza mostrar segni di viltà; si restrinse nel Castello di
« Osoppo ove fatta elezione di più tosto morire, che viver di-
« viso dalla nostra dolcissima Repubblica, dopo aver sofferto
« un lungo e durissimo assedio e senza essersi punto spaven-
« tato per li molti gagliardissimi assalti dati, e sprezzato con
« altissimo animo le amplissime offerte e condizioni a lui
« fatte dai nemici, forte e similmente le mantenne, fino a
« tanto che la fede ed il valore dello assediato superò la po-
« tenza degli assediatori ».

Al re d'Inghilterra che, insieme al Papa, stimolava i Veneziani affinché venissero alla pace nello stesso aprile del 1514 la Signoria rispondeva che, mentre si maneggiava la pace o la tregua, i Tedeschi erano calati in Friuli mettendo quella terra a sacco, a ferro e fuoco, trascinando gli uomini a tormenti e morti crudelissime o a servitù e con incredibile crudeltà a più di 120 uomini di una villa cavando ambedue gli occhi ed agli altri tagliando le dita grosse delle mani. La Signoria narrando quindi i fatti di Osoppo soggiungeva: « e noi presi dal dolore, finalmente
« ci vergognammo che per soverchio amore di pace, aves-
« simo lasciato perire tanti valorosi, assieme a Girolamo
« Savorgnano, perciò si ordinò all'Alviano liberasse Osoppo
« dall'assedio ». Continua la Signoria « sperare in Dio che
« non abbandonava chi contro suo desiderio, ma solo per
« desiderio di pace fa la guerra, nel cui numero è la Re-
« pubblica di Venezia ».

Al Savorgnano premeva riparare allo scacco avuto anni addietro sotto Marano, perciò egli sollecitava ritentare l'impresa.

Già nello stesso aprile dell'anno 1514 quel prete Bortolo da Mortegliano, per opera del quale Marano per tradimento era caduto in mano dei Tedeschi, erasi posto alla testa di una banda di partigiani imperiali, ma preso dai contadini fedeli alla Repubblica, fu tradotto a Venezia e a scanso di probabili contestazioni immediatamente impiccato per la gola in piazza S. Marco.

Il 24 aprile il Savorgnano era a Palizzolo ove attendeva a dare ordini per impadronirsi di Marano e il 3 maggio messosi in campagna era sotto quel luogo e lo batté con le artiglierie, costruì bastioni per l'assedio e chiedeva alla

Signoria di poter dar battaglia manifestando però alcuni dubbi sulla riuscita dell'impresa su di che la Signoria lo confortava raccomandandogli di non esporsi ai pericoli, perchè essa aveva più cara la conservazione della sua persona che non l'acquisto di tante terre come Marano. Intanto il provveditore Giovanni Vetturi, con i suoi cavalli leggeri e con le genti d'arme, impediva al nemico uscire da Gradisca e riusciva a far prigioniero lo stesso Cristoforo Frangipane che aveva incoraggiati gli assediati di Marano a resistere a nome dell'imperatore.

Il Savorgnano aveva dato le sue disposizioni per l'assalto della piazza per il giorno 24 maggio 1511 con numerose fanterie e numerose cernide; ma le truppe non vollero battersi, molte squadre si sbandarono per non aver avuto le paghe e abbandonarono l'impresa che era già matura. Il Savorgnano scriveva alla Signoria che si sbrigasse l'affare di Marano e si doleva che il Frangipane prigioniero a Venezia venisse trattato da signore, mentre tanti danni aveva recati. Il Frangipane fu quindi condotto a Marano perchè ordinasse agli assediati la resa, ma a ciò egli non volle prestarsi dicendo di non voler tradire l'imperatore.

Si tentò un'altra volta l'assalto alla piazza, ma i fanti non fecero il loro dovere e il Savorgnano, con Gian Paolo Manfrone, per la viltà dei loro soldati, dovettero levare l'assedio e ridursi al castello di Polpetto presso il provveditore Vitturi, che in una successiva fazione fu dai Tedeschi ferito e fatto prigioniero.

L'infelice impresa molto addolorò il Savorgnano che si ritirò ad Udine e poi ad Osoppo, prodigando le sue cure a quel castello, fortificandolo e provvedendolo di fontane d'acqua, volendolo mantenere, egli diceva, a dispetto dei nemici.

Il Senato però, ben lungi dal rimproverare al Savorgnano il cattivo esito dell'affare, lo confortava per quanto aveva fatto non volendo essere ingrato, incoraggiandolo a fare quanto poteva per la conservazione della patria, al che il Savorgnano essendo ammalato rispose *che tale lettera gli era stata più cara di qualsiasi cosa e che subito l'aveva rimandato* (1) (2) (3).

(1) NANI MOCENIGO, op. cit. pag. 19 e seg.

(2) Vedi lettere Savorgnano alla Signoria di Venezia XXVII e seguenti in *Archivio Storico Italiano*, anno 1858.

(3) Vedi BARBARICH, *Memorie storiche sull'assedio di Osoppo*. — Udine, (Bianco, ed.) pag. 66).

Negli anni che seguirono si aggiunsero nuove opere fortificative al castello di Osoppo e fu anzi allora che esso venne considerato come fortezza « in forza d'un privilegio, feudo « signorile, retto e legale, con patto di successione nei soli « maschi legittimi discendenti da esso Girolamo ».

« La fortezza d'Osoppo fu in seguito sempre armata sotto « il comando dei giurisdicenti Savorgnani, i quali manten- « nero a loro spese il presidio, e veniva sempre custodita « dai suoi popoli giurisdizionali, anzi gli abitanti di Osoppo « tutti, dai 15 ai 60 anni, erano compresi nel ruolo dei sol- « dati, finchè per avvenute convenzioni, il comune di Osoppo « e gli altri comuni soggetti a quella giurisdizione contri- « buirono altri soldati da essi presi a stipendio. Gli osop- « pani pertanto erano esenti da ogni fazione reale e per- « sonale, sia della provincia come dello stato, e godevano « speciali esenzioni ed indennità anche in alcuni dazi. I « Savorgnano esercitavano però il diritto sopra i sali, i ta- « bacchi, le polveri, le lane, gli olii ecc.: avevano pure « nella Signoria di Osoppo piena potestà civile, criminale « e militare e tra queste la pena capitale, per cui tutte le « attribuzioni della pubblica amministrazione dipendevano « da essi ed erano da essi regolate. Anche i benefici eccle- « siastici delle ville soggette erano sotto il *gius-patronato* « dei Savorgnani, i quali esercitavano pure il sindacato sulle « stesse rendite ecclesiastiche ».

La repubblica, un secolo più tardi, mostrossi gelosa di tante prerogative e pensava di toglierle. Nel 1605 pertanto essendo nata scissura tra i fratelli Savorgnano che vole- vansi dividere e ciascuno tenersi per se il monte con le negoziazioni di Antonio Querini insinuava i feudatari a rinunciare ai loro diritti in favore dello Stato, commet- tendo in pari tempo al Luogotenente della patria di spe- dire un presidio ad Osoppo. Ma il negozio andò fallito, perchè i Savorgnani non cedettero a nessun patto, tuttavia il provvedimento di un presidio governativo ebbe il suo effetto nel 1619 ed i castellani si offerse di mantenerlo a proprie spese. Furono mandati quindi un governatore, un aiutante ed un capo di artiglieria nel forte, i quali, benchè dipendessero dai Savorgnani, rappresentavano l'alta sorveglianza e la polizia di San Marco.

Nel 1688 il Gran Consiglio della Serenissima « riconoscendo l'importanza di questa superba antemurale della Repubblica ordinava al luogotenente Alvise Foscari di « ricostruire di pianta la fortezza e di munirla di nuove « trincee » opera che venne eseguita dal celebre ingegnere Giulio Savorgnano (1).

Ma un secolo più tardi parve che l'antica ed ormai decrepita rocca dei Longobardi non corrispondesse più alle idee strategiche dei tempi e, nel 1748, veniva del tutto demolita, mentre nel 1795 Antonio, Girolamo Savorgnano con Giovanni, figlio di Carlo, la ricostruivano con alcune caserme, con il deposito delle armi, ecc., come si legge in questa iscrizione situata sulla facciata settentrionale della caserma antica

ANTONIUS ET HIERONYMUS SAVORGNANI
IOHANNES CAROLI FILIUS
OSOPPI DOMINI
BELGRADI ET CASTRI NOVI
COMITES MARCHIONES
ARCEM STATIONES ET ARMAMENTARIUM
A MAJORIBUS CONDITA
QUUM VETUSTATE DILATERENTER
SUA IMPEROSA REFERECERUNT
IOSEPHO ZAZONO
TRIBUNO COHORTIS BELGRADI
ATQUE EX S. C.
ARCIS PRAEFFECT
ET PETRO CALVANI ADIUTORE
CURANTIBUS
ANNO MDCCXCV (2).

* *

EPOCA NAPOLEONICA

Nel 1797 il castello Savorgnano, caduto in rovina, era stato abbandonato; ma erano state costrutte sul dosso del masso alcune batterie ed i fabbricati seguenti: (vedi schizzo)

la chiesa (a);

l'attuale infermeria (b);

(1) Come tutti sanno Giulio Savorgnano fu certamente l'ideatore della fortezza di Palmanova, poscia costruita e compiuta dal Lombr.

(2) BALDISSERA. — Op. cit., pag. 18 e 162.

la casa del comandante (c)

e l'attuale caserma P. Amedeo (d), ove era stabilito un Museo d'armi.

Nel '97 la fortezza venne occupata dagli Austriaci (1). Ritiratisi questi dopo la battaglia del Tagliamento (16 marzo), vi entrò Massena, che vi trovò un piccolo drappello di soldati della repubblica veneta, 70 bocche da fuoco e molte armi portatili. Il debole presidio fu fatto prigioniero, la fortezza disarmata ed il Museo spogliato.

Pel trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) Osoppo venne occupato dagli Austriaci, e per la pace di Presburgo (26 dicembre 1805) riacquisito dai Francesi. Pare che gli Austriaci lasciassero la fortezza come la trovarono nel 1797.

Non così i Francesi, i quali eseguirono i seguenti lavori

1) demolizione completa dell'antico castello Savorgnano;

2) costruzione del muro di cinta e riattamento delle batterie;

3) costruzione del ridotto (l), ov'era l'antica chiesa di S. Colomba, — dei fabbricati (d, f, g, h) per alloggiarvi ufficiali e truppa — e della caserma S. Martino (x) quale ospedale della fortezza;

4) sgretolamento dei versanti del masso per renderli affatto inaccessibili;

5) apertura della strada principale di accesso, costruendo per proteggerla le batterie n. 1 e 2. Apertura dei due Passes-souris;

6) riduzione della chiesa (a) a magazzini; posa di un molino a cavalli; costruzione di piccoli magazzini ed altri lavori di minor conto nell'interno della fortezza;

7) costruzione del campo trincerato e del campo Bertrand;

8) costruzione di una torre (del tipo delle torri massiliane) e di una batteria casamatta al Col S. Rocco. Questi lavori furono progettati da Paleocapa; erano destinati a coprire il ponte che dovevasi costruire sul Taglia-

(1) « Il generale austriaco Sekendorf per ordine dell'Arciduca Carlo nella notte del 2 marzo s'impadronì improvvisamente del forte di Osoppo affine di opporre qualche resistenza alla marcia dell'esercito repubblicano che risentito muoveva contro la Capitale dell'Impero ».

BALDISSERA. — Op. cit., pag. 19.

mento, ad uno dei capi della strada Peonis-Cornino-Pinzano-Spilimbergo-Casarsa (strada militare) Di essi attualmente non rimane traccia.

Avendo i Francesi nella notte dell'11 al 12 aprile del 1809 compinta la ritirata sulla destra del Tagliamento, Osoppo, come Palmanova, rimase abbandonata a sé stessa e venne bloccata dagli Austriaci.

Al principio del blocco erano compiuti i lavori snudati nella fortezza, ma poco o nulla erasi fatto a Col San Rocco e per il campo trincerato. La fortezza era stata messa in istato di difesa ed armata di 56 (2) bocche da fuoco; la guarnigione (comandata dal colonnello Ferrent) era composta di:

- 4 compagnie del 9° fanteria (500 uomini);
- 1 distaccamento del genio (20 uomini);
- 1 distaccamento d'artiglieria (17 uomini).

Vi abbondavano i viveri, tantochè, con le provvigioni rimaste dopo il blocco, si poterono copiosamente rifornire le truppe che transitarono di là nell'inseguimento degli Austriaci per la linea pontebbana (si distribui, pare, per quattro giorni di viveri a più di 20 mila uomini).

Le truppe bloccanti sembra ammontassero a circa 3000 uomini di fanteria, ma non avevano artiglieria.

Il blocco durò un mese.

Il cordone fu tenuto sempre larghissimo. Si occuparono dagli Austriaci i casolari sparsi nel campo di Osoppo meno lontani dalla fortezza, ed i villaggi di Trasaghis e di Peonis. Non si spiegò mai alcun atto offensivo di qualche importanza, nè contro la fortezza, nè contro il villaggio di Osoppo, che rimase sempre in mano dei Francesi. Questi poterono durante il blocco ritirare nell'interno della fortezza una considerevole quantità di viveri, che era depositata nel palazzo Savorgnano (3) e della sabbia e del legname dell'alveo del

(1) Queste notizie furono tolte da una copia del giornale del blocco tenuto dalla difesa.

(2) Non si sa indicare come fossero distribuiti quei pezzi nelle batterie nella fortezza. Pare che la maggior parte armasse le batterie del lato rivolto a sud-ovest, per avere azione sul Col S. Rocco, ove temevasi si stabilissero le batterie d'attacco.

(3) Ergevasi presso il lato nord del campo trincerato; ora è raso al suolo.

Tagliamento, non disturbati dalle truppe bloccanti che una sola volta (il 25 aprile), e mollemente (1).

La difesa non tentò che una sola sortita: diresse al 7 maggio un reparto di un centinaio d'uomini verso Col S. Rocco, per riconoscere se su quel poggio si facevano lavori d'assedio. Ne seguì una insignificante scaramuccia.

Al 10 maggio la difesa poté accorgersi che l'esercito austriaco piegava in ritirata: e ne fu fatta certa la sera dell'11, quando si riconobbe che furono levati i posti del blocco. Nel mattino del 12, tre compagnie della guarnigione concorsero con due squadroni mandati dal principe Eugenio in avanscoperta, ad uno scontro presso Gemona nel quale gli Austriaci, che si ritiravano per la pontebbana, lasciarono 700 prigionieri.

Dal 1809 al 1813 si costruì la torre al Col S. Rocco e si praticarono su quello stesso poggio alcuni lavori per batterie casamatte, i quali però non furono compiuti. Fu anche ultimato il campo trincerato.

* *

Dal 1813 al 1848. — Nel 1813, dopo l'armistizio di Milano, la fortezza fu rioccupata dagli Austriaci, i quali costruirono sulle rovine dell'antico arsenale veneto l'attuale caserma Principe Amedeo, e migliorarono gli altri fabbricati; ma per contro curarono poco o punto la manutenzione delle opere difensive, ed anzi distrussero quasi completamente le opere di S. Rocco.

1848

Per quanto ha tratto alla resistenza opposta da Osoppo nel 1848 sarebbe ozioso lungamente qui intrattenersi dopo quanto ne hanno scritto il Baldissera ed il Barbarich nelle opere più volte citate, e dopo quanto è stato pubblicato intorno all'Andervolti, maggiore d'artiglieria, comandante in seconda della difesa, dall'esimio prof. Raffaello Sbuelz (2). Perciò mi limito a riassumere poche notizie della monografia dell'Alto Tagliamento.

Il 24 marzo 1848 le truppe austriache di guarnigione ad

(1) I bloccanti avevano stabilito un posto presso Col S. Rocco. Il 25 aprile questo posto si spinse alla punta nord del colle per attaccare la scorta dei trasporti; ma bastarono a farlo ritirare pochi colpi d'artiglieria sparati dalla fortezza.

(2) R. SBUELZ. — *Alcuni cenni biografici su Leonardo Andervolti*. — Udine, tip. Rossetti, 1910.

Osoppo si ritirarono (assedio del 1848), come quelle di Udine e di Palmanova, oltre Isonzo.

Al 16 aprile il corpo di Nugent passò l'Isonzo quasi senza ostacolo; il 23 entrò in Udine, e fu allora che una parte dei volontari che erano in quella città si recarono ad Osoppo, e si decise di difendere la fortezza. Nugent prima di partire da Udine destinò, come per Palmanova, un distaccamento per bloccare Osoppo.

Era composto questo distaccamento di un battaglione di Croati (1000 uomini circa), di mezzo squadrone di ulani, di due pezzi da campo e di un drappello di racchettieri; il 26 aprile arrivò a Gemona, e ad Ospedaletto, ove si pose in accantonamento, al 29 arrivò anche un battaglione del reggimento Krabowsky, forte di 1100 uomini; ed al 30 tre compagnie di Landwehr (reggimento Prohaska), mentre veniva tolto il battaglione croato. Il maggiore Tomàselli comandante le truppe bloccanti, cominciò a stabilire il cordone, facendo occupare come nel 1809, i casolari sparsi nel campo di Osoppo più prossimi alla fortezza ed i villaggi di Trasaghis e di Peonis.

Gli assediati erano comandati dal tenente colonnello Licurgo Zannini, ed ammontavano a 4000 uomini circa con 15 ufficiali.

L'armamento delle fortezze consisteva in 35 bocche da fuoco (1), ed in un sufficiente numero di fucili; le munizioni non facevano difetto. Di viveri se n'era raccolta tale quantità da poter mantenere la guarnigione per parecchi mesi.

Si fecero parecchie sortite, dalle quali occasionarono scarameucce:

1° Quella al 21 maggio, tentata per riacquistare l'unico molino di cui disponeva la fortezza ed il paese. Questo mo-

(1. N.	1	Cannone da 24 G (centimetri 15)	M. aus.
"	5	" " 18 B (" "	14) M. franc.
"	10	" " 12 G (" "	12) M. aus.
"	2	" " 8 B (" "	9) M. franc.
"	2	" " 6 G (" "	8) M. aus.
"	6	" " 3 B (" "	N. aus.
"	2	Obici da centimetri 15 B.	
"	1	Mortaio da centimetri 32 B.	
"	4	Mortai da centimetri 22 B.	
"	2	Petrieri da centimetri 40 B.	

Totale N. 35

lino era posto fra Col S. Rocco e Colle Guima, e su di esso si erano spinti il giorno prima i bloccanti.

2° Quella del 31 giugno, per lo stesso motivo. Nè con la prima, nè con questa sortita riuscirono gli assediati nel loro intento; ma con la costruzione di un nuovo molino (quello alle falde orientali del masso della fortezza, tuttora esistente) poterono supplire ai bisogni della guarnigione e del villaggio.

3° Quella del 23 settembre, per respingere l'attacco diretto dagli Austriaci al paese, da sud. I bloccanti riuscirono nel loro intento.

Di batterie gli assediati ne stabilirono: una poco ad ovest del bivio Burul (a 1200 metri dalla fortezza) che fu armata con un solo mortaio da centimetri 27; fece qualche colpo al 1° agosto, che non arrivò alla fortezza, e tacque dopo pochi tiri della fortezza; una seconda fatta stabilire dal tenente colonnello Van der Null (il quale aveva sostituito il Tomàselli nel comando del blocco verso la fine di settembre) tra lo stabilimento Stroili e l'alveo, pure a 1200 metri dalla fortezza, e pure armata con un solo mortaio da centimetri 27. Dal 1° al 9 ottobre si sparò con questo mortaio tutti i giorni qualche colpo facendo aprire il fuoco contemporaneamente a quello del Burul, ma sempre con esito nullo (1).

Gli assediati respinsero le intimazioni di resa dirette loro più volte dal comandante l'assedio, e non vollero riconoscere le condizioni dell'armistizio Salasco.

Ma infine nella notte dall'8 al 9 ottobre gli Austriaci riuscirono a penetrare di sorpresa nel paese, irrompendo nel tratto Col S. Rocco-Chiesa del villaggio; al 9 proposero e gli assediati accettarono, un armistizio di tre giorni; ed al 13 la fortezza si arrese a patti onorevoli.

Dal 1848 al 1866, gli Austriaci entrati, dopo l'assedio nella fortezza, rovinarono in breve ora quasi tutte le opere difensive (2), ed asportarono l'armamento, non lasciandovi

(1) Pare che non arrivasse nella fortezza che un sol proiettile caduto presso la piazzina f.

(2) È voce comune che il capitano del genio austriaco Kopeski (destinato dopo la resa al comando della fortezza) scambiassero in un ordine ricevuto la parola demontiron (disarmare, con demoliron (demolire). Si crede per conseguenza a far rovinare con le mine tutte le opere difensive finché gi arrivò ordine da un colonnello di passaggio in Gemona di desistere da quel lavoro di distruzione, ma esso era quasi compiuto.

che due soli cannoni. Vi tennero però sempre guarnigioni, provvedendo alla conservazione dei fabbricati. Pare avessero intenzione di erigere qualche opera per proteggere la cinta d'attacchi di sorpresa, ma non si fece nulla.

Al 1866, all'avvicinarsi delle truppe italiane ad Udine, il presidio austriaco si ritirò consegnando la fortezza all'autorità municipale di Osoppo.

*
*
*

A questo punto, o dopo aver riassunto il più brevemente che fosse possibile, la gesta gloriosa di quella nobile figura che fu Girolamo Savorgnano, sarebbe forse opportuno porre in evidenza l'opera compiuta da altri suoi famigliari, non meno di lui valorosi ed altrettanto insigni, ricordando le grandi benemeritenze di cui molti di essi si resero degni. Ma ciò farebbe in parte divagare dall'argomento principale e quindi di ciò mi occuperò partitamente in una susseguente memoria.

Tuttavia pochi cenni sulle benemeritenze della famiglia Savorgnano non riuscirebbero discari.

Ben giustamente scriveva G. Bragato non è guari (1): « Fra le famiglie friulane di nobiltà feudale antichissima quella dei Savorgnano va meritamente celebrata.

« Non per la fastosa ricchezza o per l'abbondanza dei feudi e giurisdizioni, ma per la sua azione politica, se questa parola può adattarsi per quegli antichi tempi di rivalità nobiliari, nelle quali lotte le masse abbruttite e servili difendevano unicamente il padrone castellano.

« Anche nei più antichi Savorgnano trovasi uno spirito di ribellione ai feudatari cesarei che parteggiavano per i Tedeschi. E quel ramo di essi che nel secolo XIII si stabilì nel castello di Udine in concessione di abitanza feudale seppe crearsi intorno un tale vento di simpatia da riuscire veramente a dominare di fatto l'intera città.

« Nella stirpe Savorgnana, è vero, vi furono dei traditori della patria, ma non trovarono seguito, rimanendo ugualmente esecrati dalla famiglia loro e dagli stranieri. L'esempio tipico è quello di Antonio Savorgnano assassinato in Villacco nel 1512.

« Ma di contro alle figure losche adombrate di tradimenti

(1) *Patria del Friuli*, 7 luglio 1906.

« o delitti, emergono uomini di vero valore e di sentimenti patrii nobilissimi. Basterebbe la sola figura di Girolamo Savorgnano, il suo carattere, la sua fermezza risoluta dinanzi al pericolo dell'intedesco del Friuli al tempo della lega di Cambrai (1509) per segnalare il Savorgnano alla nostra riconoscenza.

« Per essi la repubblica Veneta s'impossessò del Friuli nel 1420. Il vacillante Stato Aquileiese, minato da interne rivalità, lasciava adito a soddisfare le bramosie cupidigie degli imperiali, che, aizzati dalle famiglie nobili, avrebbero volentieri preso stanza nel Friuli. Ma il favore popolare da cui era circondata la famiglia Savorgnano, l'avvedutezza di Venezia e la vittoria riportata nell'anno 1412 dai due condottieri veneziani Tristano Savorgnano e Filippo Arcelli rimandando al di là delle Alpi l'imperatore Sigismondo e il patriarca Lodovico Teck diedero agio a Venezia di avere quasi tutto il Friuli per semplice dedizione ».

Ed invero anche questa di Tristano Savorgnano è una ben eroica figura. Dopo aver vendicato nel 1394 suo padre Federico, ucciso per opera di sicarii del patriarca Giovanni di Moravia (1389), dopo aver comandato milizie venete contro i Carrarezi signori di Padova e di Treviso, riportando brillanti vittorie, combatté contro Sigismondo d'Ungheria nel 1412.

Lo Sbuelz — che molto opportunamente ha posto in luce la figura del Tristano I con dovizia di argomentazioni così si esprime: « .. Una parte dell'esercito veneto comandato da Malatesta, fronteggiò vigorosamente un corpo nemico, mentre l'altro corpo, comandato da Sigismondo in persona, che desolava il basso Friuli, s'incontrò con le milizie del Tristano. Questi attirò il nemico fin presso il fortissimo suo castello di Ariis e vi si chiuse dentro. Vani i ripetuti fierissimi attacchi respinti vittoriosamente da Tristano; l'assedio durò 40 giorni e Sigismondo malcon — cio dovette ritirarsi. Perciò il Savorgnano ebbe la riconoscenza della repubblica che lo elesse provveditore generale delle milizie ».

Ancora, nel 1419 ebbe ordine di occupare di viva forza il Friuli per la repubblica.

« L'ultimo Patriarca principe dello Stato, Lodovico dei

« duchi di Teck (sostenuto dall'Imperatore Sigismondo e
 « dal Papa Giovanni in odio ai Venezioni, prevedendo la
 « catastrofe, erasi recato in Ungheria per ritornare con forze
 « grandi, ed opporsi alla marcia in avanti già iniziata dai
 « Veneti e prometteva aiuti: ma i soccorsi non giungevano
 « di modo che in breve parecchie comunità e terre friu-
 « lane si diedero alla Repubblica veneta, le di cui truppe
 « con alacrità si avanzarono ed assediaron Udine per 15
 « giorni.

« Questa città estremamente esaurita di uomini e di mezzi
 « di difesa, con la peste scoppiata, temendo l'assalto ed il
 « saccheggio si arrese, salve le libertà cittadine, il 6 giugno
 « 1420 a Tristano Savorgnano, d'ordine del generalissimo Ar-
 « celli, preceduto dal Vessillo di S. Marco, alla testa dei
 « fuorusciti e delle milizie venete *primo entrava in Udine*
 « *salcando così il Friuli dagli Imperiali* ».

Scrivono il Ciconi: « Venezia non ebbe scrupolo di spode-
 « stare il Patriarca e pigliarsi lo stato della chiesa Aqui-
 « leiese. Fu conquista in parte assentita da popoli che per
 « sottrarsi una volta alle influenze ecclesiastiche e straniere,
 « alle perpetue guerre civili e alla prepotenza feudale, pre-
 « ferirono di perdere la loro autonomia, e indipendenza, or-
 « mai ridotta a puro nome, ed aggregaronsi, quasi spontanea-
 « mente, ad un forte stato italiano ».

Giustamente fu detto — conclude lo Sbuelz — che si
 « deve « all'abilità politica di Tristano Savorgnano, al suo
 « valore di condottiero ed al suo partito attivissimo se il
 « Friuli non fu preda Imperiale » (1).

E se si risale indietro, e cioè al XIII secolo, sullo scorcio
 del quale vediamo svolgersi l'affermazione della famiglia
 Savorgnano in modo meraviglioso, (2) troviamo tutta un'e-
 popea di nobili gesta militari per opera di un Rodolfo Sa-
 vorgnano, di un Carsimiano, e di altri congiunti, tutta inspi-
 rata da un sentimento di dominio e di patrio amore.

Ma per quanto grande e di incommensurabile portata sia
 stata l'opera di Tristano I e di Girolamo, a questa non è

(1) Società Friulana dei Veterani e Reduci. *Bollettino* 1° ottobre 1904.

(2) Le origini della famiglia Savorgnano sono antichissime. Lo Joppi, basandosi sul Capodagli, le fa risalire al 1140 dichiarandone capostipite certo Voichero; gastaldo di Udine. Il Bianchi ed altri invece affermano che capostipite sia stato Corrado da Cipano (1222). Altri autori fanno risalire l'origine al 1235.

certo seconda quella compiuta da Giulio Savorgnano, di cui
 si può dire si ha traccia solenne, non solo in Italia, ma
 anche in innumerevoli lontani domini (1).

Dica di lui Francesco Caro (2) « Governatore a Peschiera,
 « Bergamo, Verona, Udine, agguerrì tanto bene i comuni
 « armamenti, esercitò sì pratico i militari servizi, restaurò
 « si guardingo i forti urbani che d'ogni città rese una reg-
 « gia di Marte vaga da essere mirata perchè vestiva i ter-
 « rori stessi a diletto. Governò Zara e ridusse una fortezza
 « di tanto conto sì ben munita che anche in terra riesce
 « di scoglio a favori turcheschi, mentre vi rompono attorno
 « la brama stessa di ogni sorta di attacco. Indi chiamato
 « Governatore a Corfù vi rese obbediente què sassi marini
 « con renderli atti a ricevere forma di una piazza ben mu-
 « nita. Domò la natura con arte matematica sventando
 « monti a forza di mine, stendendo piani, edificando ca-
 « stelli onde Corfù resta tuttora morno di barbari e sien-
 « rezza di Venezia. Poi scorrendo i Turchi con grossissime
 « armate fino a Lissia venne mandato con carica di gene-
 « rale comandante in tutta la Dalmazia. Indi navigò in Can-
 « dia e munilla. Uscì a Cipro e disegnò fortezze; restaurò
 « Cerigo e Zante, assicurò insomma lo Stato Veneto. Ma
 « quando i Turchi nuovamente mossero guerra, e fu del
 « 1570, trovò questo eroe un teatro vastissimo di sua bra-
 « vura. Perchè ito di nuovo in Dalmazia per ostar ai ne-
 « mici, esercitò ogni carica di generale, di capitano, di
 « combattente, di matematico, d'ingegnere, di tutto. Tanto
 « che, solo, sembrava un esercito insegnante ai combattenti
 « che un uomo serve di molti quando i carichi non ser-
 « vono a lui come di chiodo a tutto fissarlo in un continuo
 « sussiego ».

Nel 1571 ai 4 d'aprile trovandosi minacciata Venezia il
 Senato gli scriveva: « Bisognando a noi una persona fede-
 « lissima e scientissima, nè avendo trovato chi sia di mag-
 « gior nostra soddisfazione e in chi possiamo sicuramente
 « fidare questo cuor nostro, se non il signor Giulio Savor-
 « gnano etc. ».

(1) Vedi: Salazar, Relazione di Giulio Savorgnano d'Osoppo capitano
 della milizia veneta su Zara (in *Ateneo Veneto* fasc. II 1909). Vi sono rife-
 rite numerose notizie bibliografiche su gli scritti di Giulio Savorgnano.

(2) Istoria dei signori Savorgnani detti del Monte, Conti di Belgrado e
 Castel Nuovo ecc. Udine, fratelli Gallici, 1771.

Nè mal s'apponeva il Veneto Senato che ancora una volta benchè non avvenissero attacchi, Venezia trovossi egregiamente apprestata a difesa.

Ottenne in seguito i maggiori onori e privilegi e trattosi a vivere a Venezia, dopo avere avuto nel 1593 l'incarico di disegnare ed erigere la fortezza di Palma, morì in Venezia nel 1597.

Narra il Caro le solenni onoranze funebri fatte a cotanto uomo con il cerimoniale usato per i principi e ricorda che v'intervennero il Duca di Urbino

La salma venne trasportata in Osoppo. Scrive il Caro: « Si sotterrò entro un marmo eminente, onorato d'iscri-
« zioni e simulacro che ancora vivono. Quest'onore però si
« fece a Giulio in istatua; mercechè il suo vero cadavere fu
« trasferito a quei di sua casa in Osoppo, ebbe ivi la tomba
« dove conservasi ancora questo epitaffio:

I. S.

PISCARIAE-BERGOMI, FORI ILLI VERONACQUE

PEDESTUM AC ACQUESTREM

MILITIAM REXIT M. D. LXXVI

REGNI CYPRI, CRETAE CORCYRAE

DALMATIAE, LITTORISQ, VENETIARUM

PERB. GEN.

M. D. LXXVI

ILL. SORVOGNAN HIERON PRIMI F.

SIBI V. F

H. M. H. N. S.

M. DLXXVI

NATIVITAS

VITA ET MORTIS QUIES

IN PROPUGNACULIS ET SUB DIO

M. D. LXXVI

*
**

LE TOMBE DEI SAVORGNANO IN OSOPPO

È noto che durante la prima occupazione austriaca di Osoppo, avvenuta nel 1798, alcuni ufficiali scopero e gettarono le salme e quanto altro vi rinvennero nel sottostante fiume, il Tagliamento.

La cosa, se pur ebbe per lungo tempo sapore di leggenda, è oggi confermata, sia da notizie irrefragabili dell'epoca,

sia da indubbie testimonianze, sia da ricordo tramandatone all'odierna generazione da coloro che ne furono pressochè testimoni.

Debbo necessariamente ricordare che Gerolamo Savorgnano moriva il 30 marzo 1529 per petecchie in Venezia nella casa di Raimondo a S. Felice. Non poté far testamento, ma raccomandò che il suo corpo venisse sepolto nella chiesa di S. Pietro sul monte di Osoppo. (1) (2)

Ciò venne eseguito ed il suo corpo venne collocato in una semplice cassa di marmo decorata sul davanti di uno stemma in mezzo a due croci con annessa epigrafe laudatoria in latino fatta forse dalla vedova sua e dai figli, la quale, tradotta, suona così:

« A Gerolamo Savorgnano figlio di Pagano — che ai
« germani insulti in Cividale del Friuli e al di là con
« impeto avanzatisi, pose, come ostacolo, questa cittadella
« di Osoppo, e che sbaragliò i loro stessi discendenti, che
« nulla poterono ivi conseguire, e che ricuperò la perduta
« provincia, e che vinse le stessi genti a Cadubri ed altrove,
« e che alla militare gloria aggiunse l'eloquenza; il quale
« fu anche ammesso nel Senato veneto e che esercitò la
« carica di ambasciatore, e fu insignito della equestre di-
« gnità e fu fregiato col governo di Belgrado, di Castro
« Nuovo, di Palazzolo e con altre cariche ed onori. E alla
« patrizia Canali della gente Orsinia moglie di lui ama-
« tissima — i figli piangenti posero ».

Sembrando troppo semplice tale monumento eretto a per-

(1) 1529 adì 31 marzo martedì de pasqua Etiam ora morito a Hieromino Savorgnan primario de Friul, Conte di Osopo, il qual de volte per li soi benemeriti rimaso de la Zonta ordinaria.

Era di età di anni 64; andava vestito con cappa e spada a la Furlano, ha avuto quattro moier, tra le quali una de la Torre (Maddalena), una Tron (Felicità), de la quale ha il primogenito Costantin, le altre Malpiero (Bianca) e Canal (Orsina); con tutti ha havuto figli. Sono rimasti vivi 7 maschi et femine 6. Stava in Venezia a S. Felice in cha Raimondo. È morto di petecchie; ordinò che il suo corpo fosse portato a Osopo e così fu fatto ».

(Marin Sanuto Diarii Vol. L. 62 m. s (vedi Joppi: Cronaca, pag. XI).

(2) Nella chiesa di S. Pietro oggi non c'è più nulla che rammenti il suo primitivo ufficio tranne lo stile della sua costruzione esterna.

Fino a pochi anni or sono però vi esistevano mensole ed altari e la tomba in marmo dell'illustre Gerolamo Savorgnano morto nel 1529.

È proprio a dolerena che gli Osoppanti perinettersero di trasportare questa tomba al museo civico di Udine, dove certamente non ha lo stesso pregio monumentale.

(BALDISSERA, op. cit. pag. 148).

sonaggio tanto illustre, un di lui pronipote, il conte Gerolamo di Giacomo Savorgnano, nel 1705 fece rivestire di scelti marmi l'antico deposito e collocarlo al di sopra della porta maggiore dell'interno della nuova chiesa di S. Pietro summenzionata. Al nuovo monumento furono ai lati aggiunte due iscrizioni che ricordano gli avvenuti mutamenti ed il tutto riesci di buon gusto per il secolo che correva, quantunque a molti avrebbe accontentato maggiormente il semplice e modesto antico deposito.

Le nuove iscrizioni suonavano così:

« L'antico monumento del suo onoratissimo quintavolo
« Tritavi staccato dal vecchio abbattuto tempio Geromino
« Savorniano figlio di Giacobbe, diè l'opera sua per rico-
« struirlo nell'anno del Signore 1705 ».

Nel 1883, essendosi ridotta la chiesa di S. Pietro a magazzino militare, il monumento Savorgnano fu tolto alla vista e giaceva ignorato e dimenticato.

Ma, scriveva la *Patria del Friuli*: (1)

« La Direzione del Museo e Biblioteca di Udine ricono-
« scendo errato che la memoria di uomo tanto illustre rima-
« nesse nascosta in un granaio e che le sue ceneri potessero
« venire in qualche nuovo mutamento disperse, interessò
« la regia Prefettura ad ottenere dalle competenti autorità
« il permesso di trasportare in Udine il monumento Sa-
« vorgnano ».

Il che fu fatto.

Ora la frase della « Patria del Friuli » esprime che « si potessero con tramutamenti disperdere le ceneri » induceva a credere che il sarcofago contenesse effettivamente i resti mortali di Girolamo Savorgnano, contrariamente a quanto si è esposto, e cioè che le tombe fossero state violate in antichi tempi.

Occorreva quindi compiere qualche indagine su questo importante punto. E siccome fin dal dicembre del 1907 il prof. Bongiovanni, vice bibliotecario nel Museo civico di Udine, aveva affermato che « nel 1886 il monumento che era stato scomposto e accatastato in un magazzino fu tratto insieme « alla cassetta contenente le ossa », siccome il professor Vincenzo Joppi — la cui autorità in fatto di storia

(1) 10 luglio 1880.

friulana è ben conosciuta — aveva espressa l'opinione che il sarcofago contenesse veramente le ossa del valoroso Savorgnano, furono richieste nuove informazioni al Museo civico dalla cui direzione è pervenuto ora questo autorevole giudizio.

« E' certo che i sepolcri di Osoppo furono manomessi; se
« ciò sia avvenuto nel 1798 o nel periodo tra il 1814 e il
« 1866 è questione secondaria. Ma non pare inverosimile
« che qualche pietoso abbia raccolto parte delle ossa del Sa-
« vorgnano e le abbia rimesse nel monumento, dove si ri-
« trovarono quando dal comando del forte di Osoppo fu fatta
« la consegna del monumento e di ciò che esso conteneva al
« sig. prof. G. Andrea Pirone, a ciò delegato del Municipio
« di Udine nel 1886.

« Nel verbale di consegna non v'è cenno intorno all'auten-
« ticità delle ossa, che forse non si potrà mai stabilire in
« modo indiscutibile ».

Ad ogni modo, un altro cultore di discipline storiche, il cui valore è ben noto, il professore Raffaello Sbuelz, mi scriveva non è guari « quelle ossa sono oggi in un piccolissimo
« recipiente nel civico Museo e non nel sarcofago, in attesa
« di stabile collocamento », ed anch'Egli esprimeva dubbi sull'autenticità di esse.

* *

E ciò per quella di Girolamo Savorgnano

Per quella di Giulio, anch'essa violata, è noto che in essa fu trovata una carcassa di pollo. Cade quindi in errore la Professoressa Brambilla allora quando scrive della tomba di Girolamo: « Durante il dominio austriaco lo scheletro del
« grande guerriero fu manomesso. Nella tomba si trovò ag-
« giunta, forse per lo scherzo puerile di qualche ufficiale
« austriaco, una carcassa di pollo » (1).

Il Conservatore del Museo civico, dottor Del Puppo, affermava fin dal 1907 « aggiungo per conto mio che circa
« trent'anni fa la tomba di Giulio appariva già violata e
« vuota. Non mi consta che di codesta profanazione si debba
« attribuire la responsabilità ai Francesi » (2).

Rammento ancora quanto scriveva il Baldissera (3):

(1) Op. cit. pag. 32.

(2) Lettera 13 dic. 1907.

(3) Op. cit. pag. 11.

« Esiste sul lato meridionale del forte un piccolo reginto
« scavato nel vivo masso dove puossi osservare tuttodi il
« sarcofago entro il quale venne sepolto Giulio Savorgnano.
« Si dice che fosse guastata quell'urna durante l'occupa-
« zione francese e che allora fossero disperse al vento le ce-
« neri di un tanto uomo. A fianco di quella tomba trovansi
« pure altre pietre con altre iscrizioni riguardanti altri in-
« dividui della famiglia Savorgnano ».

Il luogo ove era la tomba che racchiudeva la salma di questo invitto condottiero, e la tomba stessa, era stata poi con l'andar degli anni lasciata in grande abbandono e la sua condizione era divenuta deplorabile. Ad iniziativa del Colonnello Borgatti, che trovavasi in Osoppo per studi dell'Ispettorato, risorse l'idea del ripristino di tale tomba che già aveva avuto anni sono il generale Dall'Ohio. E pari alla concezione della nobile idea fu l'esplicazione di essa, poichè, non ponendo tempo in mezzo, il colonnello Borgatti, poté ben tosto ottenere che la sua proposta di ripristino fosse secondata ed attivata.

Vero è che egli ebbe volenteroso e rapido il concorso del Ministero che si associò alla nobile idea, ottima l'azione del personale che compì il lavoro, ma sta certo a Lui gran parte del merito di aver saputo e voluto che la tomba di questo maestro di arte militare fosse rimessa in uno stato decoroso.

Le fotografie riprodotte nella presente memoria offrono una ben chiara idea del lavoro di ripristino.

Le iscrizioni trovate suonano così:

1° sulla cassa di pietra esistente:

IVLIUS SAVORNIANVS
HIERONIMUSIVI V. F.
H... N. S. — H M H N S
M. D. L. XX. VI

2° sulla lapide a destra della detta cassa:

NATIVITATIS
VITA ET MORTIS QUIES
IN PROPVGNAOVLIS
ET SUB DIO
M. D. L. XX. V. I. (1)

(1) Splendida per la sublime idea questa epigrafe dettata forse dallo stesso Giulio quando si fece costruire la tomba prima di morire.

Ricordo ancora che in Osoppo vi sono altre due tombe dei Savorgnano (ignoti) e che meritano di essere rimesse in luce, il che è da sperare presto avverrà

Con quanto si è finora esposto con questi rapidi cenni si è avuto campo di dare una succinta nozione della storia del forte di Osoppo, di vari membri della famiglia Savorgnano ed ancora di rilevare quanto nelle più recenti pubblicazioni intorno a tale argomento venne posto in luce.

Lavoro questo che avrebbe avuto bisogno di un ben maggiore sviluppo, ma che si dovette mantenere in ristretti limiti, sia per esigenze di spazio, quanto di tempo.

Ma lo aver anche ristrettamente tracciato la storia di Osoppo e dato un accenno ai Savorgnano, potrà invogliare altri a vagliare nuovi documenti ed a maggiormente approfondire questo argomento storico di segnalata importanza storica, anche nei riflessi patriottici.

E perciò si ritiene opportuno qui riferire un elenco bibliografico che potrà facilitare le ricerche e le indagini degli studiosi e che sarà utile al lettore che maggiormente voglia addestrarsi nell'argomento:

AGOSTINI (D'). — *Ricordi militari del Friuli 1797-1870*. Volumi 2, Udine 1887.

ASQUINI G. — *La Giardiniera suonatrice*, ossia illustrazione di un antico sepolcro scoperto in Osoppo nel territorio Colonia Giulio Carnica, capitale dell'antico e vero foro Giulio, Udine 1830.

BALDISSERA G. — *L'assedio di Osoppo nel 1848*. — Gemona, 1893.

BALDISSERA don V. — *Da Gemona a Venzona*, Gemona 1891.

BARBARICH E. — *Memorie storiche sull'assedio di Osoppo*, Udine 1902.

BARNABA D. — *Da 17 marzo a 14 ottobre*. Ricordi. *Pagine Friulane* 1889-90.

BAROZZI N. — *Gemona e suo distretto*, Venezia 1859.

BIANCHI G. — *Documenti storici dal 1317 al 1325*, Udine 1844.

IDEM — *Indice dei documenti dal 1200 al 1400*, Udine 1877.

BRAMBILLA M. E. — *Girolamo Savorgnano e la difesa di Osoppo*, Udine 1906.

- CAMARITTO. — *Sull'origine e sulla etimologia del Castello di Osoppo*, Udine 1882.
- CICONI G. — *Udine e sue provincie*, Udine 1862.
- DEGANI C. E. — *Note storiche, Pagine Friulane*, 1892.
- DELLA STUA DON P. — *Memoria storica sulla cessione del forte di Osoppo da parte degli Austriaci nel 1848*, Udine 1889.
- FONTANINI C. — *Commentario di Santa Colomba*, Roma 1726.
- GAR T. — *I codici storici della collezione Foscari conservati nella Imperiale biblioteca di Vienna* (in Archivio storico italiano).
- LIRUTI G. G. — *Notizie di Gemona*, Venezia 1771.
- IOPPI V. — *Lettere sulla guerra del Friuli dal 1510 al 1528 scritta dalla Signoria di Venezia a Girolamo Savorgnano*, Udine.
- MANZANO F. — *Annali del Friuli*, Udine.
- MENEGASSI — *Attraverso il Friuli, note illustrative*, Trieste.
- MULIONE S. — *Chronicon Gemonense ab anno MCCC ad MDXVII*, Udine 1877.
- NANI MOCENIGO F. — *Girolamo Savorgnano*, Venezia 1904.
- PRAMPERO (DI) A. — *Saggio di un glossario geografico friulano*, Venezia 1882.
- SALARIS. — *Relazione di Giulio Savorgnano sulla difesa di Zara*, Venezia 1909.
- SEUELZ R. — *Su i nomi di illustri condottieri friuliani da darsi agli edifici militari in Udine*, Udine 1903.
- IDEM. — *Alcuni cenni biografici su Leonardo Andercolti da Gato*, Udine 1910.
- VATRI T. — *Il forte di Osoppo*, Firenze 1862.
- VOLLO B. — *I Savorgnani*, Venezia 1856.
- ZAI P. G. — *La bandiera di Osoppo*, Udine 1887.
- IDEM — *Memorie storiche del comune e della fortezza di Osoppo e memorabile loro difesa contro gli Austriaci nel 1848*, Belluno 1876.

*
*
*

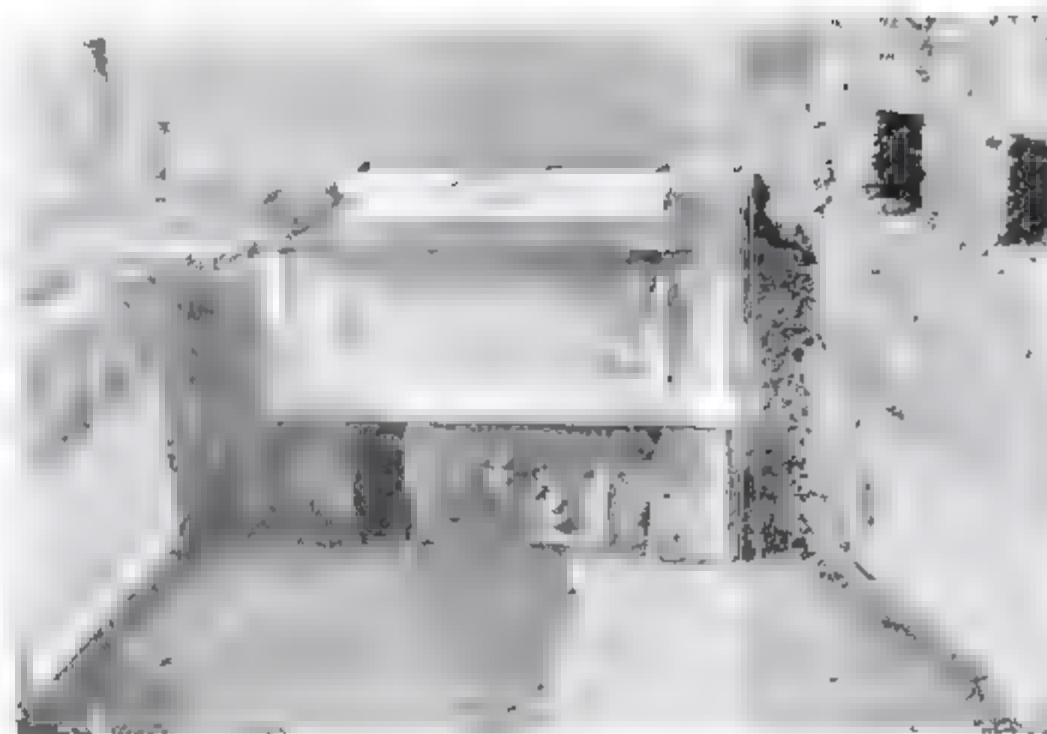
Nel por termine infine a questo modesto scritto, sento il dovere di esprimere un vivo sentimento di riconoscenza al colonnello Borgatti, sia per il materiale fornitomi per compilarlo, quanto e soprattutto per i benevoli consigli datimi con affettuoso interessamento.

E. SALARIS
capitano.

CENNI STORICI SUL FORTE DI OSOPPO E SU ALCUNI SAVORGNANO.



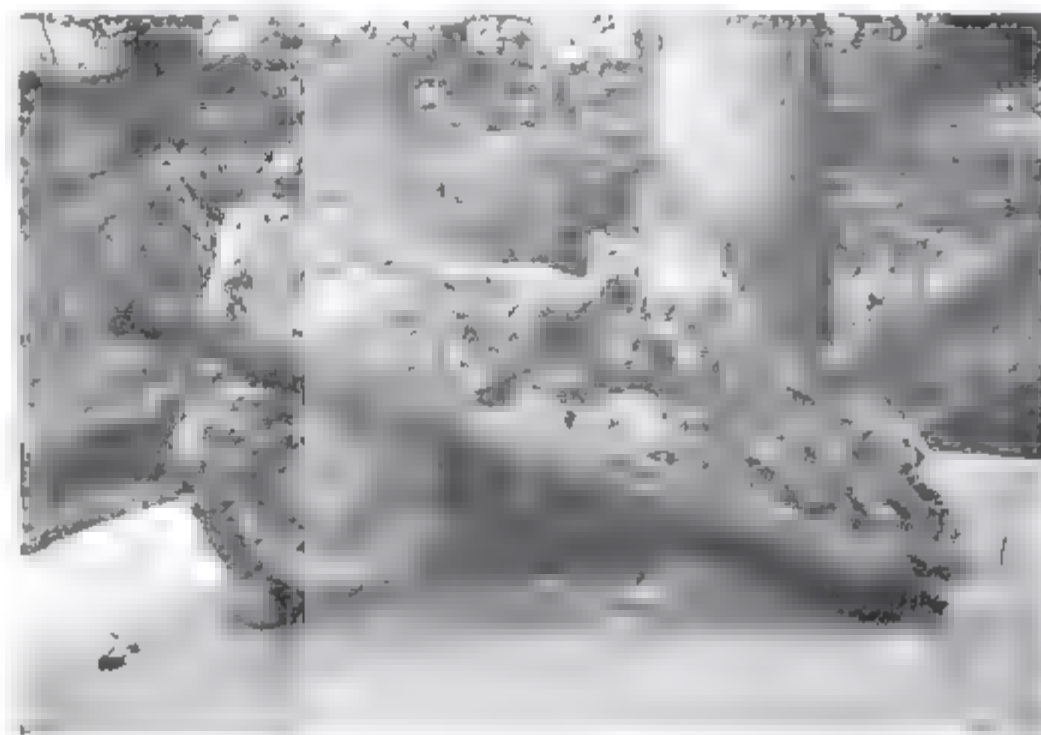
Tomba G. Savorgnano.
Interno del recinto - prima del restauro - preso frontalmente al rifugio



Tomba G. Savorgnano.
Interno del recinto - dopo il restauro - preso frontalmente al sarcofago



Tomba G. Savorgnano.
Veduta della cancellata di recinzione e della porta d'acciaio.



Cannoncino dell'epoca di G. Savorgnano rinvenuto negli scavi
eseguiti al Forte di Osoppo - Settembre 1908.

OSOPPO E SU ALCUNI SAVORGNANO.

SAVORGNANO
GRADI HIEROMINI, PAGANI NEP.
NI PROBA ABN.
S, GERMANI, ANT
NIVS, H MVS
VLA A PA INSTAVRATA
CIENDA ARVNT.

ombino durante l'esecuzione dei lavori di restauro alle tombe

Medaglia coniate in onore
di Girolamo Savorgnano nel 1514.



Medaglie fuse con piombo austriaco
nel 1848 dal Maggiore Andervolti.

Fabbricati

- a Caserma di artiglieria
- b infermeria e magazzino (ad un piano)
- c Casa del comandante (a due piani)
- d Caserma P. Umberto (a due piani)
- e Cucina d'artiglieria
- f Polveriera (a due piani)
- g Magazzino (ad un piano)
- h Polveriera degli uffizi (a due piani)
- h Caserma P. Lindeco (una metà ad un piano, l'altra a due)
- i Caserma S. Martino, delle cucine
- l Ospedale (a due piani)
- l Ridotto (ad un piano con sottorampico)
- m Polveriera
- n Campo di guardia

- Batterie esistenti nel 1848, delle quali una è stata distrutta
- Batterie esistenti nel 1848, ora sempre totalmente distrutte
- Batterie che si vorrebbero costruire in punti non occupati in ora.
- Tratti del muro di cinta con feritoie
- idem. ora rasi al suolo o quasi

N.B. I numeri chiusi da parentesi indicano

altitudini

Pianta della Fortezza d'Osoppo.

Scala di 1 a 5000



LA CRISI DEL PERIODO DI FORZA MINIMA E LA DOPPIA CHIAMATA ALLE ARMI

(Continuazione e fine vedi disp. III, pag. 339)

Sin dal 1891 il generale Bompiani, propugnando sulla *Rivista militare italiana* la ferma biennale, affermò la convenienza di dividere il contingente annuale in due parti a chiamata semestrale. La stessa proposta fece e sostenne, con la sua ben nota competenza, in altri studi pubblicati nel fascicolo della *Nuova Antologia* del 16 aprile 1910, ed in quello di novembre 1910 della *Nuova Rivista di fanteria*.

Dopo aver rilevato che i principali inconvenienti della ferma biennale sono l'istruzione della cavalleria e la preparazione dei graduati, il generale Bompiani enumera i vantaggi della chiamata del contingente in due volte, vantaggi che si possono così riassumere:

1° la ferma biennale diventa quadrisemestrale, ed acquista perciò i vantaggi della ferma quadriennale;

2° essa perde il carattere tumultuario e torrenziale derivante dal rapido rigonfiamento per la chiamata alle armi di tutto il contingente in una volta sola, e dal rapido inaridimento per il congedamento contemporaneo di tutta una intera classe.

3° ad ogni congedamento si perde un quarto solo della forza, anziché la metà, come avviene col congedamento in una volta sola, ed un terzo solo dei graduati, anziché tutti i graduati. I nuovi graduati da nominarsi sono quindi soltanto un terzo ogni volta, ciò che ne facilita la scelta;

4° il contingente che giunge alle armi ad ogni chiamata non è in numero superiore alla forza che già trovava sotto le armi, ma soltanto un terzo circa;

5° l'istruzione delle reclute, per il minor numero degli uomini da istruire ogni volta, e per il fatto di poter disporre per l'istruzione di due terzi dei graduati già provetti ed esperimentati, resta di molto facilitata.

Il generale Bompiani confuta anche le principali obiezioni che si fanno alla chiamata doppia, e che sono le seguenti:

1^a obiezione — grande affaticamento dei quadri, in specie degli ufficiali delle compagnie, obbligati due volte all'anno a ripetere l'istruzione delle reclute. — Egli dice che questo maggiore affaticamento non esiste, perchè tutte le istruzioni, e non soltanto quella delle reclute, richiedono in ogni epoca dell'anno l'opera assidua ed attiva degli ufficiali; che ad ogni modo, anche se esistesse, sarebbe imposto da una necessità superiore, e cioè dalla necessità di assicurare l'istruzione e la compagine delle compagnie e dei battaglioni; ch'esso del resto potrebbe venire compensato da una più abbondante assegnazione ai corpi di ufficiali di complemento, e che potrebbe anche essere completamente eliminato, qualora si facesse l'istruzione delle reclute per battaglione, anzichè per compagnia.

Su quest'ultima proposta Egli però dichiara di non insistere, in omaggio al parere di un'altissima personalità, che si compiacque di elogiare le sue proposte sulla doppia chiamata;

2^a obiezione — in caso di mobilitazione a primavera, mezzo contingente nei disponibili per la mobilitazione sarebbe perduto, perchè non ancora istruito. — Il generale Bompiani giustamente osserva che è un pregiudizio, avanzo dei tempi delle truppe mercenarie degli eserciti di Condé, Turenna e Montecuccoli, il credere che le guerre debbano scoppiare in primavera; e che in ogni caso anche il mezzo contingente venuto più tardi, a primavera sarebbe pronto.

3^a obiezione — continua agitazione prodotta nei corpi per raddoppiati arrivi e congedamenti. — Egli dice che è vero che il numero dei movimenti sarebbe maggiore, ma la mole di ciascun movimento sarebbe ridotta alla metà; e che del resto converrebbe far coincidere l'arrivo della 2^a parte del contingente con l'arrivo della 2^a categoria, ed in tal modo si diminuirebbe anche il numero degli arrivi.

I vantaggi enumerati dal generale Bompiani sono così evidenti, che non hanno bisogno di maggiore illustrazione. Ad essi, che sono i principali, si possono aggiungere i seguenti, di minore importanza:

1° col sistema attualmente in vigore della chiamata unica, vi sono sempre dei ritardatari, che spesso rappresen-

tano l'intero contingente di alcuni distretti, e perciò sono piuttosto numerosi. L'arrivo di questi ritardatari ai corpi disturba il regolare andamento dell'istruzione delle reclute già incominciata, e, quando essi siano molti, obbliga ad un nuovo corso d'istruzione, completamente distinto ed indipendente dal primo. La chiamata in due volte evita questo inconveniente, poichè i ritardatari della prima chiamata si dovrebbero senz'altro presentare colla seconda chiamata;

2° dato il forte numero di reclute che colla chiamata unica si devono presentare contemporaneamente, s'incontrano presso i grossi distretti, che sono in massima quelli delle grandi città, difficoltà non indifferenti, specie per gli alloggiamenti; tanto che per alcuni di essi si è costretti a disporre che la presentazione delle reclute avvenga in due volte, ad intervallo di parecchi giorni l'una dall'altra.

Con la chiamata doppia queste difficoltà sono quasi completamente eliminate;

3° la chiamata in due volte permette di abbreviare il tempo (che dal punto di vista dell'istruzione può considerarsi perduto) che occorre per la presentazione, visita ed assegnazione delle reclute presso i distretti, per i trasporti ferroviari dai distretti ai corpi, e per la vestizione, vaccinazione, ecc. presso i corpi. Questo tempo, che ora è di almeno 15 giorni, potrà colla chiamata doppia, per il minor numero di reclute a cui ogni volta si dovrà provvedere, essere ridotto a 7 od 8. Può questo sembrare un guadagno di poco rilievo; ma non bisogna dimenticare che colla ferma biennale è necessario far la massima economia nel tempo, ed accelerare od anche sopprimere, quando si può, tutte quelle operazioni che non vanno a vantaggio diretto dell'istruzione della truppa;

4° va sempre più acquistando favore l'idea, concretata anche in apposita disposizione del disegno di legge per la educazione fisico-militare, presentato già alla camera dei deputati dal ministro della guerra, di concedere il beneficio di una riduzione di ferma a quei giovani che, prima di venire alle armi, ricevettero una certa istruzione militare, e specialmente a quelli iscritti al tiro a segno o nei battaglioni volontari, e provvisti di diploma d'idoneità militare.

L'idea è buona e merita di essere accolta, purchè si proceda con molta cautela nella sua applicazione, e si provveda a non rendere ancora più difficile, invece di facilitarlo, il

reclutamento dei graduati: è buona, perchè è giusto e razionale limitare il servizio sotto le armi, entro i limiti consentiti da altre esigenze, ai giovani che conoscono già in parte ciò che sotto le armi dev'essere loro insegnato; è buona perchè, se applicata, contribuisce a tener desti ed a coltivare, sia pure per interesse personale, l'istruzione, lo spirito ed i sentimenti militari della gioventù, ciò che facilita il compito dell'esercito, e stringe in più stretto legame l'esercito al paese; è buona finalmente, perchè consente un'economia, che più utilmente può essere rivolta ad aumentare il contingente di 1^a categoria annualmente incorporato, scopo che, come si vede, sta sempre in cima a tutti i miei pensieri.

Orbene, colla chiamata in due volte la riduzione di ferma ai giovani di cui si tratta può concedersi senza andare incontro agli inconvenienti che si producono col sistema attuale: di turbare cioè il regolare andamento delle istruzioni dei corpi, se si concede loro un ritardo di qualche mese nella presentazione alle armi, o di mandarli via proprio nel periodo molto importante delle grandi esercitazioni, se si concede loro il congedo anticipato; poichè colla chiamata in due volte, per dar loro il vantaggio di una limitazione di ferma, basterà chiamarli alle armi con la seconda parte del contingente e congedarli con la prima.

In quanto alle obiezioni, la prima, quella del maggior affaticamento per gli ufficiali, la esaminerò fra poco.

Le seconda, quella della mobilitazione a primavera, non ha valore: la guerra ormai può scoppiare in qualunque periodo dell'anno; e l'attaccante per dichiararla, o per aprire le ostilità prima ancora della dichiarazione di guerra, sceglierà il momento in cui esso è pronto e l'avversario no.

Questa differenza di preparazione fra i due avversari può verificarsi specialmente perchè l'uno, quello che ha più fiducia in sè e nelle proprie forze, desidera la guerra e vi si prepara più o meno copertamente, dando intanto incarico alla diplomazia di tirar le cose in lungo, fino a preparazione militare compiuta; mentre l'altro avversario, che non vuole la guerra, spera di evitarla mantenendo un contegno prudente, e rinunciando persino ad ogni apprestamento e ad ogni misura, che possano essere considerati come una provocazione e servire di pretesto alla guerra.

Ma questo contegno prudente non raggiunge lo scopo, anzi riesce dannoso, poichè appena l'altro è pronto rompe gl'indugi, e cerca con colpi rapidi ed improvvisi di disorganizzare e battere l'avversario quando ancora non è preparato, e non ancora in grado quindi d'intraprendere la guerra in buone condizioni (1).

Circa la terza obiezione, è giusto quel che dice il generale Bompiani, che l'aumento del numero delle chiamate e dei congedamenti è in gran parte compensato dal minor lavoro che, colla chiamata in due volte, ciascuna di queste operazioni richiede; e ciò non solo per il limitato numero di reclute o di soldati anziani che ogni volta si chiamano o si congedano, ma anche perchè, potendosi disporre ogni volta quasi dello stesso numero di ufficiali e graduati, di cui si dispone ora colla chiamata e congedamento unico, questo numero di ufficiali e graduati, rispetto a quello delle reclute, risulta proporzionalmente maggiore.

Le operazioni pertanto, oltre a procedere con maggior regolarità, ed a richiedere, come abbiamo visto, un minor tempo, non assorbono nemmeno la completa attività dei distretti e dei corpi, come avviene ora con la chiamata in una sola volta.

**

Ma se dunque la chiamata in due volte per tutte le armi presenta per noi e nelle nostre condizioni tanti e così grandi vantaggi e così pochi e lievi inconvenienti, perchè dunque l'esperimento fatto per la cavalleria è fallito?

Alcuni rispondono: perchè non è stato fatto bene, perchè non sono stati approntati tutti i mezzi necessari, intendendo con ciò dire che mancavano graduati, cavalli, cavallerizze coperte, ecc., ecc. Ora, questa ragione non mi convince troppo, poichè se questi mezzi si son dimostrati insufficienti con la doppia chiamata, in cui il numero delle reclute è minore, a maggior ragione lo saranno con la chiamata unica, in cui il numero delle reclute sarà quasi il doppio. Nessuna convenienza quindi, sotto questo punto di vista, di ritornare alla chiamata unica, che farà maggiormente sentire la lamentata deficienza di mezzi.

(1) Ho voluto insistere su questo concetto, perchè mi pare dovrebbe essere tenuto presente da quei popoli deboli, che sperano di evitare di essere mangiati dal lupo facendosi agnelli.

La chiamata in due volte deve perciò presentare altri inconvenienti; e questi, secondo me, sono i seguenti:

1° grande difficoltà per le compagnie, squadroni e batterie di fare due volte di seguito ogni anno l'istruzione delle reclute;

2° impossibilità di svolgere regolarmente il corso annuale d'istruzione.

Sono questi degli inconvenienti così gravi, che giustificano l'opposizione finora manifestatasi alla doppia chiamata, e che, se non si potessero eliminare, ne renderebbero poco opportuna l'adozione.

Esaminiamoli brevemente.

1° Grande difficoltà per le compagnie, squadroni e batterie di fare due volte di seguito ogni anno l'istruzione delle reclute.

Importa prima di tutto di fissare le idee sulla durata che deve avere questa istruzione.

Il regolamento di servizio interno dice che l'istruzione delle reclute dev'essere compiuta in tre mesi nelle armi a piedi ed in sei mesi nelle armi a cavallo, ma può anche essere terminata in due e cinque mesi rispettivamente, abbreviando convenientemente i diversi periodi.

La commissione d'inchiesta, che s'è occupata anche di questa questione, dice:

« Non vi è dissenso fra i comandanti di corpo nel dare un'importanza speciale, e quindi anche un periodo di tempo più lungo, all'istruzione delle reclute ed a quella di compagnia, squadrone o batteria; come l'istruzione delle reclute è il fondamento dell'istruzione individuale, così quella di compagnia, squadrone o batteria è il fondamento dell'istruzione collettiva.

« Quanto più breve è la ferma, tanto più deve essere accurata e solida la prima istruzione del soldato, poichè pare provato che l'individuo ben poco perfeziona la propria istruzione militare nel rimanente tempo di servizio. È quindi sembrato necessario agli ufficiali interpellati di mantenersi piuttosto larghi nel calcolare il periodo di tempo occorrente, che è stato valutato dalla maggior parte, per la fanteria a 3 mesi, pure ammettendo che, se è necessario, si possa scendere ad un minimo di 2 mesi. Per la

« cavalleria, se la chiamata avviene in una sola volta, e abbastanza in tempo per potere ancora usufruire di alcune delle buone giornate di autunno, si stimano sufficienti 4 mesi; quando la chiamata avvenga in due riprese, occorrono sempre 4 mesi per la prima, ma, per la seconda, possono anche bastare 3, stante le condizioni di stagione più favorevoli, le quali consentono un maggior numero di esercitazioni all'aperto. Per l'artiglieria, l'istruzione delle reclute richiede almeno 4-5 mesi ».

In sostanza pare si possa concludere che per l'istruzione delle reclute occorranza circa 3 mesi in fanteria, circa 4 in cavalleria ed artiglieria; che però, data la naturale vivacità, intelligenza e buona volontà del nostro soldato, si possa, in caso di bisogno, ridurre questi limiti rispettivamente a 2 e 3 mesi, purchè si abbia l'avvertenza, qualora si debbano impiegare le reclute nei vari servizi armati, e specialmente in quelli d'ordine pubblico, d'inquadrarle nei reparti ai quali appartengono, agli ordini dei propri ufficiali e graduati, e di scartare le reclute meno intelligenti o più arretrate nell'istruzione.

Ammessi i limiti normali per l'istruzione delle reclute di 3 e 4 mesi, ne deriva che, con la chiamata in due volte, per 6 mesi dell'anno in fanteria, per 8 in cavalleria ed artiglieria, le compagnie, squadroni e batterie dovranno essere divisi in due nuclei, l'uno di anziani, costituito da un contingente e mezzo, l'altro di reclute, composto di mezzo contingente.

Il nucleo degli anziani, essendo relativamente numeroso, ha bisogno almeno di un ufficiale subalterno in fanteria ed in artiglieria, di due in cavalleria; di un altro ufficiale subalterno ha bisogno il nucleo delle reclute. Ora, quante sono le compagnie e le batterie che hanno due subalterni disponibili, quanti gli squadroni che ne hanno tre? Quasi tutti, forse, li avranno sulla carta, ma non certamente li avranno disponibili; perchè parecchi subalterni son comandati fuori corpo, o sono assenti o non utilizzabili per motivi diversi.

Si potrebbe osservare che per sostituire gli ufficiali in servizio attivo mancanti si può e si deve fare assegnamento sugli ufficiali di complemento. È bene però considerare che questi, se di prima nomina, per ora son pochi; e d'altra parte, avendo essi stessi bisogno d'istruirsi, si trovano nella necessità di

essere guidati da ufficiali provetti, quali sono quelli in servizio attivo. In quanto poi agli ufficiali da richiamarsi dal congedo, sembra che non si possa mettere in dubbio la maggior convenienza di richiamarli assieme alla loro classe, nella bella stagione e nel periodo dei campi, tiri e manovre, anziché in inverno, durante l'istruzione delle reclute.

Vi sarebbero, o vi dovrebbero essere, anche i marescialli, e, se si vuole, i sottufficiali in genere, per sostituire i subalterni; ma è noto che non tutte le compagnie, squadroni e batterie hanno presentemente il maresciallo e gli altri sottufficiali fissati dall'organico; e che, purtroppo, dei sottufficiali esistenti parecchi son distolti dal servizio presso le truppe per altri incarichi.

E del resto non è utile né conveniente sostituire gli ufficiali con sottufficiali, fuori delle circostanze, ed oltre i limiti stabiliti dai regolamenti, poichè ufficiali e sottufficiali hanno compiti diversi, che non possono indifferentemente essere disimpegnati dagli uni o dagli altri.

Ma anche ammesso che le compagnie, squadroni e batterie possano disporre del numero di ufficiali subalterni loro occorrenti per provvedere alle istruzioni dei due nuclei delle reclute e degli anziani, non mi pare che si possa negare che il sistema della chiamata in due volte renda più gravoso il lavoro di detti ufficiali.

Le istruzioni giornaliere da farsi alla truppa siam soliti di distinguerle in istruzione principale od esterna, ed istruzioni secondarie od interne. All'istruzione principale devono intervenire tutti gli ufficiali; e per quanto bisogna riconoscere che l'istruzione delle reclute abbia la massima importanza, perchè è la base dell'istruzione del soldato, non si può ammettere, e non è nemmeno esatto, che le altre istruzioni richiedano minore attività, assiduità e, soprattutto, minore fatica dell'istruzione delle reclute. Ma vi sono le altre istruzioni, quelle secondarie, per le quali, quando le reclute sono fuse cogli anziani, basta ordinariamente un solo ufficiale per reparto, mentre quando le reclute sono ancora separate dagli anziani ne occorrono quasi sempre due; e ciò evidentemente rappresenta un sensibile aumento di lavoro.

Inoltre, aumentando il lavoro e prolungando fino a 6-8 mesi il periodo d'istruzione delle reclute, riesce più diffi-

cile agli ufficiali subalterni di poter andare in licenza ordinaria.

Infatti essi non vi potranno andare durante l'istruzione delle reclute, perchè, come abbiamo visto, anche se vi sono due ufficiali, è quasi indispensabile la presenza di tutti e due in detto periodo; non vi potranno andare più tardi perchè, terminando l'istruzione delle reclute verso giugno, subito dopo ci sono i tiri, i campi, le manovre, durante i quali gli ufficiali devono o dovrebbero essere tutti presenti; nè finalmente è possibile che quell'uno o tutti e due gli ufficiali disponibili ci vadano nell'intervallo di tempo che corre fra il congedamento della prima metà della classe anziana e la chiamata della prima metà della nuova classe, sia perchè il tempo disponibile è insufficiente, sia perchè anche dopo il congedamento rimane sempre sotto le armi una classe e mezza, e quindi una forza tale, per la cui istruzione occorre almeno un ufficiale subalterno.

Ora, a parte il fatto se la licenza è un diritto od una concessione, essa è da considerarsi quasi un bisogno per rinfancare le forze dopo quel lungo periodo di lavoro intenso, che è imposto dalle esigenze dell'istruzione militare odierna e dalla brevità della ferma; e perciò è nell'interesse generale che gli ufficiali non siano messi nell'impossibilità di usufruirne; oltrechè essa, spesse volte, occorre loro per provvedere ai propri interessi, i quali, se non è giusto che abbiano la prevalenza sugli interessi generali, non è nemmeno giusto pretendere che vengano completamente trascurati.

Che dire poi del capitano comandante di compagnia, squadrone o batteria? Egli deve sorvegliare e dirigere l'istruzione delle reclute, e, dato il numero relativamente forte di anziani che si trovano sotto le armi (i tre quarti dell'organico) deve contemporaneamente dirigere ed impartire l'istruzione agli anziani. Come può egli per un sì lungo periodo di tempo, per 6-8 mesi dell'anno, curare efficacemente l'una e l'altra istruzione, mentre una parte non piccola del suo tempo deve anche dedicare all'amministrazione?

Si potrebbe rispondere che l'istruzione delle reclute egli può, deve affidarla ad uno degli ufficiali subalterni, lasciandogli la dovuta iniziativa; ma questa è un'affermazione alquanto teorica, poichè lasciare dell'iniziativa non vuol dire abbandonare l'ufficiale a se stesso; e d'altra parte, se il ca-

pitano ha, secondo i regolamenti, la piena responsabilità dell'istruzione del suo reparto, ha pure di conseguenza il diritto ed il dovere d'intervenire direttamente e continuamente nell'istruzione delle reclute, che ne costituisce la base; e qualora questa istruzione risultasse scadente, ne risponderebbe lui direttamente ai suoi superiori, nè gli sarebbe menata per buona la scusa di aver lasciata larga iniziativa e completa libertà all'ufficiale subalterno incaricato.

Analogamente deve dirsi per l'istruzione degli anziani, poichè se qualche volta, per brevi periodi durante l'anno, è possibile e conveniente ritnirne gli anziani di più compagnie, ciò non può farsi per 6-8 mesi, ed anche più, dell'anno; e non può farsi quando si deve impartire, per la prima volta, l'istruzione di campagna e l'istruzione di compagnia, di squadrone, di batteria.

Per la licenza ordinaria poi, il capitano si trova in condizioni ancora peggiori dei subalterni, poichè egli è solo, mentre i subalterni possono essere più d'uno, ed, anche trovandosi in licenza, egli conserva quasi tutta la responsabilità dell'andamento istruttivo, educativo, amministrativo e disciplinare del proprio reparto.

Il generale Bompiani aveva proposto di fare l'istruzione delle reclute per battaglione; ma poi ha dichiarato di non insistere su questa proposta, in omaggio al parere di un'alta personalità.

A questo riguardo io penso che, sebbene colla doppia chiamata il numero delle reclute che vengono alle armi ad ogni chiamata sia ridotto alla metà (1), e sebbene già ora l'istruzione degli allievi caporali sia tolta ai comandanti di compagnia e fatta per reggimento, pure, sempre quando è possibile, conviene che le varie istruzioni, e specialmente quella delle reclute, siano fatte, come prescrive il regolamento di servizio interno, per compagnia, e meno che circostanze speciali (e soprattutto la deficienza di ufficiali e di graduati) non impongano di fare diversamente.

In conclusione a me sembra che le compagnie, squadroni e batterie non possano, senza grave disagio, fare due volte

di seguito ogni anno l'istruzione delle reclute; ed il disagio è maggiore per la cavalleria e l'artiglieria, per le quali la durata dell'istruzione da recluta è più lunga.

Ma non è questa la principale obiezione che si può fare alla doppia chiamata; poichè se essa costituisce una difficoltà, non rappresenta però una impossibilità assoluta, nè per il numero degli ufficiali disponibili, nè per il maggior lavoro che viene a gravare su di essi: non riguardo al numero, poichè l'aumento voluto ed ottenuto da qualche anno negli ufficiali nuovi promossi, sia in servizio attivo, sia di complemento, ci fa sperare (non oso però dire con molto fondamento) che fra alcuni anni non si avrà forse più a lamentare l'attuale scarsità di ufficiali subalterni; non riguardo al maggior lavoro, poichè non v'è dubbio che il forte sentimento del dovere e lo spirito di sacrificio, di cui i nostri ufficiali danno continue prove, lo farebbe loro sopportare con lieto animo, quando fosse necessario.

L'obiezione più grave, secondo me, ed a cui bisogna ad ogni costo por rimedio, è l'altra, vale a dire:

2° l'impossibilità di svolgere regolarmente il corso annuale d'istruzione.

Questo corso si può dividere in tre periodi, corrispondenti il primo all'istruzione delle reclute, il secondo all'istruzione di compagnia e di battaglione, di squadrone e di batteria, ed il terzo all'istruzione delle unità maggiori.

Per l'istruzione delle reclute s'è già visto che occorrono circa 3 mesi in fanteria, 4 mesi in cavalleria ed in artiglieria.

Per le istruzioni di compagnia e di battaglione, di squadrone e di batteria il regolamento di servizio interno non stabilisce la durata, la quale, pertanto, dipende dall'epoca in cui viene ultimata l'istruzione delle reclute, e da quella in cui il comandante di corpo d'armata intende che si dia principio alle esercitazioni delle maggiori unità.

La commissione d'inchiesta è venuta su questo argomento alla conclusione che per l'addestramento della compagnia, squadrone e batteria occorrono tre mesi; che un mese occorre per l'addestramento del battaglione; e che normalmente il corso d'istruzione annuale deve chiudersi con campi della durata di 20-40 giorni, a cui dovranno far seguito, in mas-

(1) E' però da notare che alcune compagnie e squadroni ricevono attualmente fino a 80-90 reclute; e che perciò questi, anche con la chiamata in due volte, ne riceverebbero un numero non molto piccolo, fino a 40-45 per volta.

sima ogni due anni, manovre di campagna della durata di 4-15 giorni, ed, in certi anni, grandi manovre.

Tenuto conto di quanto sopra, e nella considerazione che colla doppia chiamata è indispensabile accelerare i vari periodi d'istruzione, mi pare che si possa affermare che per la istruzione di compagnia e di battaglione ci vogliono circa tre mesi; che due mesi circa occorrono per quella di squadrone e di batteria; e che altri due mesi vanno impiegati nei tiri collettivi, scuole di tiro, campi, manovre di campagna e grandi manovre.

In totale dunque la durata del corso annuale d'istruzione, compresa l'istruzione delle reclute, dev'essere di circa 8 mesi per tutte le armi.

Premesso ciò, ed ammesso che il congedamento della prima metà del contingente delle armi a piedi, e la chiusura quindi del corso annuale d'istruzione per tutte le armi, debba aver luogo ai primi di settembre, risulta evidente che, se si seguono per la doppia chiamata i criteri finora applicati o proposti, non è possibile svolgere regolarmente il corso annuale d'istruzione; poichè dal 15 aprile (epoca in cui fu chiamata alle armi la seconda parte del contingente di cavalleria della classe 1889) fino al 1° settembre (epoca del congedamento) corrono soltanto quattro mesi e mezzo.

Come si vede, la differenza fra il tempo occorrente ed il tempo disponibile è troppo forte, perchè la si possa sopprimere con una ulteriore riduzione nella durata dei diversi periodi d'istruzione.

Ne deriva, come avvenne nell'estate scorsa in cavalleria, che i soldati della seconda chiamata dovrebbero intervenire, in luglio ed agosto, ai campi ed alle manovre, dopo soli tre mesi e mezzo di servizio, tempo che è assolutamente insufficiente per acquistare almeno l'istruzione necessaria per poter prender parte con profitto alle esercitazioni di campagna dei maggiori reparti.

Ho detto di sopra che supponevo ammesso che il congedamento della prima metà del contingente delle armi a piedi, e la chiusura quindi del corso annuale d'istruzione per tutte le armi, dovesse aver luogo ai primi di settembre. Questo mio concetto ha bisogno di qualche schiarimento.

Anche col sistema della doppia chiamata, come per la

chiamata unica, e per le stesse ragioni, vale a dire per ragioni di economia, mi pare conveniente che il congedamento nelle armi a piedi sia anticipato di un mese e mezzo circa rispetto alla chiamata alle armi.

In quanto all'epoca in cui eseguire questo congedamento, non trovo che vi siano motivi sufficienti per cambiare quella attuale, che è stabilita ai primi di settembre: essa risponde alle nostre abitudini ed ai nostri bisogni, e perciò conviene mantenerla.

Ho poi affermato che col congedamento della prima parte della classe anziana delle armi a piedi deve intendersi chiuso il corso annuale d'istruzione per tutte le armi.

E ciò mi pare naturale, poichè questo corso, che incomincia con l'istruzione delle reclute, e procede poi con le istruzioni di compagnia e di battaglione, di squadrone e di batteria, trova il suo termine razionale con le esercitazioni delle maggiori unità, che si svolgono appunto ai campi ed alle manovre, in luglio ed in agosto, prima del congedamento della prima metà della classe delle armi a piedi.

Dopo questo congedamento, in guarnigione, malgrado che rimangano sotto le armi, in fanteria ed in artiglieria una classe e mezza, ed in cavalleria due classi od una classe e mezza, pure non possono ripetersi che esercitazioni di minori reparti, e solo in qualche fortunato presidio può farsi qualche esercitazione di reparti un po' più grossi: esercitazioni ad ogni modo che devono avere già avuto ampio svolgimento in precedenza, e sempre di grado inferiore a quelle svolte ai campi ed alle manovre.

Pertanto queste istruzioni non possono considerarsi come il seguito di quelle precedenti, ma come istruzioni di perfezionamento, analogamente a quanto i regolamenti stabiliscono per il tiro della fanteria, che viene appunto chiamato tiro di perfezionamento.

Del resto, dopo le grandi esercitazioni si verifica nei corpi un senso quasi di stanchezza ed un bisogno di riposo, i quali, unitamente al fatto che è proprio dopo il congedamento che la maggior parte degli ufficiali possono andare in licenza ordinaria, concorrono a far considerare detto periodo d'istruzione come un periodo completamente a sé.

Si aggiunga finalmente che io ho supposto che dopo il congedamento della prima parte delle armi a piedi si possano

fare varie istruzioni; ma in realtà, per i numerosi servizi a cui provvedere, e specialmente per quelli d'ordine pubblico, per i quali abbiamo visto che la forza di una classe sola è quasi sempre insufficiente, avverrà rare volte ed in poche guarnigioni che si possano svolgere esercitazioni d'insieme, specie di reparti un po' grossi.

In generale bisognerà contentarsi d'istruzioni individuali e di piccoli reparti, ed occuparsi soprattutto della preparazione dei graduati per le reclute, che presto dovranno giungere ai corpi.

* * *

Poiché i due maggiori inconvenienti della doppia chiamata, coi sistemi finora studiati ed applicati, sono la grande difficoltà che incontrano le compagnie, squadroni e batterie a fare due volte all'anno l'istruzione delle reclute, e l'impossibilità di svolgere regolarmente il corso annuale d'istruzione, mi son domandato se non era possibile evitarli; e la risposta è stata affermativa. Sì, si possono evitare, purché si adottino i seguenti provvedimenti:

1° assegnare le reclute della prima chiamata ad una parte soltanto dei reparti in ciascun reggimento, e quelle della seconda chiamata all'altra parte, in modo che ogni reparto debba, come ora, fare una sola volta all'anno l'istruzione delle reclute.

2° chiamare la seconda metà del contingente abbastanza in tempo, affinché anch'essa possa svolgere regolarmente il corso annuale d'istruzione, e terminarlo ai primi di settembre.

1° Assegnazione delle reclute di ogni chiamata ad una parte soltanto delle compagnie, squadroni e batterie di ciascun reggimento.

Poiché l'istruzione delle reclute è fatta per compagnia, si potrebbero assegnare le reclute della prima chiamata ad una metà delle unità di ciascun reggimento, e quelle della seconda chiamata all'altra metà. Però è preferibile assegnare le reclute contemporaneamente a tutte le compagnie o batterie di ciascun battaglione o gruppo, in modo che in ciascuno di questi le istruzioni possano sempre procedere parallelamente ed uniformemente.

E pertanto, tenuto conto del numero di battaglioni, squadroni e gruppi di cui son composti i reggimenti delle varie

armi, si dovrebbero ad ogni chiamata osservare, per l'assegnazione delle reclute ai corpi, le seguenti modalità:

per i granatieri, la fanteria di linea e l'artiglieria, assegnare ad una metà dei reggimenti le reclute per un battaglione o gruppo, ed all'altra metà le reclute per due battaglioni o gruppi;

ai reggimenti bersaglieri, che hanno quattro battaglioni, ed a quelli d'artiglieria, quando avranno due gruppi, assegnare ad ogni chiamata le reclute per due battaglioni o per un gruppo;

per la cavalleria, assegnare ogni volta ad una metà dei reggimenti le reclute per due squadroni, ed all'altra metà le reclute per tre squadroni.

Naturalmente tutti i reggimenti che nella prima chiamata avessero ricevuto le reclute per un solo battaglione o gruppo o per due squadroni, nella seconda chiamata le dovrebbero ricevere per due battaglioni o gruppi o per tre squadroni; e viceversa.

L'anno successivo le parti si potrebbero invertire, e quei reggimenti che l'anno precedente avessero colla prima chiamata ricevuto le reclute per un battaglione, due squadroni, un gruppo, ora colla prima chiamata le riceverebbero per due battaglioni, tre squadroni, due gruppi. E questo criterio si dovrebbe seguire anche nell'interno dei reggimenti, per equiparare in due anni successivi le condizioni dei diversi battaglioni, squadroni e gruppi.

In quanto agli alpini ed all'artiglieria da montagna, si potrebbe adottare lo stesso sistema; però, nella considerazione che in essi l'ente battaglione o gruppo ha una speciale importanza, dipendente dal compito a ciascuno di essi affidato in una determinata vallata, per cui il vantaggio di avere in ogni reggimento un battaglione o gruppo con le reclute istruite prima, non compensa lo svantaggio di avere un altro battaglione con le reclute istruite dopo, mi sembra preferibile continuare nel sistema della chiamata unica, da farsi per tutti all'epoca fissata per la prima chiamata nelle altre armi e corpi.

Chò è consentito anche dal fatto che le truppe da montagna hanno una forza organica superiore a quella delle altre armi, sono più raramente impiegate in servizio d'ordine pubblico, per cui risentono meno la crisi del periodo di forza minima.

Il provvedimento sopra esposto è molto semplice, molto più semplice di quello che potrebbe sembrare dalle troppe parole spese per spiegarlo.

La ripartizione del contingente fra le due chiamate si potrà fare in base all'estrazione a sorte, stabilendo che con la prima chiamata si presentino tutti i giovani che hanno estratto il numero più basso, e nella seconda quelli che hanno estratto il numero più alto.

Il contingente potrà essere diviso in due parti di forza uguale o diversa, secondo che si riterrà più opportuno.

Per quanto riguarda l'assegnazione delle reclute ai corpi, è da osservare che il dover assegnare un numero diverso di reclute a ciascun reggimento non porta alcuna complicazione, poichè anche adesso questo numero è differente per i vari corpi, secondo la forza rimasta alle armi dopo il congedamento, e secondo le speciali esigenze (soprattutto per la mobilitazione) di ciascuno di essi.

Per favorire gl'interessi individuali (che, sempre quando è possibile, bisogna cercare di conciliare con gl'interessi generali) si potrebbe in determinati casi e con speciali cautele, ammettere ed accogliere le domande di presentarsi alle armi piuttosto coll'una che coll'altra chiamata.

Finalmente, alla seconda chiamata dovrebbero essere rimandati tutti coloro che per qualsiasi motivo non avessero potuto presentarsi colla prima chiamata, e tutti i ritardatari in genere.

I vantaggi di questo sistema, per quanto riflette l'istruzione, mi sembrano evidenti. Oltrechè i reparti farebbero la istruzione delle reclute una sola volta, potrebbero anche svolgerla con maggiori mezzi e con maggiore continuità; e ciò non tanto perchè avrebbero la possibilità, all'occorrenza, di essere rinforzati con graduati, cavalli, ecc. di altri reparti, quanto perchè potrebbero e dovrebbero ordinariamente essere dispensati dai vari servizi, specialmente di guardia e d'ordine pubblico, in modo da poter disporre, per l'istruzione, di tutti i graduati loro assegnati dall'organico, e da non essere distolti, salvo circostanze eccezionali, dalla loro importante istruzione.

Inoltre, ai reparti che attendono all'istruzione delle reclute si potrebbero con maggior frequenza assegnare le palestre, cavallerizze, ecc. disponibili, ed anche ciò concor-

rerebbe ad assicurare un più rapido, intenso ed efficace sviluppo di detta istruzione.

2° — *Chiamata della seconda metà del contingente abbastanza in tempo per assicurare il regolare svolgimento del corso annuale d'istruzione*

S'è visto che per poter svolgere regolarmente il corso annuale d'istruzione occorrerebbero per tutte le armi 8 mesi.

Pertanto, dovendo il corso aver termine ai primi di settembre, la seconda parte del contingente dovrebbe presentarsi alle armi ai primi di gennaio, ad intervallo cioè di appena due mesi e mezzo dalla presentazione della prima parte del contingente, che avviene a metà di ottobre.

Questo intervallo è troppo limitato. Esso non permette di avere, all'epoca della seconda chiamata, l'istruzione delle prime reclute già ultimata in fanteria, abbastanza avanzata in cavalleria ed in artiglieria; e ciò porterebbe qualche complicazione, ed annullerebbe qualcuno dei vantaggi della doppia chiamata.

Convien dunque venire ad una transazione, ed aumentare questo intervallo almeno fino a tre mesi, facendo la seconda chiamata a metà gennaio, quando l'istruzione delle prime reclute in fanteria è già ultimata, e limitare quindi la durata del corso annuale d'istruzione, per la seconda parte del contingente, a soli sette mesi e mezzo; riduzione questa che può essere pure giustificata per la considerazione, fatta anche dalla commissione d'inchiesta, che l'istruzione della seconda parte del contingente si svolge per gran parte del tempo nella bella stagione, e può quindi procedere rapidamente e senza interruzioni.

In conseguenza delle mie proposte, il corso annuale d'istruzione avrebbe lo svolgimento che risulta dal seguente specchio, nel quale sono pure indicate le epoche del congedamento, della chiamata e della disponibilità per servizi d'ordine pubblico di ciascuna parte del contingente nelle varie armi:

classe e mezza istruita e pronta ad entrare in campagna. Però questa classe e mezza, invece di essere ugualmente ripartita fra tutti i reparti di ciascun reggimento, sarebbe concentrata in uno o due battaglioni o gruppi, ed in due o tre squadroni soltanto; dimodochè, anche nel periodo di forza minima disponibile, alcuni reparti avrebbero sempre l'organico al completo con due intere classi di leva, mentre altri non avrebbero che una sola classe.

Questo fatto, sotto certi aspetti, costituisce un vantaggio. Infatti, poichè in caso di mobilitazione occorre far partire al più presto possibile alcuni reparti per provvedere al servizio di copertura della frontiera, è un vantaggio avere in ogni reggimento ed in qualunque momento alcuni reparti con la forza, e quindi con la consistenza, massima consentita dagli organici di pace.

In quanto ai corpi non destinati al servizio di copertura, e che naturalmente sono in maggior numero, nessun danno potranno risentire dall'avere in un limitatissimo periodo dell'anno alcuni reparti con due classi, ed altri con una classe sola; poichè, avendo tutto il tempo di completarsi con le classi richiamate dal congedo, potranno, all'occorrenza, rimediare alla meno buona condizione di questi ultimi, assegnando loro tutta l'ultima classe, congedata da uno o due mesi, e fors'anche da pochi giorni soltanto.

Anche per il reclutamento dei graduati, le mie proposte conservano intatto il vantaggio, proprio della doppia chiamata, di poter sostituire in ciascun reggimento una metà dei graduati per volta, anzichè tutti contemporaneamente. Però la sostituzione in ciascun battaglione, squadrone o gruppo avrebbe luogo tutta in una volta, ciò che, se non è un vantaggio, non mi pare nemmeno un inconveniente molto serio.

Ed a proposito della sostituzione dei graduati, osservo che non trovo la necessità del provvedimento adottato negli ultimi due anni di nominare i nuovi graduati tre o quattro mesi prima del congedamento, ciò che porta ad avere per tre o quattro mesi un numero di graduati doppio dell'organico (1).

(1) L'organico stabilito per i vari reparti è appena sufficiente per i bisogni, ma per molte ragioni non conviene, forse, che sia aumentato. È anche necessario però che non sia diminuito, o per meglio dire è necessario che i reparti possano fare effettivo assegnamento sul numero di graduati loro assegnato; e perciò tutti i graduati comandati altrove per servizi di una certa durata non dovrebbero essere compresi nell'organico.

Tale provvedimento costa parecchio, per la maggior paga da corrispondere ai graduati in più; è dannoso moralmente, perchè l'esuberanza di graduati ne scema il prestigio; aggrava anche il servizio dei soldati, per il minor numero di soldati che, tenuto anche conto di tutte le cariche speciali, rimangono disponibili per provvedere ai vari servizi.

Vi è, veramente, il vantaggio di fare acquistare un po' di pratica a questi graduati prima del congedamento dei graduati anziani; ma questo vantaggio si potrebbe ottenere ugualmente, sol che si accettasse la proposta, fatta anche dal generale Bompiani, di ripristinare in tutte le armi il grado di appuntato, quale grado di esperimento per la nomina a caporale.

Concretando le mie idee su tale questione, la sostituzione dei graduati dovrebbe farsi in base ai seguenti criteri:

1° limiti minimi di servizio occorrenti (1): 4 mesi per appuntato nelle armi a piedi, 5 nelle armi a cavallo; 6 mesi per caporale, 9 per caporal maggiore;

2° nomina degli allievi caporali ad appuntati al termine della loro istruzione speciale.

Gli appuntati concorrono nel servizio da caporale, nella misura che sarà fissata dai comandanti di reggimento e di compagnia, squadrone e batteria. In tal modo essi potranno acquistare la necessaria pratica prima della promozione a caporale, ed aumenteranno il numero dei graduati sui quali fare assegnamento nei reparti in caso di bisogno;

3° nomina degli appuntati a caporali (fino a raggiungere i due terzi dell'organico) (2) all'atto del congedamento della prima (o seconda) parte della classe anziana;

4° nomina dei caporali a caporali maggiori e degli appuntati a caporali (fino a completare l'organico) all'atto della chiamata della prima (o seconda metà) della nuova classe;

5° tutte le vacanze che per qualsiasi motivo si fanno nei gradi di caporale e caporale maggiore, sono coperte con militari della nuova classe, sempre quando questi abbiano raggiunto i limiti di servizio indicati al n. 1°. Questa dispo-

(1) Questi limiti per i giovani provvisti di diploma d'idoneità militare dovrebbero essere opportunamente ridotti.

(2) Durante il periodo di forza minima non è necessario e conveniente avere l'organico dei graduati al completo.

sizione ha lo scopo di evitare la nomina di graduati, che dopo qualche mese debbano andare in congedo; e di rendere possibile che all'atto del congedamento non vadano via tutti i graduati, ma ne rimanga qualcuno appartenente già alla nuova classe.

A quanto ho io proposto si può però muovere l'appunto, certamente non privo di valore, che la chiamata di una parte della classe in gennaio, vale a dire in pieno inverno, presenta seri inconvenienti dal lato igienico.

Non v'è dubbio che, se fosse possibile, converrebbe far la chiamata nella bella stagione, in primavera; ma abbiamo visto che ciò impedirebbe il regolare svolgimento del corso annuale d'istruzione, e quindi bisogna accettare la chiamata in inverno, considerandola come un male inevitabile.

D'altra parte, credo che gl'inconvenienti della chiamata di inverno siano stati nel passato piuttosto esagerati, e che ad ogni modo ora, colla doppia chiamata, sarebbero di molto attenuati. Infatti colla doppia chiamata il numero delle reclute che dovranno presentarsi d'inverno è molto minore, e quindi si potrà ridurre al minimo la loro permanenza ai distretti, e si potranno rendere meno sentiti i disagi prodotti dal freddo, sia, durante il viaggio, col rendere più rapido il movimento ferroviario, col riscaldare i vagoni, etc. etc., sia, presso i corpi, col curare maggiormente l'alloggiamento, il vettovagliamento e l'igiene delle reclute.

Anche la migliore scelta, sotto l'aspetto fisico, che il maggior rendimento della leva, in conseguenza della nuova legge, permette di fare fra gli iscritti, e la maggior facilità ed abitudine, acquistata anche dai popoli del mezzogiorno, di viaggiare e di portarsi in altre regioni ed in altri paesi, contribuiscono a rendere meno disagiata la chiamata d'inverno, e meno dannoso igienicamente il trasferimento di una parte delle reclute dal sud al nord della penisola.

Del resto, anche col sistema attuale accade per alcuni distretti e per motivi vari che la chiamata vien prorogata, ed effettuata quindi in inverno; come ultimamente si dovette fare per parecchi distretti proprio del mezzogiorno, per alcuni dei quali la chiamata per ragioni igieniche venne fissata fra il 28 dicembre 1910 ed il 2 gennaio 1911, e per altri fra il 19 gennaio ed il 7 febbraio di quest'anno.

Esaminato così tutto quanto si riferisce alla doppia chiamata, mi resta solo da osservare che i buoni risultati di essa non potranno ottenersi che dopo due anni dalla sua applicazione. Fino ad allora, per attenuare la crisi del periodo di forza minima, si potrebbero adottare i provvedimenti già esaminati, e cioè quelli di anticipare la chiamata della 1^a categoria, e di prolungare il servizio della 2^a.

Circa quest'ultimo provvedimento è da notare che questo anno dovranno essere chiamati insieme alla 2^a categoria i 20.000 uomini circa di 1^a categoria lasciati in congedo nello scorso autunno per esuberanza di contingente; in tal modo si avrà sotto le armi una forza tale che, se mantenuta durante tutto il periodo di forza minima disponibile, risolverà completamente la crisi, soltanto però per la fanteria, e col sacrificio di una spesa non indifferente.

Proprio in questi giorni di gennaio, in cui stavo per completare il presente studio, è stata presentata sul giornale *La Preparazione* una proposta ancora più radicale della chiamata in due volte: la chiamata in quattro volte.

La proposta ha tutti i vantaggi e gl'inconvenienti della chiamata doppia, fatta coi criteri finora seguiti, ma in misura ancora più sensibile.

I vantaggi più importanti sono i seguenti:

1°) per tutto l'anno si ha sotto le armi l'organico al completo, ed i 78 della forza sufficientemente istruiti per poter essere impiegati nei vari servizi, compresi quelli di ordine pubblico, e per entrare in campagna in caso di eventuale mobilitazione. Resta quindi completamente eliminato il periodo di forza minima e la crisi relativa, per tutte le armi.

2°) ad ogni chiamata e ad ogni congedamento si acquista o si perde un ottavo soltanto della forza organica; in conseguenza queste operazioni perdono il carattere tumultuario che hanno con la chiamata unica, riducono di molto il lavoro da compiersi ogni volta presso i distretti, non intralciano il servizio ferroviario ordinario, non alterano profondamente l'andamento regolare delle istruzioni e dei servizi presso i corpi;

3°) ad ogni congedamento si perdono soltanto in ogni reparto uno o due graduati ed uno o due militari con ca-

riche speciali; evitato quindi il perturbamento causato dalla perdita contemporanea di tutti i graduati e di tutte le cariche speciali; facilitata di molto la loro sostituzione.

Di fronte a questi vantaggi stanno i seguenti principali inconvenienti:

1) aumentato di troppo il numero delle chiamate e dei congedamenti: sono ben quattro chiamate e quattro congedamenti all'anno, senza contare quelli da farsi per la 2ª categoria e le classi in congedo. Ora, queste operazioni, per quanto colla chiamata in quattro volte siano di molto ridotte, pure producono sempre un certo disturbo, e richiedono l'opera di troppo personale, sia presso i distretti, sia presso i corpi. Tanto per fare un esempio, il comandante di compagnia, squadrone o batteria, dovrà impiegare ogni volta due o tre giorni almeno, per la visita e la vestizione delle nuove reclute;

2ª) se l'istruzione delle reclute si fa per compagnia, resta quasi completamente abbandonata ai graduati di truppa, non essendo possibile per 10 — 15 — 20 — 25 reclute al massimo, destinarvi un ufficiale per ogni reparto.

Se poi l'istruzione si fa per battaglione o per reggimento, resta sottratta alla direzione e sorveglianza del comandante di compagnia, squadrone o batteria.

In questo caso inoltre, poichè l'istruzione delle reclute e quella degli allievi caporali dovranno farsi tutto l'anno senza interruzione, bisognerà destinarvi degli ufficiali appositi, i quali non conviene che siano tolti dai reparti, dove non ce ne sono certo in esuberanza, ma devono essere in più dell'organico. In altri termini, si rende necessario aumentare l'organico degli ufficiali.

Nell'uno e nell'altro caso, e per le stesse ragioni dette per gli ufficiali, occorrerà aumentare l'organico dei graduati di truppa.

Ad ogni modo l'istruzione delle reclute tende a perdere d'importanza rispetto alle altre istruzioni. E ciò, per quel che ha detto la commissione d'inchiesta e che ho già riportato, mi sembra che sia un male molto grave:

3ª) il provvedimento impone di prolungare il servizio effettivo per tutte le armi a 24 mesi, mentre ora per la fanteria e per l'artiglieria è limitato a 22 mesi e mezzo soltanto. E ciò importa una forte spesa, che obbligherebbe a

diminuire anzichè aumentare, come mi son sforzato di dimostrare che sarebbe necessario od opportuno, il contingente annuo incorporabile;

4ª) infine, non è possibile lo svolgimento regolare del corso annuale d'istruzione.

Infatti, colla chiamata in quattro volte il corso d'istruzione dovrebbe procedere nel modo seguente:

ISTRUZIONI DA FARSI									
		da settembre a novembre		da dicembre a febbraio		da marzo a maggio		da giugno ad agosto	
Classe anziana		istruzioni di perfezionamento.		istruzione di comp., battagl. squadra, batteria		istruzione dei maggiori reparti, tiri, campi, manovre			
1ª porzione		istruzione reclute.		id.	id.	id.	id.	id.	id.
Nuova classe	2ª	id.		istruzione reclute		istruzione di comp., battagl., squadra, batteria.		id.	id.
	3ª	id.				istruzione reclute.			
	4ª	id.						istruzione reclute.	

Ho supposto, per semplicità, il corso d'istruzione diviso in quattro periodi uguali, corrispondenti alle quattro chiamate annuali; ed ho ammesso che l'istruzione delle reclute, per il numero limitato di reclute da istruire ogni volta, possa essere alquanto accelerata.

Esaminando lo specchio si vede che, se è possibile alla prima ed alla seconda porzione della nuova classe (accelerando per quest'ultima l'istruzione di compagnia, squadrone e batteria) prender parte cogli anziani all'istruzione dei reparti maggiori, ai tiri collettivi, alla scuola di tiro, ai campi ed alle manovre, ciò non è più possibile (tranne che non si voglia strozzare l'istruzione delle reclute e di compagnia) per la terza porzione, ed è assolutamente impossibile per la quarta. E perciò accadrebbe:

1º) che ai tiri, campi e manovre, che costituiscono il periodo d'istruzione più attivo e sotto molti aspetti più utile,

i reparti dovrebbero intervenire con una classe e mezza soltanto, invece di due;

2°) che la metà di ogni classe prenderebbe parte a detti campi, tiri e manovre una sola volta durante il suo servizio sotto le armi.

Mettiamo da una parte i vantaggi e dall'altra gli svantaggi; quali pesano di più? A me pare che pesino di più questi, soprattutto per la maggiore spesa e per la difficoltà di ben regolare le istruzioni annuali: e perciò mi dichiaro contrario al sistema della chiamata in quattro volte.

* *

Riassumo quanto ho esposto finora.

Per l'adozione della ferma biennale e colla chiamata della classe di leva, e conseguente congedamento della classe anziana, in una volta sola, l'esercito rimane con una classe soltanto disponibile sotto le armi, durante il periodo che va dal congedamento della classe, fino al momento in cui l'istruzione delle reclute è tanto avanzata, da permettere l'impiego della nuova classe nei vari servizi.

Con la forza di cui in tal modo si può disporre in detto periodo, è molto difficile, e potrebbe anche riuscire impossibile, provvedere alle esigenze d'ordine pubblico, sia pure in circostanze niente affatto eccezionali.

È questo pertanto un periodo di crisi, tanto più grave quanto più lunga ne è la durata.

Ad abbreviarlo, e ad attenuarne quindi le dannose conseguenze, si potrebbe anche per la fanteria, che è l'arma che più delle altre deve sopportare il peso dei servizi di pubblica sicurezza, far coincidere la chiamata della nuova classe col congedamento della classe anziana, e chiamare la 2ª categoria in modo e per un tempo tale, da poterla avere già istruita e disponibile durante il periodo di forza minima.

Ma la grande convenienza, per aver grossi contingenti annuali, d'incorporare il maggior numero possibile dei giovani di 1ª categoria, consiglia a noi, che non disponiamo di larghi mezzi finanziari, di devolvere a tale scopo le somme, che l'applicazione dei due provvedimenti sopra indicati richiederebbe (1).

(1) Nella seduta del senato del 27 gennaio u. s., discutendosi il disegno di legge per i richiami dal congedo, il ministro della guerra, dopo aver risposto alle osservazioni fatte da alcuni senatori circa gl'inconvenienti

Nè più efficace o più opportuna si presenta la costituzione di battaglioni mobili di carabinieri.

Per rimediare alla crisi del periodo di forza minima disponibile occorre pertanto ricorrere ad altri provvedimenti, il migliore fra i quali consiste nel chiamare il contingente in due volte, anziché in una volta sola.

Questo provvedimento ha il vantaggio di non richiedere una maggiore spesa, e di attenuare gli svantaggi che la ferma biennale presenta sotto il punto di vista del reclutamento dei graduati e della mobilitazione. Esso però, se applicato colle modalità finora studiate ed sperimentate, presenta due seri inconvenienti: quello di costringere le compagnie, squadroni e batterie a fare due volte di seguito ogni anno l'istruzione delle reclute, e quello di non permettere il regolare svolgimento del corso annuale d'istruzione.

A togliere questi inconvenienti ho proposto di assegnare le reclute di ogni chiamata ad una parte sola, anziché a tutte le compagnie, squadroni e batterie di ciascun reggimento, e di fare la chiamata delle due parti del contingente ad intervallo di tre mesi l'una dall'altra: a metà di ottobre per la prima parte, a metà di gennaio per la seconda.

Non so se le mie proposte incontreranno favore; ad ogni modo, essendo la questione della crisi del periodo di forza minima di grandissima importanza, e tale da richiedere urgenti rimedi, ho creduto non inutile di esporre le mie idee, quale contributo alla soluzione di essa.

Roma, gennaio 1911.

CARBONE VINCENZO

capitano di stato maggiore.

che si verificano colla ferma biennale, specialmente durante il periodo di forza minima, così terminò il suo discorso: « Io credo che la soluzione migliore di tutto il complesso del problema sia quella per la quale noi sono lentamente avviato, conforme alle dichiarazioni che ho fatto al « parlamento fin dai primi giorni in cui ebbi l'onore di assurgere a questo posto: l'aumento cioè della forza bilanciata. Questa è la vera soluzione. Quando potremo aver portato la forza bilanciata ai 250,000 uomini proposti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, ed anche di più, se è possibile, noi avremo risolto, e risolto completamente e bene, « il problema ».

GLI APPARECCHI MILITARI DELLA PRUSSIA NEL 1859 E LA PACE DI VILLAFRANCA

La sezione storica dello stato-maggiore germanico già da alcuni anni ha iniziata la pubblicazione di una preziosa serie di volumi, che porta il nome di « Opera militare del Moltke » (*Moltkes militärische Werke*) e che si prefigge di rivelare ed eternare il pensiero del grande Maresciallo, non già a mezzo di una delle consuete biografie, ma rendendo di pubblica ragione, scientificamente raccolta ed ordinata, la voluminosa corrispondenza di ufficio da lui scritta durante i lunghi anni nei quali fu l'anima della meravigliosa attività militare della Prussia prima, poi della Germania.

Il IV volume di quest'opera, venuto alla luce il mese scorso, porta il titolo « Insegnamenti di guerra del Moltke. Le operazioni preparatorie alla battaglia » (*Moltkes Kriegslehren — Die operativen Vorbereitungen zur Schlacht*); esso è di particolare interesse per noi, poichè contiene nuove affermazioni sulla notevole entità degli apparecchi di guerra e sugli intendimenti della Prussia nell'estate del 1859.

Questo nuovo documento ufficiale viene così a completare i dati già pubblicati nella « Corrispondenza militare del Moltke » (*Moltkes militärische Korrespondenz*) sicchè può dirsi che ora, valendosi anche di quanto autorevoli studiosi hanno messo in luce in questi ultimi tempi, è possibile esporre nel suo reale aspetto la situazione militare e politica in cui si trovò Napoleone III dopo la battaglia di Solferino e di S. Martino.

È noto che non appena si sparse la notizia che, per iniziativa dell'Imperatore vittorioso, s'issava per primo sul campo degli alleati la bandiera bianca, fu uno scoppio d'indignazione unanime da parte dei patrioti italiani; e che l'amara delusione di veder troncata a metà l'opera di redenzione della patria diede luogo alle più atroci accuse in specie contro Napoleone.

Gli avversari dell'alleanza franco-piemontese, che i buoni successi della guerra avevano fatto cadere in discredito, tor-

narono in auge, e Giuseppe Mazzini, che era disdegnosamente rimasto lontano dai campi di battaglia della Lombardia durante l'azione, scrisse: « Gli Italiani possono, devono « far oggi ammenda solenne del commesso errore. Devono « sorgere, raccogliersi, convocare adunanze popolari per ogni « dove: far che si levi tale una protesta dalle viscere d'Italia « contro la pace di Villafranca da far trasalire l'Europa « intiera.... » (1).

Il Mazzini in questo suo sdegno contro Napoleone III, che pur aveva fatto spargere per noi molto generoso sangue di Francia, ebbe assenziente in quel momento quasi tutta l'anima degl'Italiani, tantochè l'Imperatore, ritornando in Francia, passò per la capitale del Piemonte fra il silenzio ostile del popolo, il quale sembra perfino che nei trofei innalzati sulle vie al principiar della guerra avesse sostituito il ritratto dell'Orsini al suo (2).

Fu ingiusta condotta ed ingrata, essa però si spiega, se pur non si scusa se si pensa che il paese, ignorando quanto fosse critica la situazione politica e militare della Francia in quei giorni, non poteva comprendere come, mentre era ancor viva l'eco delle recenti vittorie, l'Imperatore fosse costretto a porre bruscamente fine alla fortunata impresa, negando il suo aiuto per far libera anche la magnanima Venezia.

Di fatto nell'orgasmo generale del momento si ebbero molte ed accese discussioni, ma dei mezzi per continuare la lotta poco o nulla si disse: erano ancora i tempi in cui da molti si faceva del sentimentalismo in politica come nelle cose della guerra; si credeva che il fuoco sacro che animava tanti generosi avrebbe facilmente infiammato al momento del pericolo popoli intieri, mentre dei vecchi ed agguerriti eserciti che stavano di fronte si faceva poco conto.

Ma col volger degli anni la verità si è fatta strada, e quasi tutti gli scritti comparsi in occasione del cinquantenario della campagna dimostrano che i sentimenti che agitarono gli animi degl'Italiani nei giorni della delusione si sono quasi radicalmente trasformati dinanzi all'esame sereno dei fatti. Tuttavia qualche ombra permane e ciò può

(1) LEONE CARPI. — *Il Risorgimento italiano*, vol. III, pag. 103.

(2) ÉMILE OLLIVIER. — *L'Empire libéral*, vol. IV, pag. 251.

sembrar strano poichè dopo oltre mezzo secolo dagli avvenimenti parrebbe che ogni equivoco avrebbe dovuto essere pienamente chiarito; ma in realtà basta invece scorrere il voluminoso carteggio diplomatico di quei giorni per convincersi come in esso vi sia materia per sostenere con uguale parvenza di verità le tesi più opposte, e ciò perchè mai come allora in diplomazia la parola fu usata per nascondere l'intimo pensiero.

Più facile invece è la ricerca della verità seguendo, come si farà in questo breve studio, la guida del carteggio militare.

Da esso risulta che tutti gli apparecchi di guerra fatti in quella circostanza dalla Prussia e dagli stati minori della Confederazione germanica, anche quando l'opera della diplomazia può far credere il contrario, furono costantemente diretti a preparare i mezzi per attaccare al momento opportuno la Francia, e risulta pure in modo ineccepibile che ai primi di luglio, quando Napoleone arrestò la marcia vittoriosa degli alleati, quasi mezzo milione di Tedeschi si apprestava a varcare il Reno.

* *

Ma rievochiamo ordinatamente i fatti.

Quando sul principio del 1859 si fecero palesi i frutti della politica di Cavour ed apparve ormai indubitato che Napoleone III aveva fatta propria la causa dell'Italia, l'attenzione dell'Europa, oltre che ai futuri belligeranti, fu rivolta alla Prussia. Insoddisfatta di Waterloo avrebbe essa colto il destro per vendicare contro il nepote del grande Napoleone la disfatta di Jena; o si sarebbe rifatta sull'Austria della umiliazione di Olmutz?

L'entità della lotta che stava per accendersi dipendeva dunque dalle decisioni che avrebbe prese la Prussia e ben lo comprese Napoleone il quale, nella speranza di assicurarsi almeno la benevola neutralità di questa potenza, si diede con ogni mezzo a stimolarne il sentimento di rivalità verso l'Austria e « facendosi precursore e campione di « quell'unità germanica che undici anni dopo doveva farsi « alle sue spese » (1) fece scrivere dal visconte De La

(1) GASTANO VENINO. — *Napoleone III e l'Italia*. Rivista di Roma, giugno 1900, pag. 392.

Guerronière nel notissimo opuscolo « *Napoléon III et l'Europe* »: « La Prusse qui tend à devenir la tête du corps germanique, a un immense intérêt à contenir l'Autriche. « La solution de la question italienne sera une force nouvelle pour la nationalité allemande ».

Ma in realtà queste idee ebbero pochi seguaci, anzi il popolo prussiano, diffidando di Napoleone III e preoccupato dell'incerta attitudine del proprio governo « aprì una vera « campagna per spingerlo a rompere gl'indugi, e gli elettori « con un indirizzo rimesso ai deputati al *Landtag* in Berlino, « chiesero recisamente che il ministero si dichiarasse con « franchezza a favore dell'Austria ». Quest'indirizzo concludeva dicendo che « il popolo prussiano credeva in ogni « modo più conveniente una guerra condotta a tutta forza, « piuttosto che una ignominiosa neutralità; si sarebbe mosso strato così che la Prussia non aveva dimenticata la spaventosa lezione della storia nei due anni fatali dell'invasione napoleonica » (1).

Analoghe sollecitazioni pervennero alla Prussia anche dagli stati minori della Confederazione, in ispecie dalla Baviera, Hannover, Nassau, e Württemberg, i quali si erano mostrati vivamente indignati per le parole rivolte dall'imperatore Napoleone al conte di Hübner, ambasciatore austriaco a Parigi, nel solenne ricevimento di capodanno (2) e si erano affrettati a lasciar comprendere che erano pronti a prendere le armi se l'Austria fosse stata attaccata nei suoi possedimenti in Italia.

Il gabinetto di Monaco anzi il 29 gennaio inviò una nota a Vienna con la quale faceva voti per un migliore accordo fra Austria e Prussia; allo stesso intento si recavano in quei giorni a Berlino il duca di Brunswick ed il duca di Nassau.

Tuttavia il governo prussiano si mostrò assai riservato e poco disposto a lasciarsi trasportare dall'entusiasmo au-

(1) CARLO PAGANI. — *Munich e la Lombardia nel 1859*, pag. 456.

(2) Le parole rivolte da Napoleone III al conte di Hübner furono le seguenti: « Je regrette que nos rapports ne soient pas aussi bons que je désirerais qu'ils fussent, mais je vous prie d'écrire à Vienne que mes sentiments personnels pour l'Empereur sont toujours les mêmes » (HÜBNER, *Souvenirs*, vol. II, pag. 244). Non era forse nell'intenzione di Napoleone di dare a queste parole il significato estremamente bellicoso che fu loro attribuito dall'opinione pubblica; infatti la stampa ufficiale francese — sobbene matrilinco — si diede subito premura di attenuarne l'impressione.

strofio di questi stati; anzi sui primi di febbraio dichiarò all'ambasciatore austriaco che: « fino a che non si fosse presentato un *casus belli* era difficile assumere accordi impegnativi. Non era però da dubitare che la Prussia, qualora « se ne fosse presentata l'occasione, avrebbe fatto il proprio « dovere; ma, fino a tanto che non fosse scomparsa la possibilità di conservare la pace, essa si riteneva in obbligo « di fare ogni sforzo per mantenerla, evitando qualsiasi dimostrazione, fosse essa una parziale alleanza, come un « indirizzo politico che impegnasse la Confederazione intera » (1).

Questo sibillino atteggiamento della Prussia dipendeva dal fatto che, se le masse apertamente si dichiaravano contrarie alla Francia, negli alti circoli politici i campi erano divisi per l'influenza di due uomini già tenuti in gran conto: Bismarck e Moltke.

Il conte di Bismarck avrebbe voluto l'alleanza con la Francia per fiaccare l'Austria, ma sebbene avesse dalla sua il principe Federico Carlo, le sue idee urtavano troppo il sentimento nazionale e non furono accolte, egli anzi cadde momentaneamente in disgrazia e da Francoforte fu mandato ambasciatore a Pietroburgo.

Prevalse così il partito del Moltke, al quale aderiva pienamente il principe reggente Federico Guglielmo, che riponeva nel capo di stato-maggiore dell'esercito una grande fiducia (2).

Gli studi per un'eventuale guerra con la Francia, già intrapresi nel 1830 dal Clausewitz, furono allora continuati con alacrità dal Moltke, il quale li riassumeva il 7 febbraio in un particolareggiato memoriale che presentava al ministro della guerra von Bonin (3). In esso il Moltke, dopo di aver preso in esame con profonda conoscenza le condizioni politiche e militari dei vari stati d'Europa, più o meno direttamente interessati nel conflitto, diceva che

(1) *Der Krieg in Italien*. Reazione ufficiale della campagna del 1859 redatta dallo stato-maggiore austriaco, vol. I, pag. 4.

(2) Il principe Federico Guglielmo aveva tanta stima del Moltke che appena assunta la reggenza, nell'ottobre 1857, lo aveva chiamato all'alta carica di capo di stato-maggiore dell'esercito, sebbene fosse ancora maggior generale, mentre per consuetudine la carica era riservata ai tenenti generali (Vedere SEVERINO ZANELLI, *Moltke*, pag. 147).

(3) *Moltke's militärische Korrespondenz*, pag. 4.

questo era oramai da ritenersi inevitabile poichè l'Italia, riuscita per l'abile politica di Cavour ad accaparrarsi la simpatia della Francia, paladina del principio di nazionalità, avrebbe spinto le cose agli estremi per liberare dal dominio austriaco il Lombardo-Veneto.

In questo stato di cose egli concludeva che non vi era dubbio che la Prussia, facendo tacere la vecchia rivalità, dovesse schierarsi dalla parte dell'Austria per impedire che, come già nel 1805 e nel 1806 la Francia vincitrice volgesse all'ultimo le sue armi contro di lei per raggiungere l'agognato confine al Reno. La memoria si chiudeva con uno studio per l'eventuale mobilitazione e radunata di quattro corpi d'armata (III, VII, VIII, X) sul Reno e di altrettanti (IV, V, VI, IX) sul Meno.

Questi propositi però furono tenuti gelosamente segreti, poichè per la loro buona riuscita occorreva lasciare fino all'ultimo momento nell'incertezza il gabinetto di Vienna, in modo che a suo tempo l'appoggio accordato avesse maggior pregio; bisognava inoltre che nulla ne trapelasse in Francia perchè l'Imperatore, impressionato, non desistesse dai suoi bellicosi progetti.

Ebbe così principio una complicata serie di schermaglie politiche nella quale la Prussia si destreggiò con grande abilità.

Infatti in quei giorni il conte di Buol, presidente del consiglio dei ministri e ministro degli esteri austriaco, inviò ai rappresentanti dell'Austria presso gli altri Stati della Confederazione una nota, nella quale esprimeva il desiderio di un accordo in caso di guerra contro la Francia. Baviera, Württemberg, Sassonia, Hannover, Baden ed Assia risposero favorevolmente, solo il barone Schleinitz, ministro degli esteri della Prussia, il 12 febbraio manifestò, a nome del suo paese, l'impossibilità di qualsiasi accordo prima che fossero espletati tutti i mezzi già messi in opera per il mantenimento della pace.

Questo linguaggio da grande potenza venne così a chiarire apertamente il proposito della Prussia di rompere ogni parvenza di sudditanza verso l'Austria e di voler trattare in ogni caso alla pari. E come se ciò non bastasse, pochi giorni dopo il gabinetto di Berlino disapprovava l'operato del generale prussiano Dannhauser il quale, come rappresen-

tante della Prussia nella commissione militare federale aveva proposto il concentramento nel Palatinato delle forze federali. Questo atto fu dichiarato *provocante (herausfordernd)*, (1) e fu solo concesso l'armamento delle fortezze di confine.

Mentre la diplomazia teneva questo atteggiamento, il generale Moltke continuava invece i suoi apparecchi, non senza però urtare in continue difficoltà, specie da parte del principe Federico Carlo. Questi infatti il 21 febbraio scriveva: « La Prussia non ha mai ricevuto favori dalla casa di Asburgo: in queste circostanze un nuovo Federico II non esiterebbe ad allearsi alla Francia e trarre la spada contro l'Austria » (2).

Ma il capo di stato-maggiore non si preoccupò di queste opposizioni e, prendendo occasione dal possibile intervento attivo del Belgio e dell'Olanda contro la Francia, presentò il 26 di febbraio un nuovo memoriale in cui più chiaramente dimostrava a quali concetti s'ispirasse la sua linea di condotta. Egli diceva: « Nel conflitto provocato dall'imperatore Napoleone la Prussia deve prendere fin da ora il suo posto di combattimento. Scopo di questo volontario intervento, in unione all'Austria ed agli altri popoli della Confederazione, è di approfittare dell'attuale situazione eccezionale, favorevole per respingere non solo l'aggressione della Francia, ma per ridurre questo paese in condizioni tali da dover rinunciare ad un probabile futuro attacco contro le province Renane » (3). Il memoriale poi continuava accentuando il carattere offensivo delle operazioni le quali avrebbero dovuto mirare direttamente al cuore della Francia, Parigi.

Non bisognava però — diceva il Moltke — smascherare troppo presto l'atteggiamento della Prussia, occorreva invece entrare nel conflitto al momento opportuno, quando le cose fossero già compromesse al punto che l'intervento potesse servire ad un tempo a fiaccare la potenza della Francia ed a conquistare sulla rivale Austria l'agognata preponderanza.

Parve tuttavia che questi minacciosi progetti fossero destinati a non attuarsi, poichè proprio in quei giorni la di-

plomazia europea, preoccupata delle terribili proporzioni che il temuto conflitto minacciava di assumere, rinnovava gli sforzi per impedirlo.

L'Inghilterra infatti sulla fine di febbraio prese l'iniziativa d'interporre i suoi buoni uffici fra i gabinetti di Vienna, di Parigi e di Torino per il mantenimento della pace.

In Francia, per l'appoggio del conte Walewski, ministro di Napoleone, personalmente avverso alla causa italiana, questi tentativi riuscirono a scuotere i propositi dell'Imperatore: fortunatamente non uguale esito ebbe la missione di lord Cowley a Vienna, chè anzi, mentr'egli era ancora alla capitale austriaca, quel governo ordinava la mobilitazione della 2^a armata, che agli ordini del feldmaresciallo Gyulai trovavasi nel Lombardo-Veneto. Il Piemonte rispose chiamando alle armi il 6 marzo gli uomini in congedo, e la Francia richiamando dall'Algeria l'intera divisione Renaud ed alcune truppe indigene (1).

Intanto, mentre la Prussia aveva tenuto un contegno riservato verso la Francia, tanto che Napoleone sperava sempre nella sua benevola neutralità, gli Stati minori della Confederazione germanica si erano invece mostrati apertamente ostili; la Russia allora, temendo che la guerra diventasse europea, si fece promotrice di un congresso delle grandi potenze per studiare i mezzi più acconci ad evitarla.

Ma troppo gravi erano gl'interessi in conflitto perchè si potesse sperare di risolverli con tal mezzo, ed infatti gli apparecchi di guerra continuarono alacramente, non solo negli Stati più direttamente interessati, ma anche in Prussia.

Il Moltke anzi, sentendo la necessità di determinare fin d'allora le linee generali delle eventuali operazioni, scriveva il 6 marzo:

« Quattro settimane dopo che i Francesi avranno passato il confine del Piemonte possono già essersi combattute grandi e decisive battaglie, e poichè noi abbiamo bisogno di quattro o sei settimane per radunare i nostri corpi di armata sul Reno, ne segue che la mobilitazione generale non può esser differita oltre il limite di tempo determi-

1 *Der Kaiser in Italien*. Relaz. uff. aust. vo. I, pag. 7.

2 *Militärische Korrespondenz*, pag. 30.

3 *Ibid.*, pag. 41.

1) Comando del corpo di stato-maggiore, ufficio storico. *La guerra del 1859*. Narrazione; vol. 1, pag. 13.

« nato dall'avanzata dell'esercito francese al di là del con-
« fine anzidetto.

« In conseguenza:

« 1° Una mobilitazione parziale fatta prima che i Fran-
« cesi entrino in Piemonte sarebbe prematura: essa non
« servirebbe che a distrarre dall'Italia la massa principale
« delle forze francesi, ed a farla convergere immediatamente
« contro di noi, senza che si abbia alcuna garanzia che in
« seguito a ciò l'Austria procederebbe offensivamente contro
« la Francia.

« 2° Non appena invece i Francesi abbiano messo piede
« sul territorio sardo si deve procedere alla mobilitazione
« dell'intero esercito, affinché si possa al momento oppor-
« tuno, od assumere l'offensiva contro la Francia, per arre-
« stare l'avanzata vittoriosa del nemico attraverso l'Italia
« nel Tirolo ed in Carinzia, o cogliere l'occasione per preu-
« der parte ai buoni successi dell'Austria » (1).

Ma per essere in condizione di effettuare al momento
opportuno e con l'indispensabile rapidità la mobilitazione
e la radunata, bisognava uscire dal campo teorico dei pro-
getti ed apparecchiare i mezzi. Infatti nei giorni 9 ed 11
marzo il Ministero della guerra prussiano proponeva agli
Stati dello *Zollverein* la proibizione di asportare quadru-
pedi, nel tempo stesso cercava di mitigare l'impressione di
tale provvedimento con le più ampie dichiarazioni che in-
tendimento del governo era sempre quello di adoperare
ogni mezzo per il mantenimento della pace, unendo i suoi
sforzi a quelli dell'Inghilterra e della Russia (2).

Da un comunicato pacifico apparso in quei giorni sul
Moniteur parve in realtà che questi tentativi stessero per
raggiungere qualche risultato positivo, ma la verità era che:
« Napoleone III, benché esitasse tuttora fra il desiderio per-
« sonale di aiutare il Piemonte, e quello di non inimicarsi
« il forte partito nazionale che era contrario alla guerra, de-
« siderava soprattutto di ritardare lo scoppio delle ostilità
« per condurre a termine i propri apparecchi militari » (3).

Questi in Francia, per la grande impreparazione dell'eser-

1) *Moltke's militärische Korrespondenz*, pag. 62.

2) *Der Krieg in Italien*. Rel. uff. aust. vol. I, pag. 11.

3) Comando del corpo di stato-maggiore, *La guerra del 1859*, vol. I. Narrazione, pag. 14.

cito, incontravano grandi difficoltà; procedevano invece con
maggiore alacrità ed ordine in Prussia.

Il 14 marzo infatti il Moltke presentava al ministro della
guerra un progetto completo per il concentramento dell'eser-
cito prussiano e delle forze federali alla frontiera occiden-
tale, utilizzando anche le ferrovie di recente costruzione.
Lo studio, che può veramente essere additato come un mo-
dello di queste difficili operazioni militari, dimostrava come
fosse possibile in 4 settimane di concentrare sul Reno 150.000
uomini in prima linea: e cioè il VII corpo d'armata a Luxem-
burg, l'VIII a Treviri, il IV a Coblenza, il II ad Aquisgrana,
il III a Duren; ed in 6 settimane 60.000 uomini in seconda
linea: e cioè il corpo della guardia a Bonn ed il X federale
a Colonia. Contemporaneamente in 4 settimane 90.000 uo-
mini si sarebbero radunati sul Meno e cioè il IX federale
a Francoforte, il V ad Aschaffenburg, il VI a Würzburg (1).

In meno di un mese adunque 240.000 uomini sarebbero
stati raccolti sulla linea Reno-Meno, ed in altri quindici
giorni il loro numero sarebbe salito a 300.000.

Le notizie di questi apparecchi militari della Prussia giun-
gevano intanto incomplete ed inesatte in Francia; ma i
più credevano che non si trattasse se non dei consueti prov-
vedimenti che sogliono prendere le nazioni che si trovano
a contatto di futuri belligeranti, e non facevano gran conto
dell'ostilità palese degli Stati minori della Confederazione.
Il 15 marzo infatti, Napoleone faceva scrivere sul *Moniteur*
che la Francia non rendeva responsabile la maggioranza
del popolo tedesco degli errori di pochi e che faceva plauso
alla Prussia la quale, unendosi all'Inghilterra nel dare
buoni consigli all'Austria, serviva veramente la causa della
pace (2).

Frattanto l'azione mediatrice delle potenze non era stata
interrotta; anzi la proposta della Russia di un congresso
era giunta così a buon punto che il 19 marzo il conte di
Buol annunciava l'adesione dell'Austria; per fortuna d'I-
talia però aggiungeva come condizione il disarmo preven-
tivo del regno di Sardegna.

(1) *Moltke's Militärische Korrespondenz*, pag. 66-74.

(2) Comando del corpo di stato-maggiore, Ufficio storico, *La guerra del 1859*, vol. I. Documenti, pag. 33.

Questa umiliante pretesa, abilmente sfruttata da Cavour, rese nulli i tentativi delle potenze e servi solo a ritardare lo scoppio delle ostilità.

Il ritardo però giovava principalmente alla Francia, i cui preparativi militari erano ancora molto arretrati: il gabinetto di Vienna se ne avvide e, convinto che ormai la guerra era inevitabile, ordinò il 5 aprile che i corpi d'armata III, V, VII ed VIII in Italia, ed il II a Vienna completassero la loro mobilitazione, ed il giorno dopo indirizzava al barone Koller un dispaccio da leggersi al barone Schleinitz nel quale, premesso che gli armamenti dell'Austria erano da riguardarsi come semplice misura di precauzione, esponeva le proprie ragioni di pretendere il disarmo preventivo del Piemonte e di diffidare della Francia la quale, mentre insisteva per un congresso, si armava e permetteva che il Piemonte, quasi sua avanguardia, facesse altrettanto. Il conte di Buol chiudeva il dispaccio con queste parole ben chiare, e malgrado della forma macchiavellica:

« La corte di Berlino, noi ne nutriamo fiducia, si persuaderà nella sua saggezza, che le nostre osservazioni, non solo rispondono alla verità, ma che esse devono anche guidare l'opera delle nazioni che collaborano per il mantenimento della pace, sempre quando gli sforzi di queste nazioni sieno sinceri e se essi sforzi non debbono esser diretti a far naufragare la cosa prima e più necessaria, il buon successo » (1).

Ma la risposta che venne subito da Berlino non fu quale si desiderava, il gabinetto prussiano diceva infatti di non convenire con l'Austria circa il disarmo del Piemonte: inutile se si lasciava libera la Francia di continuare ad armarsi ed inoltre troppo umiliante per quello Stato, al quale era già stato fatto l'affronto di escluderlo dal progettato congresso e ciò tanto più che l'Austria non s'impegnava da parte sua di disarmare.

Il gabinetto di Vienna rimase male impressionato da questo atteggiamento quasi ostile della Prussia e l'11 aprile, sentendosi la necessità di uno scambio verbale d'idee, per raggiungere il desiderato accordo fra i due paesi, l'arciduca Alberto, principe ereditario d'Austria, fu inviato a Berlino

(1. *Der Krieg*, ecc. vol 1, pag. 17.

per conferire col principe reggente Federico Guglielmo. Proprio in quei giorni il disegno del Moltke, contenuto nel memoriale del 26 febbraio, era definitivamente approvato dal Principe reggente: una sola variante vi era stata introdotta e cioè, seguendo le proposte del ministro della guerra von Bonin, il primo schieramento, anziché esser sulla linea Colonia-Aschaffenburg si sarebbe dovuto effettuare un poco più indietro sulla linea Aquisgrana-Bamberg.

Infatti il 17 aprile il Principe reggente dava al ministro della guerra il seguente ordine:

« Nel caso che, in conseguenza dell'attuale situazione, si debba procedere alla mobilitazione dell'armata, io stabilisco fin da ora le disposizioni seguenti per il primo schieramento:

« 1. Appena ultimata la mobilitazione si costituiranno due armate, una, la principale, nel basso Reno, l'altra sul Meno.

« 2. L'armata del basso Reno dovrà esser composta del VII, VIII, II, IV corpo d'armata e del corpo della guardia.

« Come punti di concentramento sono stabiliti i seguenti:

per il VII corpo d'armata Aquisgrana.

» VIII id. Coblenza-Treviri.

» II id. Düsseldorf.

» IV id. Colonia.

« Il corpo della guardia si recherà per ferrovia fra Hamm e Düsseldorf.

« 3. L'armata del Meno sarà composta del III, V e VI corpo d'armata e si radunerà nei seguenti punti:

il. III corpo d'armata presso Eisenach-Fulda.

id. V id. id. Würzburg e Bamberg.

id. VI id. id. Bamberg.

« 4. Il I corpo d'armata si disporrà provvisoriamente in Berlino e lungo l'Elba.

« Dò incarico alla E. V. di prendere tutte le disposizioni per l'eventuale esecuzione di questo piano di schieramento, poichè, appena emanato il mio ordine definitivo di esecuzione, non si verifichi alcuna perdita di tempo » (1).

Se l'Austria avesse potuto aver conoscenza di questa decisione il suo mal celato malumore verso la Prussia sarebbe

1) *Moltke in teutische Korrespondenz*, pag. 84.

assai diminuito, in ogni modo essa ebbe a rallegrarsi della missione dell'arciduca Alberto la quale parve avesse conseguito risultati soddisfacenti.

Infatti il 19 aprile il barone Schleinitz, per mezzo dell'ambasciatore austriaco Koller, comunicava che la Prussia considererebbe come *casus belli* l'aiuto della Francia al Piemonte, qualora le operazioni avessero portato a violare il territorio della Confederazione o quelli neutrali del Belgio, della Svizzera e della Savoia « a condizione però che l'Austria facesse di tutto per il mantenimento della pace, incominciando con l'aderire al congresso sulle basi proposte dalle « potenze » (1).

In quello stesso giorno il generale Moltke presentava al ministro della guerra una nota con la quale riassumeva gli apparecchi militari fatti dalla Francia dal principio dell'anno e, dopo di aver accennato ai mutamenti di ordinamento ed agli aumenti di organico delle varie armi, concludeva che Napoleone III poteva far entrare in campo 370.000 uomini di fanteria, 35.000 di cavalleria e 251 batterie su sei pezzi (2). Invero gran parte di queste forze erano ancora in corso di riorganizzazione, in particolare l'artiglieria, tuttavia rappresentavano un assai ragguardevole contingente, specie in unione con quello del Piemonte: la Prussia pertanto doveva tenersi pronta alle diverse eventualità che la guerra imminente apparecchiava.

In seguito a ciò il gabinetto di Berlino ordinava il giorno dopo la mobilitazione del III, VII, VIII corpo d'armata, dei reggimenti di fanteria di riserva e della cavalleria; nel tempo stesso s'iniziava anche la mobilitazione dei corpi federali. La guerra era ormai inevitabile e la Prussia si apparecchiava così, secondo i disegni del Moltke, ad assumere nel primo periodo delle operazioni il comodo atteggiamento che definì « mediazione armata », che le avrebbe dovuto consentire di entrare in campo al momento opportuno.

Il 23 aprile il barone Kellersperg ed il conte Ceschi di Santa Croce giungevano a Torino latori dell'*ultimatum* con cui l'Austria dava al governo piemontese tre giorni di tempo per aderire al richiesto disarmo.

1) *Der Krieg* ecc. vol. I, pag. 21.

2) *Moltke's militärische* ecc., pag. 79.

Le potenze mediatrici, Russia, Inghilterra e Prussia, appena informate di questo atto, che rendeva inevitabile un conflitto armato, fecero subito pervenire a Vienna le loro proteste; esse però rimasero senza effetto ed il 26 aprile il conte di Cavour con dignitosa fierezza comunicava, a nome del re Vittorio Emanuele, la risposta negativa all'ingiusta pretesa concludendo:

« La conduite de la Sardaigne dans cette circonstance, a été « appréciée par l'Europe. Quelles que puissent être les conséquences qu'elle amène, le Roi, mon Auguste Maître, est, « convaincu que la responsabilité en retombera sur ceux qui « ont armés les premiers, qui ont refusé les propositions formulées par une grande puissance et qui maintenant y subissent une sommation menaçante » (1).

Dopo questa risposta l'Inghilterra fece ancora un tentativo di conciliazione, ma non riuscì che a ritardare di due giorni l'apertura delle ostilità: il 29 infatti gli Austriaci passarono il Ticino.

(Continua).

RODOLFO RAGIONI
capitano dei bersaglieri.

1) Comando del corpo di stato-maggiore. Ufficio storico: *La guerra del 1859*, Documenti vol. I, pag. 38.

RAGIONAMENTO ACCADEMICO

circa l'impiego delle varie specialità dell'artiglieria campale

Trattando in via accademica delle artiglierie campali, ognuno sa che esse si dividono in leggere e pesanti e che ciascuna di queste categorie comprende bocche da fuoco a tiro teso e bocche da fuoco a tiro curvo, cioè cannoni ed obici, essendo i mortai, per comune consenso, normalmente esclusi dalle artiglierie campali.

Avremo dunque, in un esercito ordinato secondo le regole scolastiche, cannoni ed obici leggeri, cannoni ed obici pesanti.

In quali circostanze sarà conveniente usare le une piuttosto che le altre bocche da fuoco?

Evidentemente in quei casi nei quali ciascuna arma balistica potrà dare un maggiore rendimento che le altre, in quelli cioè nei quali essa potrà funzionare in quel modo per il quale fu ideata, costruita, perfezionata. In tali casi avrà la massima sua efficienza, e, trattandosi di una macchina per lanciare metallo, potremo anche dire sotto altra forma che, ferma rimanendo la convenienza di ottenere i massimi effetti coi minimi mezzi, converrà preferire ciascuna macchina in quei casi nei quali essa meglio sfrutti, per le sue peculiari attitudini, il suo alimento, ossia il metallo del quale sono costituiti i proiettili che lancia.

Prima pertanto di destinare le varie specie di bocche da fuoco all'uno piuttosto che all'altro compito tattico, sarebbe conveniente esaminare la loro genesi.

Le artiglierie sono — come abbiamo detto — macchine destinate a lanciare una certa quantità di metallo per offendere.

Esse si possono dividere, oggi, in due grandi categorie.

1° Artiglierie studiate e costruite allo scopo di utilizzare rapidamente la massa metallica disponibile frazionandola nel maggior numero possibile di frammenti che con-

servino però la forza d'urto sufficiente a mettere un avversario fuori combattimento, e capaci di ripartire questi frammenti in modo omogeneo sulla zona battuta, in guisa da assicurare la distruzione di qualsiasi bersaglio animato che vi si trovi.

Senza contestare le bocche da fuoco a ciò più idonee sono i cannoni che lanciano, con grandi velocità iniziali e traiettorie tese, degli shrapnel (ossia metraglia portata a distanza).

2° Artiglierie studiate e costruite allo scopo di utilizzare la massa metallica disponibile in pesanti proiettili, animati di considerevole forza d'urto, atti a produrre effetti contundenti e, per la grossa carica di alto esplosivo che contengono, formidabili scoppi, capaci di distruggere opere in terra, in cemento, in metallo.

Se — come abbiamo prestabilito — non teniamo conto dei mortai, ai compiti sopradetti sono idonei — per i soli bersagli verticali — i grossi cannoni e per tutti i casi gli obici che lanciano con moderate velocità iniziali e traiettorie curve varie specie di granate le quali, negli obici, per la minor carica di sparo possono avere pareti più sottili e perciò contenere più grosse cariche esplosive. (E sono bombe esplodenti e mine portate a distanza).

In ciascuna delle sopradescritte categorie i costruttori si sono sforzati, studiando le bocche da fuoco, di sviluppare al massimo le attitudini ben diverse che abbiamo indicate.

Ora, sebbene un fucile possa ancora, col calcio, offendere gravemente un avversario, se impugnato per la canna, non è però da mettere in dubbio che — essendo costruito per lanciare una pallottola — lo offenderebbe meglio ancora se usato come fucile, non solo, ma con assai minor dispendio e più facile e vicino si potrebbe costruire e usare a tale scopo una appropriata e più formidabile clava.

Analogamente è vero che potremo offendere truppe scoperte cogli obici e bersagli resistenti coi cannoni, ma — se i costruttori hanno saputo bene risolvere i problemi loro posti — è indubitabile che la massa metallica disponibile sarà meglio sfruttata da ciascuna specie di bocca da fuoco quando essa sia usata per gli scopi per i quali fu costruita.

Ma vi è dell'altro.

In artiglierie del medesimo sistema, fino alle grandi distanze di combattimento, lo shrapnel di minor calibro dà

maggior rendimento di quello più pesante, ossia sfrutta meglio un egual peso di munizioni lanciate (1).

E quindi, dei cannoni — armi tipiche per l'impiego dello shrapnel e per l'offesa a bersagli animati e scoperti al tiro — fino alle grandidistanze di combattimento, saranno quelli più piccoli, quelli cioè leggeri, che meglio sfrutteranno il peso di metallo a loro assegnato, purchè lo possano lanciare in tempi presso a poco eguali a quelli impiegati dai calibri maggiori, ciò che oggi la tecnica concede, e perciò, se nella preparazione di tali artiglierie si avesse riguardo soltanto al tiro a shrapnel, converrebbe di scendere nei calibri dei cannoni fin dove lo permettono le esigenze della organizzazione del proiettile.

Invece su questa via si è anche arrestati dalla convenienza tattica di poter colla medesima bocca da fuoco lanciare anche un proiettile sufficientemente pesante per offendere quei bersagli resistenti ma non eccessivamente solidi che si prevedono sui consueti campi di battaglia.

Ed anche per gli obici — sebbene per essi lo shrapnel non sia che un proiettile secondario — saranno quelli più piccoli che, alle distanze a loro adatte, meglio sfrutteranno la massa metallica costituita con tali proiettili, e perciò saranno quelli leggeri i più idonei a sostituire l'azione a shrapnel del cannone contro bersagli animati, quando questi siano riparati dai tiri di lancio.

Inversamente, per quanto si riferisce all'uso normale delle artiglierie a tiro curvo, saranno quelle di maggior calibro che, potendo lanciare più pesanti proiettili con maggiore esattezza e più grandi gittate, meglio usufruiranno della massa metallica, e quindi, se nella preparazione di tali artiglierie si avesse riguardo soltanto agli obiettivi contro i quali gli obici sono studiati, si dovrebbero aumentarne i calibri fino ai maggiori limiti concessi dalle esigenze della mobilità.

Ma qui entrano in campo altre questioni, principale quella del peso dei singoli proiettili e dei rifornimenti.

Ciò premesso, se noi consideriamo le necessità tattiche e le speciali attitudini delle quattro specie di artiglierie che abbiamo esaminato, potremo dedurre che due sono quelle

(1) LANGELOIS — *L'Artillerie de Campagne*, pag. 233 e seg.

che rispondono a esigenze essenziali, che sempre si presenteranno sul campo di battaglia, ben chiare e determinate, e sono i cannoni leggeri e gli obici pesanti.

Quelli, specialmente atti a offendere alle distanze normali di combattimento bersagli animati e mobili, anche se celati alla vista, purchè non riparati dal tiro di lancio, e lo faranno usando lo shrapnel; questi, particolarmente idonei a oltrepassare e ad offendere ripari, a battere bersagli orizzontali resistenti e ben fermi, giungendo fino a grandissime distanze con le loro granate.

Ma a completare queste due azioni principali altre necessità si presenteranno che potremmo così raggruppare:

1° Battere alle distanze normali di combattimento bersagli animati e riparati dal tiro di lancio dei cannoni dietro ostacoli, o annidati nelle pieghe del terreno.

2° Battere, pure alle distanze normali, bersagli resistenti contro i quali il cannone leggero, colla sua granata, è poco efficace.

3° Battere bersagli animati e non riparati dal tiro di lancio, a distanze alle quali i cannoni leggeri non sono più abbastanza efficaci.

4° Battere a grandi distanze e con molta esattezza bersagli resistenti verticali, come batterie avversarie o appigli tattici.

5° Infine battere eventualmente a grandi distanze bersagli animati, riparati al tiro di lancio da ostacoli verticali o annidati nelle pieghe del terreno.

Ora, se colla scorta dell'esame che abbiamo fatto delle quattro diverse bocche da fuoco, in relazione alla specie di tiro per il quale esse sono maggiormente adatte, consideriamo successivamente questi cinque diversi compiti (che potremmo chiamare complementari) dell'artiglieria campale verremo agevolmente alle seguenti conclusioni:

Al primo compito si adatta, per la sua traiettoria, l'obice leggero, usando lo shrapnel che esso può sfruttare meno bene del cannone, ma assai meglio dell'obice pesante.

Al secondo pure l'obice leggero, con la granata, perchè tale impiego, proporzionalmente al calibro, è perfettamente rispondente alle caratteristiche della bocca da fuoco.

Al terzo e al quarto compito il cannone pesante con lo

shrapnel e con la granata, perchè la bocca da fuoco è veramente studiata per questi due impieghi.

Al quinto compito infine non potrebbe soddisfare che l'obice pesante campale e solo per la sua gittata che è maggiore di quella dell'obice leggero.

Ma qui conviene fermarci alquanto a vedere in qual modo tale azione si potrebbe svolgere, sia nei riguardi tattici che in quelli tecnici.

Tatticamente parlando, e trattando di artiglierie campali, sembra che la convenienza di battere truppe a grandi distanze, occulte nelle pieghe del terreno, o dietro ripari, non possa presentarsi che eccezionalmente, se si considerano le difficoltà di rintracciarle, ove effettivamente occulte a grande distanza, e la convenienza tattica di non ispendere che a ragion veduta i preziosi e scarsi proiettili degli obici pesanti (oltre a 40 chilogrammi).

Se il combattimento fosse all'inizio converrebbe probabilmente far economia per dopo: se fosse impegnato ci sarebbero più prossimi, più visibili, più vulnerabili, più minacciosi, più importanti insomma, ben altri obiettivi.

Nei riguardi tecnici, delle quattro bocche da fuoco prese in esame, l'obice pesante è la meno adatta a sfruttare la massa metallica sotto forma di shrapnel e se, per esigenza di distanze e di traiettoria, si sarà indotti ad impiegarla così, non si può ripromettersene grandi risultati.

Infatti, dato lo scarso raggio di azione del proiettile, occorre regolarne esattamente il tiro, ciò che non pare possa conciliarsi con un obiettivo a gran distanza, occulto e per sua natura mobile, il quale si sposterà appena minacciato da un tiro che non può essere che lentissimo per la trasmissione delle osservazioni non eseguibili dalla batteria.

Inoltre gli effetti, nei colpi felici, dei pesantissimi proiettili, peggio se fossero granate, sarebbero formidabili, ma localizzati, con effetti tattici quindi non corrispondenti al peso del metallo lanciato.

Da quanto fin qui si è venuto esponendo, sembrerebbe adunque poter concludere che l'impiego degli obici pesanti campali non dovrebbe, accademicamente parlando, essere preso in considerazione che solo in via eccezionale e come ripiego per il tiro contro bersagli animati in genere, e in particolar modo se a gran distanza.

Infatti, se tali bersagli fossero offendibili dal tiro teso, sarebbero il naturale bersaglio dei cannoni pesanti, se invece si annidassero nelle pieghe del terreno o si tenessero al riparo altrimenti, l'azione degli obici pesanti non sarebbe sufficientemente remunerativa.

Ed infine se si accettano — come premesse — le idee che siamo venuti fin qui esponendo, sembra che si possa concludere che in un esercito ordinato scolasticamente e pertanto provvisto delle quattro specie d'artiglieria esse dovrebbero teoricamente così venire assegnate alle truppe:

Cannoni ed obici leggeri, come quelli che nel loro consueto impiego debbono fondersi colle fanterie, distribuiti fra le truppe del corpo d'armata.

I cannoni pesanti che hanno per compito battere truppe a grandi distanze, batterie avversarie e appigli tattici, e che si prevede quindi di poter usare fin dall'inizio del combattimento, assegnati ai corpi d'armata.

Gli obici pesanti, il cui impiego contro truppe non può considerarsi che come eccezionale e che rappresentano invece l'*ultima ratio* per bersagli resistenti contro i quali si saranno probabilmente già dimostrate impotenti le altre artiglierie, gli obici i cui preziosi colpi vanno lanciati con oculata parsimonia e per iscopi che ne giustifichino il consumo e quindi a cose ben chiare, è presumibile non abbiano a prender la parola che a combattimento ben avviato.

Sembra pertanto che dovrebbero costituire un'artiglieria d'armata.

6 febbraio 1911.

E. MALVANI
maggiore d'artiglieria.

L'ALCOOLISMO NELL'ESERCITO

I.

L'alcoolismo è divenuto, ormai, una grossa piaga dell'umanità (1); ogni nazione, ed ogni classe sociale paga ad esso un assai triste tributo, e la sola differenza tra il proletario ed il ricco borghese pare si limiti — almeno su questo terreno — al fatto che l'uno s'intossica con alcool inferiori e vini di bassa qualità, ed in luride osterie, covo di vizi e di turpitudini, l'altro con fini liquori e vini prelibati, ma corretti con essenze ed estratti vari, di terribile nocività, ed in ambienti luminosi ove il vizio e la degenerazione dei sensi assumono forme più estetiche e parvenze più artistiche. Scienziati e sociologi han dato l'allarme da tempo; una campagna formidabile si è ingaggiata, sotto l'impulso poderoso di apostoli infaticabili; congressi e società mediche hanno messo dei voti, dichiarando l'alcool mai necessario, assai dubbiamente utile in casi speciali, sempre tossico e nocivo ai neuropatici, agli affaticati, ai deboli della vita o della mente. (Lombroso nel XIII Congresso freniatrico italiano, Venezia, ottobre 1907).

Eppure l'anno scorso, quando le vigne ubertose di pampini e di uva dettero un raccolto enorme, molte voci si elevarono per chiedere, od imporre, rimedio alla crisi vinicola; aumentare il numero degli spacci, togliere o scemare la tassa d'ingresso nei comuni chiusi, ribassare i noli ferroviari, aumentarne l'uso nell'esercito, in luogo del caffè e zucchero! Ciò fortunatamente non è avvenuto, perché ormai è acquisito alle conoscenze comuni che l'alcool è nemico al lavoratore, e che per il soldato che fatica occorre caffè o the

(1) La questione dell'alcool infatti si connette intimamente al problema della degenerazione, poichè il pericolo massimo non è soltanto per l'individuo, quanto, ed anche più, per la razza, giacchè l'alcool è uno degli elementi che insisterà alla siffidazione del germe della razza degenera. (Vedi: Ann. Freniatria, fasc. I-II, 1910).

e molto zucchero, vero alimento dinamogeno (1). E lo stesso on. Luzzatti che anni fa auspicò appunto l'aumento del vino a non meno di un litro al giorno per soldato, onde evitare l'ingombro del mercato vinicolo, ora si è indotto beneficamente a lanciare circolari e decreti per combattere la piaga funesta che intossica e degrada l'uomo, ne pervertisce od isterilisce la discendenza. Ed intanto, con sì forte produzione di vini, mai come quest'anno si sono avuti tanti ricoverati, per psicosi alcooliche, nel Manicomio di Roma, colpa soprattutto di quei proprietari che hanno escogitato il pagamento in natura dei lavori campestri, od il bere *ad libitum* con la tassa unica di due soldi!

II.

Non è mia intenzione studiare, qui, i mali prodotti dall'alcoolismo, la sua diffusione sociale, o regionale, e le statistiche manicomiali o criminali in rapporto ad esso; e neppure, per limitarmi alla collettività militare, ho in mente di indagare tutti i lati, direi, epidemiologici, di questo male così diffuso, benchè l'argomento possa molto allettare per le specifiche che una epidemia qualsiasi presenta in un aggregato particolare composto così com'è l'esercito. Una bella e recente trattazione di questi argomenti ha fatto il tenente colonnello medico Testi, in modo esauriente per ciò che riguarda lo stadio epidemiologico. Ma io voglio insorgere contro la crelenza comune, ripetuta dal Testi, e che si perpetua in tante pubblicazioni, anche d'indole ufficiale, qual'è la statistica sanitaria militare, che cioè il nostro esercito per fortuna è poco bersagliato da tale male, che il nostro soldato è sobrio e che non vi è grande urgenza o necessità di provvedere rigorosamente, così come fanno le altre nazioni.

A me sembra tutt'altro. Già, prima di tutto, nella popolazione civile grandemente cresce il consumo degli alcoolici, e crescono i danni ad esso addebitabili, e se le cifre totali, e le quante alla popolazione sembrano mettere l'Italia fra le nazioni più sobrie, non dimentichiamo la notevole sproporzione tra l'una regione e l'altra del nostro bel paese, ed essenzialmente tra nord e sud, e come soprattutto l'uso

(1) Vedi, in proposito, un bel studio del capitano medico Casarini sul valore muscolare delle zuccherine nei soldati (Rivista di Medicina Militare, 1909).

dei liquori in alcune zone italiane non sia, per nulla, inferiore a quello di regioni assai alcooliste di altri stati. Basteranno poche cifre, e qualche dato comparativo, per ricordare gli elementi fondamentali del problema che deve preoccuparci, scuotendoci dalle solite illusioni nelle quali vogliamo cullarci, chiudendo gli occhi come se ciò fosse buono a stornare il pericolo ed il danno.

Nel detto Congresso era posto in discussione il tema generale: *sui rapporti tra alcoolismo e neuropatie in Italia*, suddiviso in due parti; della prima, relatori Amaldi e Sippilli, era argomento: *Le psicosi da alcoolismo in Italia nel triennio 1903-1905*.

Secondo Amaldi (statistica di 46 manicomi) su di un totale di 40,772 entrati, i casi di pazzia alcoolica furono 3682, cioè il 9 % (precisamente il 14.2 % degli uomini, il 2 % delle donne); tali quote sono, per esempio, inferiori a quelle della Svizzera, nella quale, per il 1902, si ebbero di pazzi alcoolici — sugli entrati dell'anno — il 18 %, degli uomini ed il 3 % delle donne.

Esse però di poco si discostano da quelle della Francia: ivi i degenti al 1° gennaio 1907 erano 71,351, e di essi 6293 per psicosi alcoolica, cioè l'8.8 % dei presenti, che corrispondono a circa il 10 % degli entrati (calcolando la cifra degli entrati a circa il 75 % dei degenti). Tale somiglianza urta al certo contro la credenza comune che la Francia sia molto piagata da tale male, mentre esso in gran parte risparmi la sobria Italia. Ma che dire se si seguono i calcoli regionali, che ci fanno trovare nei manicomi di Vicenza, Ancona, Milano in Mombello, Macerata e Genova quote proporzionali dal 21 al 29 %, degli entrati, fra gli uomini? invece Roma, in cui appariva enorme — dall'esperienza clinica — la proporzione degli alcoolisti, ha soltanto l'11.4 %, e Nocera — ultima della serie — appena il 2,3.

Ma oltre alle vere psicosi alcooliche, esistono molte forme di pazzia in cui l'alcool esercita un'azione esclusiva o prevalente; esse, per 26 manicomi, presentavano la proporzione del 9.4 % degli entrati (13.8 % degli uomini); onde, in tutto, l'alcool si trova, per esempio per il manicomio di Ancona, nel 40.5 % degli entrati, per quello di Roma nel 21.7 % ecc. Non solo, ma, mentre dalle statistiche di 27 manicomi si rileva, per il periodo 1896-1902 una media trien-

nale di 1892 entrati per pazzia alcoolica, la media del triennio 1903-1905 era salita a 2465, cioè un aumento assoluto di 573 casi, che costituisce anche un aumento relativo in rapporto agli entrati. Tale aumento si è effettuato soprattutto nel Piemonte, nel Veneto, nella Sardegna e specialmente nelle Marche (1).

Della seconda parte del tema, relatore Montesano, sul *consumo del vino, della birra e dei liquori* nelle varie regioni d'Italia, si rileva appunto che cresce tale consumo, soprattutto della birra, e che in talune regioni, massime in Liguria, il consumo dei liquori soverchia quello del vino e della birra, rimanendo confermata la comune conoscenza sulla grande diversità, nel consumo dei vini e dei liquori soprattutto, tra il nord ed il sud d'Italia, e sulla proporzione degli spacci per abitante (massimi nel Veneto, in Liguria, nelle Marche e poi nel Lazio) (2).

Può non influire tale aumento nella diffusione, e nella intensità, dell'alcoolismo sulle abitudini del soldato, che porta certamente nella vita del reggimento le sue abitudini, i suoi vizi, tutti gli elementi vitali della sua eredità sociale?

E con questi vizi vi porta le tendenze morbose che massimamente nell'alcoolismo, quale spinta morbigena individuale, o quale disposizione anormale ereditaria, trovano sosturigine ed alimento; e fra di esse le tendenze nevrotiche, oltre alle psicopatiche, alle criminali o alle suicide. Ond'è che tali tendenze, nell'esercito, si manifestano ed esprimono essenzialmente nei soldati che provengono dalle regioni più inficiate, e che continuano, anche nel nuovo ambiente, le abitudini borghesi; nè con ciò voglio negare l'importanza dell'esempio, e del contagio, per cui sono indotti a bere anche i soldati morigerati, nella vita in comune delle cantine reggimentali; ove pur troppo essi trascorrono non piccola parte delle ore libere, essendo quelle una continuazione delle osterie e bettole del paese o della città nativa. Chè anzi all'esempio dà grande valore sociale, anche in questo caso, in quanto non solo i già abituati perseve-

(1) Secondo i censimenti manicomiali, mentre nel 1895 erano entrati negli Asili 1227 individui per psicosi alcooliche, nel 1907 ne entrarono 2271. — (ART. TAMBURINI — *Statistica degli alienati in Italia nel 1907. Rivista sperimentale di freniatria*, fasc. 1-2, 1910).

(2) Vedi per più ampie notizie statistiche la relazione pubblicata negli Atti del Congresso. (*Rivista Sperimentale di freniatria*, 1908).

rano nel vizio, e vi sprecano denari ed energie, ma diffondono il vizio stesso agli altri, e ad essi fanno acquistare abitudini nuove, così come l'operaio nostro le acquista — se non le aveva — quando si reca a lavorare in Francia, nella Svizzera o nell'America del Nord. Questo è un lato importantissimo — in genere negletto dai sociologi — del grave problema della tutela agli emigranti, non solo per il beneficio individuale, ma anche per il suo valore sociale. Così la lotta contro l'alcoolismo non può essere efficace se non si inizia e si effettui energicamente nell'esercito, che anzi dà modo ad una rigenerazione morale che altrove non è possibile praticare, almeno nel grado che la speciale struttura di questo aggregato permette desiderare, ed attuare.

III.

Le cifre che per altro scopo ho raccolto dimostrano chiaramente le differenze regionali nei danni dell'alcoolismo oltre ai casi di psicosi alcoolica già accennati (13.8 %, media dei casi di psicosi alcoolica nel Regno, 14 „ nel Piemonte, 14.1 nel Lazio, 16.8 nel Veneto, 18.6 in Lombardia, 19.4 in Liguria, 23.1 nelle Marche), che sono fino ad un certo punto in rapporto con l'uso dei liquori più ancora che del vino, abbiamo due fatti che concorrono ad affermare tale diversità regionale:

a) in media, negli anni 1900-1904 furono elevate 43.25 contravvenzioni per ubbriachezza, in tutta Italia, per 100 mila abitanti; ma il Veneto ne ha avuto 62.06, il Lazio 52.04 e la Liguria ben 108.13;

b) nei morti per alcoolismo cronico o per infortunio causato da ubbriachezza, mentre la media generale è di 23.3 per 1 milione di abitanti, primeggia al solito la Liguria, col Veneto e con le Marche, mentre il sud d'Italia ha cifre due o tre volte in meno della media stessa (1).

1) Nel 1907 la quota di mortalità è discesa lievemente a 22.7; ma nel 1905 era 27.5 e nel triennio 1902-1904 la quota era appena del 12.8 - 12.9 - 16.5. L'abbondante produzione vinicola di questi ultimi anni ne aveva reso to il numero, così come sono aumentati i casi di psicosi alcoolica nell'Asia.

Il Veneto, la Liguria, le Marche, la Lombardia, il Piemonte, la Sardegna, l'Umbria, l'Emilia, il Lazio, la Toscana hanno avuto rispettivamente, le seguenti quote di morte per un milione di abitanti:

35.2 - 42.41 - 35.8 - 27.1 - 24.8 - 24.6 - 22.2 - 17.8 - 11 „
Sicilia e Campania soltanto 3.0 e 2.8.

Ora, se noi facciamo le proporzioni regionali degli inscritti di leva e dei militari riformati per psicosi (e tra queste, per i militari, sono considerati i casi notevoli di ottusità mentale), troviamo una seriazione regionale che assai si approssima a quella dell'alcoolismo. È bensì vero che si possa obbiettare come le dette cifre sembra debbano avere scarso valore in quanto, a 20 anni, sono relativamente pochi i casi di pazzia; ma, da una parte si può rispondere col Morselli:

a) che dalle leggi fisiologiche e patologiche di un determinato gruppo omogeneo è ben possibile risalire a quelle delle collettività maggiori in cui quel gruppo è compreso:

b) e che intanto si ha la dimostrazione del « come la » precocità della pazzia sia in rapporto generale con la tendenza di tutta la popolazione ad incontrarla »;

d'altra parte si può notare ben a ragione — perché l'osservazione è spremuta dai fatti — che è considerevole il valore delle forme giovanili, più autogene, di pazzia — che trovano cioè nell'organismo stesso, più che nell'ambiente, le ragioni di sviluppo —, e che lo è ancora molto per tutte le forme di arresti o deviazioni evolutive, dall'idiotismo alla ottusità mentale semplice, tutte insieme segna- guacolo di grave perturbamento nello sviluppo dell'embrione umano, e delle prime fasi di vita extrauterina. Tanto più che, calcolando — come io ho fatto — le psicosi svoltesi durante il servizio militare, il loro predominare anche nelle dette regioni indica una maggiore debilità nervosa, soprattutto cerebrale, e una tendenza pazzesca più manifesta nella popolazione.

Ora, è ben noto il valore etiologico dell'alcoolismo sulla pazzia, sia nelle forme individuali, per intossicamento acuto o cronico del sistema nervoso del bevitore; sia nelle forme ereditarie, per turbamenti di sviluppo dell'embrione, come anche sperimentalmente il Féré e il Ceni hanno dimostrato; l'azione degenerativa sulla famiglia, che lo Zola magistralmente ha scolpito nell'*Assommoir*, sarebbe dovuta ad una « paresi germinativa del nemasperma o dell'ovulo » (Bianchi) che perturba soprattutto l'evoluzione formativa degli organi più delicati del nuovo essere, ed in prima linea del sistema nervoso; la degenerazione poi, che « discende per li rami », si manifesta in ottusità mentale, in epilessia, in psicosi od

anche nel suicidio o nel delitto, cioè nell'una o nell'altra specie di naufragio della mente e della volontà umana (Ferri).

Ed il suicidio, appunto, — come anche dalle mie ricerche — segue una distribuzione regionale assai prossima a quella della psicosi e dell'alcoolismo, e così, per gran parte, fanno le lesioni violente, con una eccezione per il sud d'Italia, ove altre cause — politico-sociali, o per il predominio dell'epilessia — coagiscono nell'elevare la quota della criminalità di violenza (1).

Quindi, se tali nefaste tendenze, ed abitudini alcooliche, predominano tra i giovani di date regioni, la lotta contro l'alcoolismo, e la profilassi dei mali che ne derivano, deve soprattutto mettersi in opera nei reggimenti che si formano con le reclute che da quelle regioni provengono, specialmente per prevenire le molteplici forme di infrazioni disciplinari che l'alcool occasiona o provoca — come dirò appresso, — e la suggestione facile per i militari morigerati; e ciò oltre alla vera profilassi sociale contro l'alcoolismo, che l'azione nostra nell'esercito di tanto può lumeggiare e favorire.

IV.

Ma, veramente il nostro esercito è assai sobrio, e poco inficiato da tale viziosità? e davvero le perniciose abitudini e i tristi effetti della eredità sociale si arrestano alla soglia della caserma, bastando la nuova veste a mutare la personalità morale? E' qui l'errore, e l'illusione; basta frequentare le cantine reggimentali, e fare servizio presso i corpi di truppa per convincersi che troppo si beve, e spesso anche si punisce per ebbrezza o per cattiva condotta da ebbrezza alcoolica, e che di frequenti debbonsi curare imbarazzi gastrici prodotti da sbornie dei di di festa. Ma vediamo meglio le cifre che col loro linguaggio brutto eloquentemente rischiarano il problema.

Da qualche anno le Statistiche sanitarie militari dedicano poche righe per far conoscere il numero dei ricoverati per alcoolismo nei vari stabilimenti di cura (ospedali

(1) Vedi un mio studio *Psicosi, nevrosi e criminalità in Rivista Italiana di Sociologia*, 1910.

militari, ospedali civili ed infermerie); il numero dei casi cresce progressivamente, ogni anno e di molto: invero, nel periodo 1894-1907, troviamo:

2 - 7 - 13 - 4 - 20 - 7 - 18 - 15 - 17 - 24 - 29 - 32 - 35 - 51.

Confrontando la cifra del 1905 alla forza media giornaliera dell'esercito, che fu di 218,409 uomini, troviamo una quota proporzionale del 0.15 ‰ circa. La statistica del 1905 è l'ultima pubblicata (le due cifre dei malati d'alcoolismo per il biennio 1906-1907 le ho avute per cortesia del signor tenente colonnello medico Livi, direttore dell'ufficio di Statistica militare); ma nel detto anno la forza media è un po' elevata perchè la classe 1884 fu chiamata alle armi, nell'aprile, e poi, nel dicembre, la classe 1885; invece nel 1904 la forza media fu 210,637 e simile a questa sarà stata la forza degli anni 1906 e 1907, con una classe per anno, salvo qualche variazione nella entità dei richiami per congedo, o per grandi manovre (ad Udine, nel 1907). Facendo, allora, la media del triennio 1905-1907, avremmo la quota media del 0.19 ‰ circa; nei detti tre anni la proporzione è stata del 0.15 - 0.17 - 0.24 ‰.

Ed ora vediamo, sulla guida dei dati raccolti del Testi, quale sia la posizione degli altri eserciti rispetto all'alcoolismo. L'esercito inglese ne è gravemente danneggiato, dal 2.8 al 3.2 ‰ nel periodo 1894-1897 (2.4 ‰ nel 1898), ed ogni anno sono morti, in media, 10 militari per alcoolismo acuto (*delirium tremens*); il male è più grave nelle colonie, soprattutto nelle Indie, dove già sin dal 1838-1849 il Carpenter faceva interessanti constatazioni sui danni che tali abusi apportavano alle truppe, dimostrando che parallelamente aumentava la mortalità, che scemava la resistenza alle fatiche e la facilità a superare gli ostacoli d'una campagna, e che la morbidità era assai forte negli intemperanti (214.9 ‰), assai meno nei moderati (141.6 ‰), meno ancora negli astinenti (130.9 ‰).

La intensità del male è dovuta non solo alle abitudini della popolazione, specialmente a Londra, ed al clima freddo-umido, o caldo delle Indie, ma specialmente al fatto che i militari sono volontari, cioè tra di essi vi sono molti anormali e spostati che hanno il vizio dell'alcool per tendenza neuropatica, e che gran parte della truppa è costituita da soldati di carriera, che ad una certa età si danno a bere

molto, come accade per i sott'ufficiali, e per i corpi militarizzati, per un complesso di ragioni che non è qui il caso di esporre, ma che dappertutto han dato i medesimi effetti, quando gli eserciti si basavano su di un diverso sistema di arruolamento (1).

Lo stesso per l'esercito americano, per il quale si trova, nel triennio 1895-1897, l'altissima quota media del 28.9 ‰, fra cui il 0.60 ‰ di *delirium tremens*!

Per l'esercito tedesco, nel triennio che va dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1901, la media proporzionale è del 0.12 ‰ (2). Per il francese si trova, nel 1904, il 0.20 ‰. Per gli altri eserciti non si hanno cifre attendibili; per es. è detto che nel russo i casi siano del 0.05 ‰, quando noi conosciamo l'alto infierire di tale malattia in quelle truppe, e le forti cifre di psicosi alcoliche, specialmente fra i riservisti, nella guerra russo-giapponese (V. un mio lavoro prossimo a pubblicarsi: *Studi di psichiatria militare*); anche il Testi è di questo parere, e ricorda come su 400 pazzi ricoverati nel reparto psichiatrico del 1° ospedale russo a Kharbin, dal 20 aprile al 31 dicembre 1904, ben 90 soldati erano affetti da psicosi alcolica, cioè il 22 ‰ degli alienati!

Per l'esercito spagnolo, olandese ed austriaco si avrebbero cifre minori anche del tedesco, benché — come dicevo — le statistiche relative poco affidino.

Ora, mettendo da parte i due eserciti anglo-americano perchè differente il sistema di arruolamento (volontario), e per la diversa loro formazione (soldato professionale), se confrontiamo i tre eserciti dei quali si conoscono esattamente le cifre, cioè l'italiano, il francese ed il tedesco, tro-

(1) Difatti le morti per alcoolismo, nell'esercito (come nella popolazione) crescono con l'età dei militari; i 172 morti raccolti dall'Hüller nelle sue ricerche sull'esercito tedesco, in 28 anni di osservazioni, si possono ripartire così:

all'età di	20 anni	2
"	21 "	10
"	22 "	13
"	23-24 "	17
"	25-30 "	63
oltre	30 "	47

(dal Testi)

Nel Testi vi è, evidentemente, un errore nelle virgole, poichè per una forza di circa 500,000 uomini (esercito prussiano, sassone e wurtemburghese) la media di 81 ammalati corrisponde alla quota del 0.12 ‰, e non dell'1.2 come è detto nel lavoro del Testi. Per la stessa ragione erano le cifre americane moltiplicate per 10.

viamo appunto nel nostro cifre certamente non inferiori, fors'anche superiori allo stesso francese, mentre si sa quanto l'alcoolismo infierisce in quel popolo, specialmente nelle grandi città, e sotto forma di sidrismo ed absintismo (alcools di natura inferiore), molto più tossici dell'etilico secondo Dujardin-Beaumetz, con sostanze estrattive velenose-absinte — e prodotti di *coda* — furfurol soprattutto, assai nocivo. E' vero che la media del 0.12 ‰ nell'esercito tedesco è del periodo 1898-1901, e quella del 0.20 ‰ per il francese è del 1904, mentre la quota nostra del 0.19 è una media del triennio 1905-1907, ed invece la media nostra del periodo 1898-1901 è del 0.08, e nell'anno 1904 è del 0.14 ‰, quindi rispettivamente inferiori alle due quote tedesca e francese del periodo corrispondente. Ma dobbiamo tener presente il forte aumento nostro di questi ultimi anni: le quote del quinquennio 1903-1907 sono del 0.11 - 0.14 - 0.15 - 0.17 - 0.24 quindi si sono raddoppiate in così breve periodo di tempo, e non pare che lo stesso sia avvenuto negli altri due eserciti. Il francese, dalla quota del 0.11 ‰ nel 1901 è salito progressivamente al 0.20 ‰ nel 1904, ma nel 1899 era al 0.14, e nel 1898 al 0.16 ‰; dunque l'aumento è avvenuto nell'ultimo quadriennio, ma preceduto da diminuzione progressiva negli anni precedenti. Per il tedesco poi, dal massimo del 0.42 ‰ nel 1886-1887, si è disceso quasi progressivamente, sino al 1900-1901, ultimo anno studiato dall'Hüller (dal Testi), e cioè nel modo seguente:

0.42 - 0.24 - 0.20 - 0.17 - 0.10 - 0.18 - 0.17 - 0.14 - 0.17
0.12 - 0.12 - 0.12 - 0.12 - 0.13 - 0.10.

Anche negli eserciti inglese ed americano si è avuta una discesa, progressiva e notevole per l'americano, poco dimostrabile per l'inglese nei pochi dati che conosciamo: 3.2 ‰ nel 1897, 2.4 nel 1898; per l'americano, dall'alta quota del 6.87 nel 1882, per il decennio 1887-1897 si è avuta la seguente progressione in tutti i casi di alcoolismo:

4.67 - 4.02 - 4.14 - 4.07 - 4.00 - 3.72 - 3.38 - 3.09 - 3.01
2.88 - 2.78

e per il *delirium tremens*, dopo l'alta quota di 1.57 nel 1885, si sono avute:

1.01 - 0.88 - 0.92 - 0.51 - 0.86 - 0.90 - 0.70 - 0.55 - 82
0.83 - 0.39 - 0.58.

Quindi, sebbene « il giudizio su una data causa di ma-

« lattia, specialmente di una malattia popolare come è l'alcoolismo, sia in gran parte relativo al modo di apprezzarla... e che i casi leggieri o ritenuti per tali fossero trascurati... ». (Testi) in alcune statistiche, facendo così variare i risultati, rimane il fatto importantissimo che ormai il nostro esercito ha quote assai elevate, e che esso, unico forse tra tutti gli eserciti, presenta un incremento regolare, continuo e notevole per ogni anno.

V.

Ma vi sono ancora altri indici di cotesto aumento annuo, che potrebbe esser messo in dubbio — se fondato soltanto sul numero dei ricoverati nei comuni luoghi di cura, per le ragioni sopra dette. Giustamente il Testi pensa che una parte almeno delle nevrosi e psicosi che importano riforme dal servizio militare, possa mettersi in rapporto intimo con l'alcoolismo; basta pensare al valore etiologico che questo fattore morbigeno ha in patologia mentale, sia come influenza ereditaria nociva, sia negli individui intossicati psicosi provocate od agevolate dall'alcool, epilessia alcolica, ecc.), per intendere che un aumento nelle riforme per anomalie della personalità psico-nervosa possa indicare un cresciuto valore morbigeno dell'alcool, perchè più diffuso ad ogni anno, e nella popolazione civile come nella collettività militare. Invero, come ho dimostrato in vari lavori, tale aumento avviene, ed in modo notevole: anche limitandoci all'ultimo decennio — comprendendovi le due annate sanitarie tuttora inedite —, cioè al periodo 1898-1907. (nel qual periodo il metodo statistico è uniforme, ma diverso dagli anni precedenti), e prendendo in conto le riforme per malattie ritenute posteriori all'arrolamento, e che perciò dalla e nella vita, dallo e nell'ambiente militare hanno tratto la principale scaturigine, troviamo:

nelle nevrosi:

228 - 295 - 312 - 240 - 299 - 372 - 375 - 541 - 450 - 405

nelle psicosi:

112 - 200 - 153 - 190 - 193 - 200 - 235 - 259 - 265 - 274

cioè l'aumento è del doppio circa, tanto nell'una che nell'altra specie di morbosità psico-nervosa (l'alta quota del 1905 si deve, come dicevo, all'anticipato arrivo, di vari mesi rispetto agli anni precedenti, della classe 1885).

Un altro argomento indiretto, per confermare l'aumento dell'alcoolismo, il Testi lo trova nel fatto che, data la grande influenza etiologica dell'eredità, e la degenerazione fisica e morale dei nati da genitori alcoolisti, poichè crescono sempre le riforme per deperimento organico e debolezza costituzionale, per psicosi e nevrosi *preesistenti* all'arrolamento, « molto probabilmente fra i tanti riformati vi saranno molti « candidati all'alcoolismo, e con l'aumento di quelli (può) « andare di pari passo l'aumento dei secondi ».

Invero, nel periodo 1898-1905, il numero di tali riforme è stato (il Testi dà le cifre sino al 1903):

per deperimento costituzionale:

2 classi di leva)

877 - 480 - 1135 - 1307 - 1176 - 1462 - 2150 - 5058

per psicopatie (1898-1907):

117 - 118 - 136 - 117 - 118 - 100 - 145 - 194 - 161 - 118

per nevrosi (quasi tutte epilessia) (1898-1907):

239 - 202 - 203 - 205 - 205 - 230 - 303 - 445 - 428 - 296,

Aggiungo che, anche nei provvedimenti temporanei (lunghe licenze di convalescenza o rivedibilità. — sempre per tali forme morbose ritenute preesistenti all'arrolamento — il decorso delle cifre annue è in aumento; così, messe in confronto nel quadriennio 1902-1905, con l'anno 1897, si ha, rispettivamente:

deperimento costituzionale.

2210 - 3390 - 3959 - 5189 - 9146

psicopatie (forme lievi, transitorie):

12 - 8 - 2 - 7 - 13 (12 - 5 biennio 1906-1907)

nevrosi varie (per lo più isterismo):

15 - 41 - 47 - 37 - 60 (94 - 82 biennio 1906-1907).

Ma abbiamo altri argomenti, più diretti, e perciò assai più importanti, per dimostrare la grande influenza dannosa dell'alcool nell'esercito; e prima di tutto per quel che riguarda le mancanze disciplinari ed i reati. Si è notato da tempo il valore criminogeno, assai elevato dell'alcool; secondo le cifre recentemente raccolte da H. Smith, nel Massachusetts si è trovato, fra i condannati, l'84 % di alcoolisti, con nesso intimo tra l'intemperanza ed il reato; nelle prigioni inglesi il 60 % tra gli omicidi ed i colpevoli di lesioni mortali, e l'82 %, nei delitti minori di violenza (Sullivan); in Irlanda dal 75 al 90 % delle lesioni di varia gra-

vità (Baer), nella Scozia circa il 90 %; in Germania dal 54 al 77 % a seconda della entità delle lesioni (Baer), ecc.

Non è quindi da meravigliare che gran numero delle infrazioni disciplinari e dei reati di violenza fossero provocati od occasionati dall'alcool: chiunque avrà avuto il campo di osservare dei casi negli ospedali, in cui l'ubbriachezza abituale ha provocato un giudizio sulla idoneità al servizio militare, se dipendente da psicopatia, o di assegnazione alle compagnie di disciplina; più volte siamo chiamati dinanzi ai tribunali militari per reati commessi in istato di ebbrezza alcolica; parecchie volte capitano dei casi di vera psicosi allucinatoria da alcool o di tipico alcoolismo cronico, specie nei sott'ufficiali e nei corpi militarizzati. Così pure, se taluno avrà avuto modo di studiare gli incartamenti di aggregati alle compagnie di disciplina, avrà notato come l'ubbriachezza abituale od anche l'ubbriachezza in servizio — quando non ritenuta un reato — è motivo non infrequente di assegnazione alle dette compagnie, e di passaggio da queste alle carceri o reclusori per la facile occasionalità a reati disciplinari o ad atti di violenza contro persone, o contro cose (elastie).

Molte di queste osservazioni — che io vado facendo da anni col ricchissimo materiale clinico dell'ospedale militare di Roma, — non sono dimostrabili con cifre: nè in Italia si è mai pubblicato alcun che di questo genere, tranne la breve osservazione del Testi, il quale accenna a questo lato importante del problema con le seguenti parole: « In quanto « all'altro elemento di studio, le informazioni gentilmente « avute dimostrano, è vero, un fatto importante, che cioè « i reati disciplinari ed i reati comuni in relazione all'al- « coolismo non sono in aumento, ma dimostrano anche che « nei reati contro la disciplina e specialmente in quelli più « gravi, la determinante dell'eccesso alcolico non manca « mai o quasi mai ». Le informazioni da me avute, dal personale del Tribunale militare di Roma, se concordano pienamente con l'ultima constatazione, non convengono con la stabilità del fenomeno, che pare in aumento; del resto una proporzione così elevata di etiologia alcolica impone ed è assai dimostrativo. Ad ogni modo le impressioni non sono convalidate da cifre, nè vi è alcuna statistica in proposito, nè il Tribunale Supremo ha dei dati su questo argomento

Ond'è che io ho pensato, per avere una constatazione diretta, personale, di fare lo spoglio accurato dei processi svoltisi presso il Tribunale di Roma nei primi otto mesi di quest'anno; (1) d'altra parte, nella visita che una apposita Commissione Sanitaria passa a tutti i ricoverati degli stabilimenti militari di pena, raccolgo tutti i casi di punizioni o condanne per mancanze e reati commessi da bevitori, o addirittura in istato di ubbriachezza, notando nello stesso tempo la eredità alcolica, tanto di tali soggetti, quanto degli anormali, degenerati o nevrotici nei quali l'eredità è dissimulare, ma sempre importantissima, perchè comprova la discendenza degenera da genitori alcoolisti. Queste cifre, del resto, comprovano il fatto da anni osservato — e noto forse a chi abbia prestato servizio nei reparti d'osservazione, — cioè della frequenza dell'alcoolismo, individuale o degli ascendenti, per i nevrotici, gli anormali, i convulsivanti, e quanti altri sono da osservare perchè hanno presentato nei reggimenti accessi convulsivi, od episodi emotivi, o crisi di agitazione, escandescenze, fatti psicopatici, o che anche abbiano tentato, o simulato, il suicidio, specialmente tra le guardie, nelle quali talune forme predominano per il fatto che esse sono composte di volontari.

(1) Anno 1910 (il lavoro è stato scritto nell'ottobre).

Questo quadro ci permette trarre delle importanti deduzioni per rapporto, soprattutto, all'azione perturbatrice dell'alcool, ed alla frequenza di essa.

Di 108 processi discussi dal Tribunale riguardanti militari in servizio, esclusi i casi numerosi di renitenza o di diserzione per mancanza alla chiamata della classe, od alle istruzioni, ecc., 35 sono stati di insubordinazione pura, vale a dire il 33 %, ma in altri 5 processi essa si accompagnava ad altro reato di violenza, quindi in totale 40. Inoltre, quali reati tipici di reazione o di resistenza, o di illogica difesa dalle restrizioni disciplinari, cioè reati prettamente militari che hanno comune il substrato della inadattabilità alle norme specifiche di convivenza, ho considerato il rifiuto di obbedienza e la diserzione: in tutto altri 6 reati; aggiungendo ad essi l'ubriachezza in servizio con abbandono di posto, ed un ferimento in rissa, nel complesso ho esaminato 41 processi, nei quali l'alcool aveva agito quale disponente od addirittura determinante al reato disciplinare. Vale a dire che, essendo 24 i casi nei quali l'abitudine inveterata dell'intossicamento alcoolico, colla conseguente irritabilità di carattere e riottosità educativa ed adattativa, o addirittura uno stato di ebbrezza o di vera ubriachezza esisteva nel momento del reato, l'alcoolismo ha agito sinistramente nel 66 % dei casi di insubordinazione; lo stato di ubriachezza vera esisteva nel 50 % dei casi, l'ebbrezza alcoolica nel 25 %; in tutto nel 75 %. Nel totale dei reati l'alcoolismo ha esercitata la sua perniziosa influenza nel 38 % dei casi; però è da considerare che una cinquantina di processi riguardavano furti, e che in parecchi casi si riscontravano abitudini alcooliche, senza per altro che si fosse potuto accertare l'influenza di esse sulle moralità, e quindi sulle tendenze criminali del reo. Infine, oltre che nei 12 casi di insubordinazione pura, lo stato di ubriachezza, al momento del reato, esisteva indubbiamente in altri 14; totale in 26 casi su 41, cioè il 63 %, sino a dare la tipica figura dell'ubriachezza in servizio (5 casi) che è l'esponente di una vera dipsomania alla quale il soggetto non sa resistere anche sapendo i gravi inconvenienti cui va incontro al momento in cui deve possedere completo dominio della sua personalità psichica. Aggiungendo i 5 casi di ebbrezza si ha nel complesso, la proporzione del 76 %.

Oltre alla frequenza ed alla importanza dell'alcoolismo nei

reati militari, questo quadro può insegnarci altre cose: 1° in ben 17 casi si trattava di soggetti nati e vissuti nel Lazio, così rinomato per la bontà ed abbondanza dei suoi vini, come per la frequenza delle psicosi alcooliche; seguono il Napoletano con 5 casi, il Piemonte e la Lombardia con 4 ciascuna, il Veneto con 3. È vero che influisce molto su tali variazioni la differenza delle regioni che forniscono il contingente ai vari reggimenti della divisione militare di Roma, e che, per il Lazio, influisce il numero degli arruolati volontari, nati nella stessa regione ove hanno facoltà di prestare servizi; però, ad ogni modo, la frequenza regionale su notata corrisponde, nelle linee generali, alla distribuzione dell'alcoolismo in Italia, e contribuisce ad indicarci come esistano, specie in determinate zone, per l'abbondanza del vino da una parte, per le abitudini popolari, le tendenze organiche ereditarie dall'altra, forti disposizioni ad abusare di alcoolici, con tutto il triste retaggio alla prole, in mali organici (debolezza, neuropsicopatie, amoralità, tubercolosi) ed in mali economici (miseria, degradazione, vizii, perversità educative, ozio e vagabondaggio).

2° Nei casi in cui non esisteva lo stato d'ubriachezza, si notava un facile ed esagerato eccitamento nervoso o psicomotivo, per ragioni spesso futili, conducenti — ad ogni modo — a reazioni improvvise, violente, sproporzionate, nell'offuscamento passionale della visione della gravità dell'atto, e delle sue conseguenze disciplinari o penali inevitabili; come pure è indicato, nei brevi cenni sul carattere dei rei, come la maggior parte dei rei d'insubordinazione portavano — nel resoconto della condotta in servizio — le note della facile eccitabilità, del temperamento nervoso ed eccitabile, della irascibilità abituale specialmente dopo aver bevuto, sia come effetto dell'intossicamento alcoolico, sia per la poca tolleranza che molti di essi — nevrotici potenziali — manifestavano anche per quantità non forti di vini.

3° È frequente la nota del carattere chiuso, taciturno, concentrato, poco socievole, scontroso, quale è provocato in molti soggetti dall'azione essenzialmente depressiva dell'alcool; parecchi rei sono caratterizzati d'indole mite, gioviale, buoni e disciplinati, ed evidentemente il trascorso alcoolico fu per essi un episodio non abituale, e tanto più, perciò, nocivo, se li ha trascinati ad azioni contrastanti con la condotta prece-

dente; molti, infine, hanno le note di carattere prepotente, impetuoso, irascibile, violento, arrogante, sino a formarne, di taluno, tipi ineducabili e refrattarii ad ogni adattamento per l'ambiente militare. Tali note del carattere sono comprovate e lumeggiate dalla condotta durante il servizio, per cui, non solo figurano quali pessimi soldati, indisciplinati, riottosi, poco corretti e rispettosi, disordinati e poco volenterosi, ma specialmente dal numero e genere di punizioni, di prigione; esse sono frequenti, numerosissime per taluni (in un sergente ben 17 tra prigione e sala), ed alcune volte assai gravi (massimo della P. R. e segregazione); motivi per lo più la cattiva condotta abituale, la indisciplinatezza, la violenza e scorrettezza riottosa nei rapporti con i compagni ed i superiori, od anche per ubbriachezza ripetuta (in 15 rei, cioè nel 37%), di frequente causa di violenze, indisciplinatezze, escandescenze, triste preludio alla forma più grave, o più impersonata, della reazione contro la subordinazione militare.

4° Più volte l'eccitamento morboso, dipendente dallo stato di ebbrezza, e dal fondo nevrotico che l'alcool incita e mette a nudo, prima o dopo la insubordinazione, e per lo più in seguito alla punizione di prigione, ha esploso in manifestazioni elastiche soprattutto, sino alla figura di un reato (deterioramento e guasti di oggetti e di edifici militari), con escandescenze, con grida e schiamazzi, magari con agitazione psicomotrice, o con forme convulsivanti: tipi tutti di anomale reazioni illogiche, isteriformi od epilettoidi, di difesa contro l'ambiente.

5° Taluni avevano cattivi precedenti da borghesi, sociali o criminali o di case di correzione; 7 erano stati digià condannati prima del servizio, per lo più per violenze, oltraggi, ribellioni (13%); uno era incorso di già in altro reato di insubordinazione, in istato di ubbriachezza, ed aveva espiato la condanna; uno aveva notevole eredità psiconeuropatica ed aveva sofferto da fanciullo grave ileotifo; la maggior parte però non aveva avuto condanne, e si può dire soltanto che per molti di essi la recidiva era specifica nel senso della violenza o della riottosità, più volte conducenti a sanzioni disciplinari, sino a che l'occasione od uno stato di maggiore eccitamento, non concorsero a produrre un reato di insubordinazione o di rifiuto d'obbedienza. Sog-

getti cioè anomali, più che ammalati, dismorfici, instabili, spostati morali, che trovano ostacoli e sanzioni in una collettività a rapporti così intimi e particolari, richiedenti una coscienza sempre vigile ed uno sforzo continuato, metodico, disciplinato di rapporti intermentali e di lavoro, cui essi, per lo scarso ed instabile potenziale psiconervoso, non perdurano, donde le *détentes* improvvise.

E le stesse abitudini alcoliche, di poco effetto sociale d'ordinario, conducono a sì tristi conseguenze per le norme particolari di convivenza e di subordinazione, o per le delicate mansioni che esse fanno trascurare o tralasciare; ma appunto queste infrazioni costituiscono il reattivo più squisito ed il segnacolo più evidente, del male che cagiona una viziosa abitudine, od un episodio alcolico, e meglio ci ammaestrano dei danni che tale intossicamento produce sul carattere e sulle mentalità, e quindi sul valore sociale di tanti individui, ed in età così giovane, quando maggiormente le abitudini si radicano, e perturbano l'organismo non ancora compiutamente sviluppatosi, e formatosi, soprattutto nell'evoluzione della psiche, e del carattere.

(Continua).

P. CONSIGLIO
capitano medico.

FRANCIA.

UNA CIRCOLARE DEL GOVERNATORE MILITARE DI PARIGI. — Il generale Maunoury, governatore militare di Parigi, secondo l'usanza tradizionale, al principio di quest'anno, ha passato in rivista il presidio del governatorato ed in tale circostanza ha distribuito le insegne ai nuovi decorati. Sembra che dopo tale rivista alcuni comandanti di corpo si siano lagnati che le loro truppe siano state tenute troppo a lungo nella posizione di *attenti*.

In pari tempo il generale Maunoury ha constatato, che in questi ultimi giorni, il numero degli ufficiali che, giornalmente fanno la loro passeggiata al bosco, prima di recarsi al loro servizio, era diminuito in una proporzione enorme.

Egli si è impressionato di questi due fatti, d'indole diversa, ma che possono dipendere da una stessa causa e perciò ha indirizzato ai comandanti di corpo da lui dipendenti la seguente circolare:

« Io ho l'onore di farvi conoscere che sono rimasto male impressionato dai due fatti seguenti:

« Prima di tutto mi è pervenuta qualche eco delle lagnanze provocate dalla lungaggine della cerimonia per la consegna delle decorazioni.

« D'altra parte, questa mattina, ho incontrato soltanto una decina d'ufficiali a cavallo nei luoghi dove, durante il bel tempo, ne incontravo 150-200.

« Io mi domando quale a lamentato si potrà fare, per una rude campagna, su ufficiali cui la caduta di qualche fiocco di neve, un po' di nebbia, o un po' di freddo impedisce di montare a cavallo, e su truppe che non possono sopportare una mezz'ora d'immobilità in una giornata in cui la temperatura non aveva niente di eccessivo.

« Se il primo dovere di un comandante è il pensiero del benessere dei suoi uomini e la preoccupazione di risparmiare loro fatiche inutili non si deve arrivare fino alla sdolcinatezza ed al timore di richiedere qualsiasi sforzo, ciò che finirebbe per rendere l'esercito snervato ed effeminato.

« Io son sicuro che basterà l'avervi segnalato questo pericolo, perchè le vostre osservazioni ed istruzioni mantengano o ridiano

agli ufficiali ed alle truppe del Governatorato militare di Parigi quel rispetto di sé stesso, quello slancio e quel disprezzo delle fatiche ch'io desidero che esse posseggano ».

Il Governatore militare di Parigi
MAUNOURY

La stampa così commenta questa circolare:

« E' fuori dubbio che da una quindicina di anni, con una serie di misure intempestive abbiamo affievolito lo spirito militare non solo della nazione, ma anche dell'esercito.

« Si è fatto e si è parlato di tutto nelle caserme, abbiamo visto fiorire le conferenze sulla mutualità ed i vari insegnamenti professionali fino a giungere ad occuparsi dell'allevamento dei bambini. Ed intanto si trascurava ciò che era veramente utile; l'istruzione e l'educazione del soldato sono passate in seconda riga e non si pensa più ad inculcare alle reclute le qualità essenziali di un militare: lo spirito di sacrificio, la resistenza alle fatiche ed alle privazioni, l'abnegazione fisica e morale.

« Noi siamo felici di constatare la reazione che oggi si manifesta ed il generale Maunoury ha avuto un'ottima ispirazione quando ha ricordato alle truppe del Governo militare di Parigi i principi senza i quali un esercito non ha ragione di essere ».

L'AUTONOMIA DELLE SEZIONI MITRAGLIATRICI. — La stampa militare si fa eco di numerose lagnanze di ufficiali di fanteria cui dispiace di vedere che le sezioni di mitragliatrici, costituite con graduati e soldati effettivi alle varie compagnie del reggimento, siano delle unità ibride senza costituzione propria in tempo di pace, ciò che rende molto difficile la loro istruzione. Nonostante gli accordi accade sempre, che nei giorni fissati per l'istruzione, gli individui addetti alle sezioni di mitragliatrici, siano in parte comandati di servizio o non intervengano all'istruzione. Si vagheggerebbe quindi, specialmente dagli ufficiali addetti a questi reparti, che le sezioni mitragliatrici fossero enti autonomi dipendenti dallo stato maggiore di reggimento, con grande vantaggio, secondo loro, della disciplina, della coesione, e dell'istruzione delle sezioni stesse.

LA LEGGE DEI QUADRI PER LA FANTERIA, LA CAVALLERIA ED IL GENIO. — La legge di riorganizzazione per le armi di fanteria, cavalleria ed il genio, già presentata dal ministro Picquart, fu, come già venne segnalato colle pubblicazioni fatte nella *Rivista militare* (gennaio-febbraio 1910) modificata dal ministro Brun.

Il progetto di legge per la chiusura della legislatura era divenuto caduco. Il ministro Brun, inaugurata la nuova sessione, ha ripresentato il progetto che è rimasto tal quale, tranne nella relazione che

lo accompagna, giacchè mentre la precedente era lunghissima e di carattere polemico tendendo a dimostrare che, fra tutte le soluzioni possibili per far fronte alla diminuzione del contingente, la migliore era quella di lasciare facoltà al ministro di ridurre gli effettivi delle compagnie ed anche il numero di queste nei corpi d'armata dell'interno, la relazione attuale è molto più sobria e meno polemica, abbenchè sostenga sempre lo stesso principio che non incontrò in passato né il favore della stampa militare, né quello della Commissione parlamentare, né infine quello del relatore on. Messimy.

RAID IPPICO DEGLI UFFICIALI DI RISERVA DELL'ESERCITO TERRITORIALE. — Il giornale il « *Matin* » ha offerto 15 mila franchi di premi ai vincitori di un raid ippico indetto fra gli ufficiali di riserva e dell'esercito territoriale.

Il Comitato d'organizzazione ha per presidente onorario il Ministro della guerra, per presidente effettivo, un generale comandante una divisione di cavalleria, e come membri, ufficiali dell'esercito ed alcuni presidenti di società ippiche.

Il regolamento di detto raid prescrive che la distanza da percorrersi sia di 500 chilometri da coprirsi in 8 giorni, intercalati da un giorno di riposo obbligatorio dopo le prime 5 tappe.

Gli ufficiali, che saranno in tenuta, col chepy, senza sciabola, monteranno un cavallo di loro proprietà e nelle prime due tappe terranno l'andatura che a loro più converrà senza oltrepassare la velocità di 12 chilometri all'ora. Nel terzo e quarto giorno la velocità dovrà essere al massimo di 10 chilometri all'ora, e nel 5° di 12 chilometri. Al 6° giorno riposo, nel 7°, 8° e 9° giorno velocità di 10 a 12 chilometri. Al 10° giorno presentazione dei concorrenti nella pista del Concorso ippico e prova facoltativa di salto d'ostacoli, alla sera del 10° giorno sarà proclamato il risultato e saranno assegnati premi variabili da 2000 a 200 lire.

BATTAGLIONI CICLISTI. — Il Relatore del bilancio della guerra alla Camera dei deputati, nel lamentare che la Francia, che fa la prima ad applicare la bicicletta nel campo militare, si sia fatta sorpassare da altre potenze, propone la costituzione di gruppi ciclisti nei 50 battaglioni cacciatori che già posseggono una compagnia ciclisti (la 5ª). Il gruppo sarebbe costituito dalla trasformazione della 5ª compagnia cacciatori in compagnia ciclisti. Ai gruppi così costituiti a 2 compagnie, si aggiungerebbe in guerra una 3ª compagnia formata coi riservisti.

UN SINDACATO DI UFFICIALI. — In seguito alla pubblicazione dei quadri d'avanzamento a scelta per l'anno 1911 pare vi sarebbe stato in Francia un tentativo di sindacato fra gli ufficiali. La notizia di questo tentativo apparsa nel « *Journal* », fu confermata dal

« *Temps* », giornale molto autorevole, il quale soggiunse che il ministro della guerra in seguito al tentativo in parola aveva fatto rivolgere a tutti gli ufficiali il seguente questionario:

1° Fate voi parte d'un sindacato o raggruppamento d'ufficiali, esclusi quelli autorizzati?

2° Avete mai avuto sollecitazione per entrare a far parte di un raggruppamento di tal genere?

3° Avete voi firmato un documento qualsiasi, relativo a tale argomento?

Qualche giornale officioso ed il Sottosegretario di Stato alla guerra hanno smentita la notizia ma essa fu dal giornale « *Le Temps* » confermata con tal dettaglio di particolari che è lecito il dubbio che nella notizia siavi un fondamento di verità.

ESPLORATORI CICLISTI DI FANTERIA. — Alle manovre del X corpo d'armata, che debbono aver luogo nella Manche, ogni reggimento di fanteria costituirà una sezione di ciclisti e le 4 sezioni dei reggimenti di fanteria di una divisione formeranno una compagnia, alla quale pare si voglia assegnare il compito d'esplorazione.

MORTE DEL MINISTRO DELLA GUERRA E DIMISSIONI DEL MINISTERO. — Il 23 febbraio è improvvisamente morto nel suo ufficio il Generale Brun, ministro della guerra.

Dopo le sue esequie, il Ministero, che aveva avuto in una precedente discussione una debolissima maggioranza di parte repubblicana, si è dimesso.

Il 2 marzo è stato nominato ministro della guerra il sig. Berteaux, agente di cambio, che fu già ministro della guerra dal 15 novembre 1904 al 12 novembre 1905, nel ministero Rouvier.

L'AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI. — Dal quadro d'avanzamento testé pubblicato in Francia e che contiene unicamente i nomi di coloro che saranno promossi a scelta nel 1911, si rilevano quali siano in questo momento le condizioni d'avanzamento dell'esercito francese.

Si prende per base dell'esame l'arma principale la fanteria, col-l'avvertenza che poco dissimili sono le condizioni d'avanzamento della cavalleria e che l'artiglieria ed il genio sono alquanto favorite nelle promozioni a capitano e ritardate nelle promozioni ad ufficiale superiore, rispetto alle altre armi.

Sono proposti per l'avanzamento a scelta al grado di capitano 132 tenenti, di cui 95 provenienti da S. Cyr (allievi) e 37 da S. Maixent (sott'ufficiali): il più vecchio ha 40 anni, il più giovane 30, l'età media è di circa 35 anni. Il più anziano ha 18 anni di spalline, il meno anziano ne ha 9; la media anzianità per la

proposta a scelta è di 11 anni e 1/2 di spalline, che diventeranno 12 all'epoca della promozione.

Dei 132 proposti, 41 hanno il brevetto di stato maggiore.

Contemporaneamente saranno promossi nell'anno 264 tenenti ad anzianità (1) cioè il doppio della scelta.

I tenenti promossi capitani ad anzianità hanno circa 40-41 anni se provenienti dai sott'ufficiali, 36-37 anni se provenienti dagli allievi, tutti hanno da 15 a 16 anni di spalline.

Sono proposti per l'avanzamento a scelta al grado di maggiore 79 capitani di cui 59 provenienti da S. Cyr, 20 da S. Maixent; il più vecchio ha 52 anni, il più giovane 37, l'età media è di 44 anni; il più anziano ha 15 anni di grado, il meno anziano ne ha 7; la media per la promozione a scelta è di 10 anni e 1/2 di grado cioè circa 11 all'epoca della promozione.

Dei 79 proposti, 33 hanno il brevetto di stato maggiore.

I capitani promossi maggiori ad anzianità hanno circa 52 anni (2) se provenienti dai sott'ufficiali, e 48-49 se provenienti dagli allievi; tutti hanno da 14 a 15 anni di grado.

Sono proposti per l'avanzamento a scelta al grado di tenente colonnello 60 maggiori di cui 51 provenienti dagli allievi e 9 dai sott'ufficiali. Il più vecchio ha quasi 56 anni, il più giovane ne ha 44; l'età media è di 51 anni. Il più anziano ha 9 anni di grado, il meno anziano ne ha 3, l'anzianità media è di 6 anni di grado.

Dei 60 proposti, 20 hanno il brevetto.

Sono proposti per l'avanzamento a scelta al grado di colonnello 15 tenenti colonnelli, di cui 38 provenienti dagli allievi e 7 dai sott'ufficiali, il più vecchio ha 57 anni, il più giovane ne ha 49, l'età media è di 54 anni. Il più anziano conta 5 anni di grado ed il meno anziano ne conta 2, l'anzianità media è di 3 anni di grado. Dei 45 proposti, 19 hanno il brevetto.

Le condizioni dell'avanzamento non sono quindi buone e da ciò ne deriva il malcontento negli ufficiali, specie nei subalterni, ed il progressivo invecchiamento dei quadri.

Si sta studiando per risolvere il problema e si spera di ottenere una sufficiente soluzione della crisi coll'applicazione delle seguenti misure:

1° Aumentare col progetto di legge sui quadri il rapporto tra ufficiali superiori ed ufficiali inferiori e fra capitani e tenenti;

1) In Francia le promozioni da tenente a capitano avvengono 2/3 ad anzianità ed 1/3 a scelta; da capitano a maggiore 1/2 a scelta e 1/2 ad anzianità, per gli altri gradi unicamente a scelta.

2) I limiti di età sono in Francia i seguenti:

Capitano 53, maggiore 56, tenente colonnello 58, colonnello 60.

2° Mettere fuori quadro gli ufficiali che si trovino in posizioni speciali (allievi della scuola di guerra, stagisti in servizio di stato maggiore);

3° Aumentare le pensioni e conseguentemente l'esodo dei capitani che, dopo 30 anni di servizio, liquidano appena 2300 lire nette;

4° Istituire pensioni proporzionali a cominciare da 12 anni di servizio. Per ora se ne concederebbero 100 all'anno, e si tenderebbe, oltre che a far posti, anche a prepararsi ottimi elementi per l'inquadramento delle riserve;

5° Aumentare del doppio il numero dei sottotenenti provenienti (senza passare per le scuole) dai marescialli (provvedimento già effettuato). Talché ora su 100 sottotenenti, 40 provengono dalle scuole degli allievi, 40 da quelle dei sottufficiali e 20 dai marescialli. Questi ultimi raggiungono il grado in età dai 33 ai 40 anni.

Siccome però i provvedimenti di cui sopra farebbero sentire la loro influenza a lunga scadenza, l'on. Messimy, ora ministro delle colonie, ha presentato un progetto di legge per proporre la promozione in blocco ed in soprannumero dei tenenti più anziani. Si vorrebbe con tale progetto arrivare a promuovere tutti quelli che hanno 15 anni di spalline ed una parte di quelli che ne hanno 14.

AUTORIZZAZIONE CONCESSA AI SOTTUFFICIALI DI VESTIRE L'ABITO BORGHESI. — Il sig. Bertaux, nuovo ministro della guerra in Francia, con circolare dell'11 marzo ha esteso, a titolo di esperimento, a tutti i sottufficiali riaffermati l'autorizzazione, di cui già godevano gli aiutanti (marescialli), di poter portare l'abito borghese nei giorni festivi.

Nel prescrivere che i comandanti di corpo d'armata riferiscano sull'esperimento fatto, il 1° gennaio 1912, egli richiede ai predetti comandanti, in caso di parere favorevole, il loro apprezzamento sulla convenienza di autorizzare tutti i sottufficiali suddetti a vestire l'abito borghese anche negli altri giorni colle stesse limitazioni imposte agli ufficiali.

La concessione è stata severamente commentata dalla stampa.

IL TELEFONO NELLA FANTERIA. — Da più di un anno i corpi di fanteria fanno uso di apparecchi microtelefonici semplici e pratici che hanno reso utile servizio nell'ultime manovre.

Per accrescere l'istruzione occorrente per l'impiego di detti apparecchi, il ministro della guerra ha deciso che tutti i tenenti e sottufficiali di fanteria che frequenteranno i corsi della scuola di applicazione di tiro riceveranno speciale istruzione sull'impiego dei telefoni.

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Il generale Michel è stato nominato generalissimo in sostituzione del generale Tremeau ammalato.

Il generale Meunier è stato nominato membro del consiglio superiore della guerra.

Il generale Valalregue è stato nominato comandante del III corpo d'armata in sostituzione del generale Meunier.

GERMANIA

NELL'ALTO COMANDO TEDESCO. — In seguito a sua domanda il generale v. Woyrsch, comandante il VI corpo d'armata (sede a Breslavia nella Slesia) è stato collocato a riposo, ed al suo posto fu destinato il generale v. Pritzelwitz.

Ciò che più specialmente è da rilevare in questo cambiamento di comandanti è il fatto che il Pritzelwitz inizia la serie dei comandanti di corpo d'armata pervenuti all'alto grado senza aver fatto alcuna campagna. Egli fu infatti nominato ufficiale dopo la guerra del 70-71.

NOMINA DI UN NUOVO ISPETTORE GENERALE DELL'ARTIGLIERIA A PIEDI. — Al posto del generale v. Dulitz, il quale lascia nell'esercito germanico notevoli tracce dell'opera sua essendo stato caldo fautore dell'artiglieria pesante come arma da guerra campale, è stato destinato il tenente generale Lauter, finora capo della prima ispezione dell'artiglieria a piedi. Il giornale *Die Post* che reca la notizia, aggiunge:

« Ciò è degno di nota, poichè contrariamente alla tradizione finora seguita di mettere a capo dell'artiglieria a piedi un artiglieriere da campagna, vi si destina ora per la prima volta un ufficiale proveniente dall'artiglieria a piedi. Questo significa che si comincia a considerare l'artiglieria a piedi come un corpo autonomo nell'esercito (als einen selbstständigen Körper der Armee) ».

TRASFERIMENTI DALL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA NELLE ALTRE ARMI. — Le condizioni di carriera nell'esercito germanico vanno incidendosi sempre più sfavorevoli, specie per l'artiglieria da campagna, dove nel grado di sottotenente si toccano i 10 anni e più di spalline.

Preoccupato di questo stato di cose, il gabinetto militare, d'accordo col ministero della guerra, ha deciso di approfittare della creazione delle nuove unità contemplate dalla legge pel quinquennio 1911-1916 testè approvato dal Reichstag, per sfollare alquanto ed accelerare la carriera degli ufficiali di artiglieria da campagna.

Siccome le nuove unità sono: compagnie mitragliatrici da fanteria, un reggimento d'artiglieria a piedi, battaglioni aerostieri ed automobilisti, così avverrà che i trasferimenti costituiranno per gli ufficiali un vero cambiamento d'arma. Anche nel treno saranno trasferiti ufficiali dall'artiglieria da campagna, cosa del resto che, sebbene in non grande misura, si verificava già.

In Germania non esistono leggi per quanto riguarda l'avanzamento, e lo stato degli ufficiali, donde illimitata libertà al potere esecutivo, anzi all'Imperatore, giacchè tutto quanto riguarda il personale è di competenza del gabinetto militare dell'Imperatore, di adottare in riguardo agli ufficiali stessi, le misure ritenute più opportune.

PER LA CULTURA DEGLI UFFICIALI E PER L'AFFIATAMENTO TRA UFFICIALI ATTIVI ED UFFICIALI DELLA RISERVA. — Il comandante del VII corpo d'armata, ex ministro della guerra generale v. Einem, ha emanato tempo addietro delle disposizioni perchè i comandanti di presidio (Garnison-ältesten) d'accordo coi comandanti di distretto, facessero invito ad ufficiali in congedo, all'uopo adatti, di tenere ai loro colleghi dell'esercito permanente delle conferenze su questioni di economia, di impianti postali e telegrafici, di ferrovie, miniere, storia, geografia, storia dell'arte ecc.

A loro volta gli ufficiali attivi avrebbero tenuto ai loro colleghi in congedo delle conferenze su argomenti scientifico-militari.

Queste disposizioni del generale v. Einem riscossero vive approvazioni, ed il ministro della guerra, generale v. Heeringen, ha additato a tutti i corpi d'armata, come esempio da imitarsi, la lodevole iniziativa del suo predecessore.

DATE ANTICIPATE NELLE PATENTI DI GRADO NELL'ESERCITO GERMANICO (dalla *Tägliche Rundschau* del 1° febbraio 1911). — Colle ultime promozioni fatte in occasione del genetliaco dell'Imperatore, 11 comandanti di compagnia furono trasferiti di reggimento con patente a data anticipata. L'anticipazione varia da uno a tre anni. Date le condizioni sempre più difficili dell'avanzamento, questo espediente è stato, in questi ultimi tempi, più volte applicato, allo scopo di rendere possibile l'arrivo ai gradi superiori di ufficiali distinti che non hanno avuto vantaggi d'avanzamento per via dello stato maggiore, del Ministero o dell'Adjutantur.

Anche nell'artiglieria da campagna, dove da qualche anno a questa parte la carriera si è fatta molto più lenta, specie per capitani, sono stati *vorpatentiert* di tre anni quattro capitani che hanno fatto così un notevole salto (Sprung).

In cavalleria invece non si è verificato che un solo caso di « *vorpatentierung* »: ad un capitano fu anticipata la patente di due anni.

PROGRAMMA DELLE GRANDI ESERCITAZIONI DEL CORRENTE ANN — E' contenuto nel n. 4 dell'*Armée-Verordnungsblatt*; le disposizioni principali sono le seguenti:

1° Si autorizza il Capo di stato maggiore a sottoporre all'approvazione di S. M. l'Imperatore la formazione di guerra dei corpi d'armata Guardia, II e IX, che devono partecipare alle manovre imperiali: queste avranno inizio l'11 settembre.

2° Si dispone che vengano costituite quattro divisioni di cavalleria. Con quella permanentemente costituita del Corpo della Guardia, saranno così cinque le divisioni di cavalleria (150 squadroni) che prenderanno parte a speciali grandi manovre di cavalleria nei campi di Alten-Grabow, Münster e Posen. Dette manovre sono quelle previste dal n. 39 della « *Manöver-Ordnung* » tedesca (durata giorni 6, esercitazioni di combattimento; queste truppe prendono poi parte alle manovre dei rispettivi corpi d'armata).

Parte delle esercitazioni saranno personalmente dirette dall'ispettore generale della cavalleria.

Le divisioni di cavalleria sono formate di tre brigate a due reggimenti di cinque squadroni, più un gruppo di due batterie a cavallo, ed un reparto mitragliatrici.

3° Avranno inoltre luogo in Alsazia-Lorena esercitazioni di avanscoperta, anche queste sotto la direzione dell'ispettore generale della cavalleria. A queste manovre parteciperanno cinque brigate di cavalleria (50 squadroni). Dette esercitazioni sono quelle previste dal n. 36 della « *Manöver-Ordnung* »: hanno carattere più strategico che tattico.

4° Grandi esercitazioni dei pionieri: si svolgeranno presso Metz e Küstrin, sotto la direzione del 2° e 3° ispettorato dei pionieri.

5° Grande esercitazione di guerra d'assedio: avrà luogo a Thorn sotto la direzione del comandante (1) del XVII corpo d'armata: durerà cinque giorni.

6° Tutte le truppe a piedi dovranno essere di ritorno alle loro guarnigioni pel 30 settembre, giorno nel quale al più tardi sarà terminato il congedamento della classe anziana.

MANOVRE IMPERIALI. — Alle manovre imperiali del corrente anno prenderanno parte:

Il corpo d'armata della Guardia (Berlino).

Il 2° corpo d'armata (Stettino).

Il 9° corpo d'armata (Altona).

La regione prescelta per le manovre comprende la parte sud-orientale della provincia dello Schleswig-Holstein, i due granducati di Mecklenburgo-Schwerin e Mecklenburgo-Strelitz, parte della Pomerania, della provincia di Hannover e del Brandenburgo.

I battaglioni di fanteria saranno portati all'effettivo di 700

nomini mediante richiamo di riservisti; i reggimenti a due battaglioni saranno completati con un terzo battaglione di nuova formazione, da costituirsi 14 giorni prima dell'inizio delle manovre.

Come di consueto ai corpi d'armata verranno assegnate delle divisioni di cavalleria, e dell'artiglieria pesante campale; pare anche che la flotta concorrerà, operando nella regione del golfo di Mecklenburgo, del golfo di Lubecca, e dell'isola di Rügen.

Prima delle manovre le truppe saranno passate in rivista dall'Imperatore; il corpo della Guardia nella piazza d'armi di Tempelhof, il 9° a Lubecca, il 2° nel campo di Kreckow, presso Stettino. Anche un corpo da sbarco della flotta attiva (*Hochseeflotte*) sarà passato in rivista dall'imperatore.

(Dal *Tägliche Rundschau*, del 30 dicembre 1910.)

CORSI D'INFORMAZIONI PER GENERALI PRESSO LE SCUOLE DI TIRO DI FANTERIA E DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Il corso d'informazioni presso la scuola di tiro di fanteria per generali provenienti dalla cavalleria, artiglieria da campagna ed artiglieria a piedi avrà luogo quest'anno nel mese di giugno, dal 21 al 30 di detto mese.

Vi interverranno 11 generali.

Il corso analogo presso la scuola di tiro dell'artiglieria da campagna per generali provenienti dalla fanteria, cavalleria, ed artiglieria a piedi avrà luogo dal 3 al 16 maggio.

Vi interverranno 17 generali.

(Dall'*Armeeverordnungsblatt*, c. a. pag. 68).

CORSI D'INFORMAZIONE ALLA SCUOLA DI TIRO DELL'ARTIGLIERIA A PIEDI PER

a) Comandanti di divisione e comandanti di brigata d'artiglieria da campagna.

b) Ufficiali superiori dell'artiglieria da campagna.

Il primo corso si svolgerà dal 23 marzo al primo aprile e vi prenderanno parte nove comandanti di divisione, sette comandanti di brigata, più da due a tre generali bavaresi, due generali sassoni ed un generale wurtemberghese.

Il secondo corso ha luogo dal 13 marzo al primo aprile: vi sono comandati, quattro comandanti di reggimento, tre comandanti anziani di gruppo, un ufficiale superiore sassone ed uno bavarese.

(Dal *P.A. B. V.*, pag. 23).

RIPARTO DELLE ESERCITAZIONI ANNUALI DI TIRO D'ARTIGLIERIA A PIEDI (fortezza e costa). — (V. *Armeeverordnungsblatt* 1911 pagina 53).

N. B. Concerna i 15 reggimenti prussiani soltanto.

Località dove si faranno i tiri	Reggimenti	Periodo	
		Giorno di arrivo	Giorno di partenza
Campo di tiro per artiglieria a piedi di Thorn.	2° e 15°	21 aprile	19 maggio
	4° e 6°	23 maggio	23 giugno
	Guardia e 5°	27 giugno	28 luglio
	1° e 11°	3 agosto	30 agosto
Campo di tiro per artiglieria a piedi di Wahn.	7° e 12°	19 aprile	20 maggio
	8° e 9°	24 maggio	28 giugno
	3° e 10°	3 luglio	29 luglio
	13° e 14°	3 agosto	31 agosto

Esercitazioni di tiro a mare (*Seeschießungen*)

Schwinemünde		19 luglio	10 agosto
Danzig-Neufahrwasser	N. 2	17 luglio	5 agosto
Pillau		17 id.	3 id.
Borkum		26 maggio	20 giugno

NUOVO CANNONE GERMANICO DA 355 MM. (Dalla *Tägliche Rundschau* del 5 gennaio 1911). — La tabella delle bocche da fuoco della casa Krupp terminava finora col pezzo da 305 mm. La tabella per l'anno 1911 indica un nuovo cannone da 355 mm., a proposito del quale così si esprime il « prontuario delle marine da guerra per il 1911 »:

« La marina tedesca, la quale nel cannone da 305 possiede una arma balisticamente equivalente a quello inglese da 343 mm., dovrebbe indursi, data la generale tendenza delle marine da guerra all'aumento del calibro, a scegliere per le sue nuove unità un cannone ancora più potente. Che del resto da noi si segua con occhio vigile lo sviluppo delle artiglierie estere, e non ci si sia lasciati sorprendere, ce ne persuade uno sguardo alla tabella su detta. Noi vi riscontriamo un nuovo calibro da 355 mm., sorto in tutta segretezza (in aller Stille), i cui dati balistici affidano di una straordinaria potenza ».

I dati relativi a questo cannone sono i seguenti. (Vi sono tre differenti lunghezze: da 40, 45 e 50 calibri).

Lunghezza calibri	Lunghezza dell'anima metri	Lunghezza del cannone metri	Peso del cannone Kg.	Peso del proiettile Kg.	Peso della carica Kg.	Velocità iniziale M	Peso della batteria M
40	14,200	13,125	66700	620	195	840	1,079
45	15,975	16,900	75200	620	224	889	1,170
50	17,750	18,675	83700	620	255	936	1,258

(*Deutsches Offizierblatt* n. 1, annata 1911, pag. 8).

ALCUNE NOTIZIE RELATIVE ALL'ARTIGLIERIA CAMPALE TEDESCA. — *Carro osservatorio*. — « Nelle manovre imperiali di quest'anno fece la sua prima apparizione il carro osservatorio. Questo costituisce un grande progresso per la direzione del fuoco, poiché nella pluralità dei casi sarà possibile al comandante di batteria di scegliere, anche nelle posizioni coperte, il posto di osservazione così vicino alla batteria, da poter dirigere il fuoco colla voce sua, ciò che resta sempre il mezzo migliore di qualsiasi altro: segnalazioni, telefono, ecc. ».

Lo scudo coprente il comandante della batteria rappresenta un grave peso per l'apparecchio di osservazione, epperò si dovrà cercare di utilizzarlo nel modo più efficace possibile. Il comandante di batteria si deve innalzare col suo scudo non solo quanto basta per poter col cannocchiale panoramico vedere al di là della copertura, ma per dominare colla vista anche gli angoli morti ed il più prossimo terreno antistante. Certo si può andare così incontro all'inconveniente che la scala coronata dallo scudo sveli anzi tempo la presenza della batteria: a questo inconveniente si ovvierà scegliendo un appostamento in vicinanza di alberi e cespugli, o rivestendo la scala di ramaglia.

La scala è tuttavia suscettibile di miglioramenti: il drizzarla e l'abbassarla (cambiamenti di posizione della batteria) richiede troppo tempo; non si può preventivamente sapere fino a quale altezza dovrà portarsi l'osservatore; sarebbe desiderabile applicarvi un congegno a manovella, come si usa nelle scale dei pompieri; inoltre dovrebbe essere (la scala) alquanto più comoda che ora non sia, specie per ufficiali anziani di età e corpulenti.

Telefono. — Pare che i risultati siano buoni: si verifica però l'inconveniente che i fili sono talvolta pestati ed anche spezzati da pedoni e dai cavalli; è quindi consigliabile disporli sul davanti della batteria.

Sentita scarsità dell'effettivo quadrupedi. — Coll'adozione del cerchio di direzione (Richtkreise) lo S. M. del comandante di batteria è sensibilmente aumentato, il che richiede sette cavalli di più (2 pel cerchio di direzione, 1 pel cannocchiale panoramico, 2 pel telefono, 1 staffetta, 1 per chi tiene i cavalli); ciò ha reso più grave la già sentita scarsità dello effettivo quadrupedi delle batterie. È dunque necessario aumentare l'organico ed il numero delle rimonte.

N. B. — Le batterie tedesche, hanno tre differenti organici: rinforzato, normale e ridotto, cui corrispondono i seguenti effettivi in quadrupedi: 75, 60, 44.

Contegno dello stato maggiore della batteria — Mentre il comandante della batteria è occupato nella ricerca della posizione, il graduato più anziano dello stato maggiore della batteria, deve invigilare sul contegno di questo ed impedire ch'esso inutilmente si scopra. Furono precisamente gli stati maggiori delle batterie che, come sempre, anche in queste manovre, col loro inopportuno mostrarsi, svelarono al nemico le posizioni che stavano per occupare l'artiglieria avversaria. Nè si deve credere che queste perniciose abitudini del tempo di pace spariscano di colpo in caso vero; l'esperienza insegna che le sue lezioni sono state sempre pagate prima, ed onerosamente, col sangue.

FINIMENTI A COLLARE E FINIMENTI A PETTORALE. — Malgrado le più grandi cure, le abrasioni alla criniera (Mähnenscheurungen) e le fiaccature prodotte dal collare, nel periodo di eccezionale lavoro delle manovre imperiali, sono tutt'altre che infrequenti, specialmente nei cavalli dal garrese scarno ed alto. Si potrebbe studiare se non convenga, anche per l'artiglieria da campagna, adottare il finimento a pettorale, che fa così buona prova nell'artiglieria pesante campale. Il petto del cavallo è più carnoso e muscoloso del garrese, e forse non sarebbe soggetto, come il garrese, a fiaccarsi tanto facilmente.

PERSONALE DISTOLTO DALLA BATTERIA. — Si distoglie dalle batterie troppo personale. Certamente la necessità di ricercare posizioni coperte, richiede largo impiego di pattuglie: queste non possono essere composte che di artiglieri, occorrendo che le ricognizioni siano fatte da chi abbia un po' di competenza artiglieristica. Anche questo è un motivo per aumentare il numero dei montati nella batteria. Le condizioni attuali, quali si appalesano nelle manovre, per cui la batteria accede alla posizione quasi senza capi-pezzo, sono assolutamente inammissibili nel caso vero. Nelle manovre la batteria si può condurre anche senza capi-pezzo, ma in guerra no. Lo strepito assordante del combattimento, le cause

dilaniatrici (zersetzenden) della battaglia, le perdite di graduati e di comandanti di sezione, richiedono assolutamente un numero abbondante di capi-pezzo.

NECESSITÀ DI MEGLIO DISTINGUERE LE INDICAZIONI DEL COMANDO RELATIVO ALLE DISTANZE. — Frequente è il caso che si confonda *zweitausend* con *dreitausend* (2000 con 3000). Sebbene l'errore sia presto rettificato, tuttavia si buttano così parecchi colpi inutilmente, e si perde del tempo. Sarebbe opportuno adottare il sistema dell'artiglieria pesante, dove si comanda *Zwanzig hundert*, *dreissig hundert*; oppure quello della marina, dove si dice *zwo e drei*, semplicemente.

NOTIZIE GENERICHE CIRCA I LAVORI DI FORTIFICAZIONE CHE LA GERMANIA COMPIE ALLE SUE FRONTIERE, SPECIE A QUELLA OCCIDENTALE. (Dagli *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, fascicolo di novembre 1910).

La cifra annualmente impostata nei bilanci militari della Germania per costruzione, armamento e rimordenamento di opere di fortificazione, varia dai 30 ai 40 milioni di lire. Come precisamente vengano ripartiti questi fondi, i bilanci non dicono; si sa però che i punti della frontiera occidentale dove presentemente si lavora con maggiore intensità sono: Garmersheim, Magonza, Rastatt, sul medio Reno, e gli altri qui di seguito menzionati.

« Sebbene i francesi non risparmino mezzi allo scopo di perfezionare l'assetto difensivo della loro frontiera orientale, e più specialmente dopo la vertenza marocchina essi abbiano speso per questo scopo molti milioni, le nostre cure per la frontiera occidentale destano in loro preoccupazioni. Il *Temps* si lagna che lo stato maggiore tedesco tira ogni giorno un nuovo catenaccio al confine occidentale dell'impero. Ultimate le fortificazioni di Molsheim (1), Istein (2) ed altre sul Reno superiore, rafforzate prodigalmente Metz o Diedenhofen (l'antica Thionville), a proposito delle quali non è ancor detta l'ultima parola, l'impero ha cominciato a fortificare la linea Moncheux-Delme e Chateau-Salins (3) destinata a sbarrare gli accessi della legione lorenaese « Des Etangs ».

* *

La fortezza di Garmersheim, fra Mannheim e Karlsruhe, costruita nel 1832, è ora in corso di radicale trasformazione; i lavori cominciarono nel 1906. Essa sorge sulla riva sinistra del Reno, alla confluenza del Queich, e domina il nodo ferroviario Magonza-

(1) 18 chilometri ad ovest di Strasburgo; sbarrava la valle della Breusch.

(2) 15 chilometri circa a nord di Basilea, sulla riva destra del Reno.

(3) Località a Sud Est di Metz, fronte a Nancy.

Strasburgo e Zweibrücken-Landau-Bruchsal-Pforzheim. I nuovi forti saranno avanzati sino a:

Sondernheim	(a 3 km. da Germersheim)
Rullzheim	(a 9 » »)
Bellheim	(a 7,5 » »)
Lustadt	(a 8 » »)
Weingarten	(a 7,5 » »)
Lingenfeld	(a 4 » »)

L'importanza strategica di Germersheim non è determinata solo dal fatto dell'incrocio delle comunicazioni ferroviarie, ma è precipuamente dal coprire essa due ponti sul Reno, uno per via ordinaria (a Mannheim, Heidelberg, ecc.), l'altro per ferrovia (Palatinato bavarese-Baden).

Le soprannominate località, dove si dice debbano essere costruiti i nuovi forti, costituiscono sulla sola riva sinistra del Reno, una periferia dell'ampiezza di circa 20 chilometri. Gli intervalli risultanti sono pressapoco i seguenti:

fra Rullzheim e Bellheim	Km. 4
Bellheim e Lustadt	» 6
Lustadt e Weingarten	» 2
Weingarten e Lingentold	» 5.

GIUDIZI ESTERI SUL MATERIALE DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA ITALIANO. — Il fascicolo di gennaio c. a. della *Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten* riporta alcuni giudizi comparativi francesi sul materiale d'artiglieria da campagna francese e tedesco, espressi in un articolo del *Temps* del 31 agosto. In questo articolo si accenna incidentalmente anche alle qualità del materiale italiano, e nel modo che segue:

« ... quant à la résistance, à la puissance et à la précision du tir (s'intende del cannone francese) elles sont hors de doute. Mais il n'est rien moins que prouvé qu'aucun canon de campagne d'un autre Etat ne puisse être comparé au canon français! Nous n'avons qu'à comparer à la pièce française le canon de campagne italien (modele Krupp), qui se classe comme bien supérieur pour tout connaisseur jugeant avec impartialité ».

NUOVO TIPO DI BERSAGLIO AUTOCADENTE. — I giornali riferiscono che presso la scuola di tiro di fanteria bavarese è stato sperimentato con ottimo esito un nuovo tipo di bersaglio autocadente, sistema Wagner-Marktanner.

Il bersaglio sarebbe costruito in modo che il vento non può ne rovesciarlo né girarlo; cade sicuramente quando colpito; è di meccanismo semplice e robusto.

Gli inventori sono un sottufficiale bavarese ed un meccanico.

Stante la praticità e l'esiguo prezzo di questo nuovo bersaglio, si prevede che esso verrà in breve generalmente adottato.

Il prezzo è il seguente: per bersagli uomo a terra (Kopfscheibe) marchi 1,80; per bersagli in ginocchio (Brustscheibe) marchi 2,27.

(Dalla *Post*).

NUOVO SISTEMA DI SEGNALAZIONE DEI PUNTI COLPITI NEL TIRO AL BERSAGLIO (TIRO SCUOLA). — Si apprende dai giornali che presso alcuni corpi sono in corso esperimenti di un nuovo sistema di segnalazione dei tiri al bersaglio (tiri individuali, di scuola).

Come è noto, è assai importante per l'addestramento del singolo tiratore che egli conosca colla maggiore possibile precisione il punto dove ha colpito per averne norma nei tiri successivi. Finora questo punto veniva volta a volta segnalato, mediante un'asta, dai segnalatori riparati nel fosso.

Col nuovo sistema invece il bersaglio viene ripartito in 12 settori, convergenti al centro del bersaglio stesso, numerati da 1 a 12, come le ore nel quadrante dell'orologio.

Per mezzo di un cartellone, sul quale è segnato il numero corrispondente al settore colpito, il tiratore è informato con sufficiente precisione dell'ubicazione del suo colpo.

Questa innovazione, dicono i giornali, porta risparmio di tempo, ed ha anche il vantaggio che i segnalatori sono meno esposti al pericolo di essere colpiti.

(Dalla *Tägliche Rundschau*).

SPAGNA.

ESAMI D'AMMISSIONE ALLE ACCADEMIE MILITARI. — Con circolare in data 15 marzo corrente, inserita nel « *diario oficial* » sono state pubblicate le norme, qui di seguito riassunte, per l'ammissione alle varie accademie militari spagnuole.

1° Col 15 del prossimo luglio avranno principio gli esami di ammissione alle accademie militari di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, amministrazione militare, stabilite rispettivamente a Toledo, Valladolid, Segovia, Guadalajara e Avila.

2° Il numero dei posti disponibili in ciascuna accademia è il seguente: fanteria 250; cavalleria 25; artiglieria 100; genio 30; amministrazione militare 25.

3° Oltre al numero suindicato sono ammessi gli orfani degli invalidi, i figli o i fratelli di militari o marinai morti in campagna, naufragio od accidente qualsiasi di mare, o in seguito a ferite riportate nelle anzidette circostanze, purché conseguano negli esami il punto minimo di idoneità.

Lo stesso diritto è concesso ai figli dei militari e marinai decorati, in determinate circostanze, della croce di S. Ferdinando.

4° Per i concorrenti agli esami si richiedono le seguenti condizioni:

a) essere cittadino spagnolo, celibe o vedovo senza figli;

b) essere compreso nei seguenti limiti di età:

limite massimo al 31 dicembre 1910:

pei figli di cittadini borghesi, meno di 21 anni,

pei figli militari, meno di 22 anni,

pei militari di truppa con meno di 3 anni di servizio, meno di 28 anni,

pei militari di truppa con più di 3 anni di servizio, meno di 28 anni.

c) limite minimo:

con la legge del 4 luglio 1896 venne portato a 17 anni l'età minima per essere promosso ufficiale, perciò, per avere norma nelle ammissioni, viene stabilita, come qui appresso, l'epoca in cui gli allievi dovranno compiere il 17° anno di età:

Fanteria al 1° settembre del 1911

Cavalleria » » » »

Artiglieria » » » 1916

Genio » » » »

Amministrazione militare . . » » » 1914

d) avere attitudine fisica necessaria pel servizio militare, accertata da un consiglio di tre medici.

5° Gli esami saranno dati sulle seguenti materie, ripartite in tre gruppi:

1° gruppo: grammatica castigliana — geografia — storia universale e particolare della Spagna — lettura e traduzione dal francese — disegno di figura.

2° gruppo: aritmetica ed algebra.

3° gruppo: geometria e trigonometria rettilinea.

Sono dispensati dagli esami della grammatica, geografia e storia, i concorrenti che presenteranno determinati titoli d'idoneità conseguiti in alcune scuole del regno.

6° Tutti i concorrenti, eccetto quelli indicati al n. 3 e i provenienti dai militari di truppa e figli di militari, dovranno pagare una tassa d'iscrizione di pesetas 25.

AMMISSIONE ALLA SCUOLA DI GUERRA. — Con circolare in data 24 febbraio u. s., il Ministero della guerra spagnolo ha emanato le disposizioni, che qui di seguito si riassumono, per gli esami di ammissione alla scuola di guerra.

1° Il corso alla suddetta scuola avrà inizio il 1° del mese di settembre corrente anno. Vi sono ammessi i capitani ed i tenenti

delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio ed i sottotenenti delle armi di fanteria e cavalleria, i quali posseggano determinate condizioni di anzianità, non abbiano nelle carte personali note sfavorevoli, non siano stati mai alunni della suddetta scuola e superino determinate prove scritte ed orali.

2° Il numero complessivo degli ufficiali che potranno essere ammessi è di 40, così ripartiti: fanteria 25; cavalleria 8; artiglieria 5; genio 2.

3° Gli esami comprendono le seguenti materie: letteratura spagnola e letteratura militare spagnola — geografia generale — storia universale — diritto politico ed amministrativo — risoluzione di problemi tattici di fanteria, cavalleria ed artiglieria — topografia e francese.

SVIZZERA.

SOCIETÀ DI TIRO. — Due anni sono trascorsi dacchè gli esercizi di tiro delle società vennero regolati con nuove norme, contenute nell'ordinanza del 24 dicembre 1908, della quale fu fatto cenno nella puntata di febbraio 1909 di questa rivista.

Le società avevano allora veduto aumentare la loro importanza, poichè la legge prescrivendo a tutti i sottufficiali, appuntati e soldati dell'Élite e della Landwehr, armati di fucile o di moschetto, ed agli ufficiali subalterni, di fare ogni anno in una società di tiro gli esercizi prescritti obbligatoriamente dal Consiglio federale, dava alle società suddette il grave compito di mantenere e sviluppare le attitudini al tiro di tutto l'esercito.

È noto infatti che il soldato svizzero riceve nella scuola di recluta la prima istruzione sul tiro, o la completa, se, prima di essere chiamato alle armi, ha seguito il corso preparatorio dei giovani tiratori, nelle scuole dove s'impartisce l'istruzione preparatoria. Ma all'infuori di tale breve periodo di scuola di recluta (65 giorni per la fanteria) il militare non avrebbe più modo di esercitarsi nel tiro, poichè nei corsi annuali di ripetizione (12 giorni) il tempo è più specialmente dedicato a sviluppare l'attitudine alla manovra. Provvede appunto a colmare tale lacuna l'obbligo, che ha il militare in congedo, di far parte di una società di tiro del comune dove è domiciliato, e di esercitarsi annualmente nel tiro, eseguendo, colle modalità prescritte dal programma annuale di tiro, talune lezioni, i risultati delle quali vengono registrati nel libretto di servizio. Chi non ottempera a tale obbligo è richiamato alle armi d'autorità per tre giorni, a sue spese, per l'esecuzione delle lezioni.

Alla sorveglianza delle società di tiro concorrono le autorità cantonali e l'autorità federale mediante propri rappresentanti. La Con-

federazione dà un sussidio annuale alle società stesse, in ragione del numero dei membri che hanno eseguito gli esercizi prescritti.

Nel comunicare alle autorità militari dei cantoni il programma di tiro per il 1911, che non differisce essenzialmente da quello degli anni precedenti, il capo d'arma della fanteria, con sua circolare del 15 gennaio ultimo scorso, avverte che non si può ancora determinare esattamente fino a qual punto gli sforzi riuniti delle autorità federali e cantonali e dei loro organi, specialmente delle commissioni di tiro, abbiano contribuito, coll'applicazione delle nuove norme, allo sviluppo del tiro. Le società devono evidentemente dare il massimo rendimento, perché la somma di un milione e 750,000 lire, che la Confederazione consacra ogni anno al tiro fuori servizio, trovi la sua giustificazione.

Il capo d'arma constata che l'attività delle società di tiro non ha nel suo sviluppo, come nei suoi risultati, raggiunto il grado al quale essa deve arrivare, per assicurare all'esercito il maggior beneficio possibile e assolutamente necessario.

Egli aggiunge che rimane ancora molto da fare sino a che il 41 % degli uomini obbligati al tiro, cioè più di 8,000 uomini nel circondario di divisione dove il tiro è maggiormente sviluppato, fanno solamente e semplicemente gli esercizi obbligatori, sino a che tutte le società non prenderanno a cuore il miglioramento dei tiratori deboli, e sino a che vi saranno società che non partecipano ai corsi di monitori di tiro se non quando vi sono costrette.

Noi osserviamo che gli appunti del capo d'arma tendono a conseguire il maggior risultato dalle Società di tiro, le quali sono, come tutte le umane istituzioni, suscettibili di perfezionamento; ma che è già notevole il grande incremento che esse hanno preso in questi ultimi anni, e il posto eminente che le società occupano tra le istituzioni che contribuiscono all'istruzione dell'esercito svizzero, ed alla educazione militare del popolo.

FERROVIE RETICHE ED EVENTUALI ALLACCIAMENTI COLLE FERROVIE AUSTRIACHE. — Da parecchi anni venne progettato il congiungimento dell'alta valle del Rodano con l'alta valle del Reno per mezzo di una linea ferroviaria. Difficoltà di vario ordine hanno sino ad ora impedita l'esecuzione del progetto; solo recentemente fu annunciata la definitiva costituzione della società assumtrice dei lavori, i quali sembra debbano essere tosto cominciati.

La ferrovia Rodano-Reno, avrà lo scartamento di un metro, cioè ridotto come quello delle ferrovie retiche, alle quali è destinata ad allacciarsi. Essa partirà da Briga, traverserà la Furka e l'Oberalp e giungerà a Dissentis, rendendo possibile trasferirsi in sei ore da Briga a Tamins (Coira), per proseguire sino a S. Moritz e quindi colla linea del Bernina sino a Tirano.

Sarà più tardi completata da un tronco, pure a scartamento ridotto, che, partendo da Andermatt, stazione della costruenda linea, si collegherà a Göschenen alla grande linea del Gottardo.

Di questa linea Coira-Briga, il tronco Ilanz-Dissentis potrà entrare in servizio nel 1913, il prolungamento Dissentis-Briga soltanto nel 1914.

A S. Moritz la linea trova il suo proseguimento per la valle dell'Inn, sino a Bevers. E' già in costruzione il tronco Bevers-Schulz, sempre lungo l'Inn, i cui lavori sono già avanzati al punto che anche questo tronco sarà pronto per il 1912.

Esso verrà poi a suo tempo prolungato sino ad allacciarsi a Nauders o a Pfund (frontiera austro-svizzera), colla costruenda ferrovia austriaca a scartamento normale, Mals-Landeck.

Sono ancora in corso delle pratiche per congiungere Chiavenna con S. Moritz attraverso al Maloja; ma esse procedono assai lentamente, e non si prevede una soluzione vicina, sebbene la popolazione della Val Bregaglia si agiti per ottenerla.

Sono altresì in corso delle pratiche per il collegamento di Zernez (stazione della linea dell'Inn-S. Moritz-Schulz) con la stazione austriaca di Mals in Val Venosta, mediante una ferrovia, pure a scartamento di 1 metro, che, attraverso l'Ofen Pass, si congiungerebbe a Mals alla suddetta linea austriaca a scartamento normale, Mals-Landeck.

Sebbene le linee retiche sopra nominate siano a scartamento di 1 metro, e siano fatte più specialmente a scopi turistici e commerciali, pure non si può non riconoscere la grande importanza strategica, trattandosi di comunicazioni che percorrono il fondo delle maggiori vallate alpine, congiungendo tra loro centri di raccolta come Briga, Coira, Samaden, Chiavenna, Tirano, attraverso ostacoli naturali di grande rilievo, quali il massiccio del Gottardo, l'Albula, il Maloja, il Bernina, l'Ofen.

EFFETTIVI AL 1° GENNAIO 1911. — Il rapporto del Dipartimento federale sulla gestione del 1910 dà gli effettivi dell'esercito al 1° gennaio scorso:

A) Elite — 141,913 (ufficiali, sottufficiali e soldati) ripartiti nel modo seguente: I Corpo d'armata 33,303 — II Corpo d'armata 35,069 — III Corpo d'armata 33,243 — IV Corpo d'armata 29,757 — Fortificazioni 6833, altre truppe 4708.

B) Landwehr — 69,413 uomini

C) Landsturm — 68,579 uomini.

D) Servizi ausiliari — 206,705 uomini.

In complesso 486,851 uomini mobilitabili, dei quali 279,905 istruiti ed armati. L'esercito di campagna (Elite e Landwehr) comprende 211,257 uomini armati.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Commandant A. R. Guerre russo-japonaise. Les ordres tactiques
— *Le combat de Tkaouan-Janselin, 31 juillet 1904.* Volume
n° 8 broché avec trois croquis hors texte. Paris L. Fournier,
éditeur militaire 1910. Prix: 2 f. 50.

Il combattimento del 31 luglio 1904 preso in esame fu quello in cui il grosso della 1ª armata giapponese del generale Kuroki costrinse il distaccamento russo dell'Est agli ordini del generale Keller — che vi perdette la vita — a sgombrare le alture del colle dell'Janselin ed a ripiegare sopra Liao-yang. E il maggiore francese ha avuto piena ragione di sceglierlo per oggetto di uno studio particolareggiato poiché intorno a quel combattimento si possiede già insieme di documenti sufficiente per stabilire la fisionomia generale degli avvenimenti e per dedurne insegnamenti tattici. E vi sono ancora sopra quella giornata due narrazioni assai dettagliate e accompagnate da schizzi e carte di testimoni ch'erano in posizione d'essere bene informati: quella, per le operazioni giapponesi, del generale inglese Hamilton che fu collo stato maggiore del generale Kuroki durante tutta la prima parte della guerra, e l'altra, dal lato russo, del capitano Svietchine che il 31 luglio prestava servizio presso la 6ª divisione di tragl'atori della Siberia orientale (3º corpo d'armata della Siberia): quella appunto che da sola ebbe a sostenere l'urto del nemico.

Di queste due narrazioni l'autore stesso dichiara d'essersi principalmente giovato per suo rimarchevole studio tanto più ch'esse non differiscono l'una dall'altra in alcun punto essenziale e si completano a vicenda. Epperò egli non ha trascurato le numerose pubblicazioni, specialmente russe e tedesche, che trattarono di quel combattimento.

Ma non basta aver fonti, numerose e degne di fede cui attingere: bisogna sapere servirsene. L'autore vi è riuscito egregiamente.

L'opuscolo consta di otto capitoli.

I primi due l'autore li dedica a riassumere la situazione generale del teatro della guerra nel mese di luglio e quella speciale dei due partiti sul fronte est alla fine del mese sopradetto.

Il capitolo terzo esamina i piani dei due partiti: piani che si compendiano da parte del generale Keller nella decisione presa di

rimaner fermi, inattivi sulla posizione occupata, sebbene il generale Kuropatkine avesse ordinato di avanzare progressivamente fino a mettersi in contatto col nemico, senza però spingersi a fondo e senza compromettersi; da parte del generale Kurokine l'ordine di una decisa offensiva sopra tutta la linea dello scacchiere assegnato alla 1ª armata.

Contiene inoltre una minuta e ben elaborata descrizione del terreno, che, il 31 luglio, sarà il campo di battaglia.

È fuori del quadro impresso a trattare il combattimento della 12ª divisione impegnato più a nord, a Jouchoulin ed a Tielin contro il X corpo d'armata russo: combattimento ch'ebbe un successo ancor maggiore di quello di Tkaouan-Janselin, ma che per la grande distanza intercedente fra i due gruppi, nord e sud della 1ª armata, non ebbe né poteva avere alcun ripercussione sulla battaglia presa a disamina, della divisione della guardia e della 2ª divisione.

Questa battaglia comporta quattro campi d'azione ben distinti:

1ª Azione della 1ª brigata della Guardia del generale Asada, per aggirare la destra russa. Azione, per altro, che non poté esplicarsi e per le grandi difficoltà del terreno e per la tenace resistenza opposta dalle truppe russe, sicché la brigata Asada, non solo non fu in grado di compiere la missione ordinatagli ma fu tenuta in iscacco durante tutta la giornata.

2ª Azione del 3º reggimento della Guardia (della 2ª brigata del generale Watanabe) contro Sountiunsa e poi contro le alture all'ovest di quel villaggio: azione che riesce soltanto in parte, poiché il 3º reggimento s'impadronì di Sountiunsa, ma lottò poi fino a tarda sera per avanzare contro le alture.

3ª Azione del 4º reggimento della Guardia (della 2ª brigata sopradetta) per Makonmensa sopra Yamarinsa e le alture vicine. Le difficoltà del terreno ritardarono di molto la marcia del reggimento, poi il fuoco dell'artiglieria e della fanteria russa gli resero difficile l'esecuzione del compito ricevuto, che fu solo assolto in seguito alla ritirata ed all'avanzata della 2ª divisione.

4ª Azione della 2ª divisione sopra Tkaouan e il contrafforte che poté spiegarsi quasi senza opposizione del nemico e decise dell'esito della giornata.

I capitoli dal quarto al settimo narrano e commentano le singole operazioni sopra menzionate e delle quali abbiamo fornito già un cenno molto sommario. L'autore divide codeste azioni in varie fasi: le mosse preliminari eseguite durante la notte, gli avvenimenti dal mattino al mezzodì, dal mezzogiorno alle quattro pomeridiane, e da queste fino alla sera, quando i giapponesi occuparono Tkaouan e le alture al nord, ed i russi si ritirarono a Liandiasau.

Da quanto abbiamo detto sin qui forse sarebbe dato di inferire che l'autore si sia occupato quasi esclusivamente od almeno in

particolar modo delle truppe giapponesi. In verità, sia perché furono desse che attaccarono sia, e soprattutto, perché le loro operazioni, si svolsero in quattro azioni ben distinte, sta di fatto che il lavoro è imbastito, per così dire, sull'operato dei giapponesi, ma gli avvenimenti cui ebbero luogo nel campo russo sono descritti con non minor cura e con altrettanta abbondanza di particolari, se non più, di quelli dell'avversario.

Anzi si potrebbe quasi dire che l'autore di proposito abbia scelto per uno studio tattico particolareggiato la battaglia di Janselin per mettere in rilievo la bella condotta delle truppe russe in raffronto a quella delle giapponesi, cui l'autore muove non pochi appunti.

Per finirla con questi capitoli, diciamo subito, che l'esposizione dello scrittore francese, per ordine e chiarezza, è veramente invidiabile.

Il capitolo ottavo — il più esteso ed il più importante, mette in evidenza, con una minuziosa disamina, gli ammaestramenti che, a giudizio dell'autore scaturiscono dal combattimento di Tkaouan-Janselin.

Qui avremmo molto da rilevare, ma ci sforzeremo, per quanto possibile, d'essere brevi.

Lo scrittore francese svolge in modo egregio quanto concerne la fanteria, ma in definitiva nulla aggiunge a ciò che è già ben noto. Vi è per altro un'avvertenza, meritevole d'essere notata.

L'autore ricorda che, eccetto sotto il fuoco di fanteria a piccolissima portata o sotto il fuoco a distanza decisiva dell'artiglieria è possibile avanzare (*cheminer*) per piccoli gruppi (*paquets*) uomo per uomo. « Ma quando si è costretti ad avanzare in tal modo si produce rallentamento enorme del movimento. È così che il 3° reggimento della Guardia ha messo un'ora e mezza nel mattino per fare due chilometri ad estrema portata d'artiglieria e più di un'ora per far passare il Lan-ho a cinque compagnie presso Soum-nansa, che il 4° della Guardia ha messo cinque ore per attraversare la vallata di Makoumensa e due ore per discendere verso il Lan-ho ».

« Bisogna bene persuadersi che ciò che si economizza in perdite, lo si perde in tempo. Ma sovente è vantaggioso di acconsentire a perdere del tempo, giacché senza ciò non si arriverebbe affatto ».

E questo vada tanto per le riserve quanto per la catena di cacciatori, e però « bisogna pensare in precedenza al loro movimento per farlo cominciare in tempo e non dimenticare che occorrono allora delle ore anche per brevi percorsi ». E questo è un giustissimo insegnamento ed ammonimento: di cui purtroppo nelle esercitazioni di pace non si tiene nemmeno quel lieve conto che pur sarebbe possibile anche in codeste manovre.

Alla cavalleria sono consacrate poche righe: i russi non avevano cavalleria, ma soltanto esploratori montati di fanteria ed i pochi squadroni giapponesi anche per l'enorme difficoltà del terreno, che escludeva qualsiasi impiego dell'arma, non disimpegnarono che in servizio di sicurezza sui fianchi del campo di battaglia, non dando luogo ad alcun incidente.

L'autore, per contro, s'indaga di molto sull'artiglieria, poiché è nel suo campo — egli scrive — « che troveremo gli insegnamenti più variati e spesso i più precisi ».

Ciò che la fanteria e le artiglierie avversarie, l'autore opina che « la rapidità del tiro ne rende impossibile la durata, e la potenza dei suoi effetti la rende inutile ». Egli mette poi in rilievo le poche perdite che ne conseguirono nella giornata del 31 luglio. Vuole però notare che, a motivo del terreno, le distanze di combattimento dell'artiglieria furono enormi: in ogni modo allorché gli obiettivi erano bene in vista, furono ottenuti seri risultati anche a distanze depassanti i 5000 metri. L'artiglieria russa, malgrado la sua grande inferiorità numerica 40 pezzi contro 75, « ha notevolmente avuto il disopra. Essa non fu mai ridotta al silenzio, mentre sovente vi ha ridotto a distanze molto grandi parecchie delle batterie giapponesi. Ma questa superiorità della loro artiglieria non ha bastato ai russi per dar loro la vittoria ».

Pagine bellissime ed istruttive dette poi il maggiore francese sulla combinazione degli sforzi della fanteria e dell'artiglieria nell'offensiva e nella difensiva e segnatamente intorno al collegamento tra i quartieri generali e fra questi e le truppe.

Non meno importante è quanto l'autore scrive sulla condotta del comando.

Egli elogia il generale Kuroki per le nette missioni assegnate a ciascuna delle sue tre divisioni, e la decisione presa d'attaccare da pertutto malgrado gli fosse nota la sua inferiorità numerica. « Essa — la decisione presa — era ragionata. Egli conta che i russi non si serviranno in montagna delle loro batterie da campo, che non impegneranno le loro riserve abbarbicate a posizioni situate più indietro, che occupano già, e soprattutto ch'essi non oseranno passare all'offensiva nel corso dell'azione se i giapponesi hanno preso l'iniziativa delle operazioni. Era giudicare saviamente la situazione, gli avvenimenti gli hanno dato ragione ».

Notevole pure ciò che l'autore dice della calma dei comandanti giapponesi.

Il Kuroki, oltre al sapere ch'era pur sempre possibile un'offensiva russa con grosse forze, durante l'azione si avvede che il movimento della brigata Asada è mancato, eppure si mantiene calmo, non cambia di posto, non fa alcuna recriminazione, e alle ore 13 ordina l'offensiva della 2ª divisione « senza conservare un solo

battaglione a sua disposizione ». Ciò era sicuramente molto arri-schiato — soggiunge con ragione l'autore. — Una simile maniera d'agire non era possibile che con una completa fiducia nei subordinati.

Il generale Hasegawa, il comandante della divisione della Guardia, se ne sta tranquillo fra le sue due brigate (la sua divisione combatteva su di un fronte di 10 chilometri, e senza collegamento fra le due brigate), e presso il solo battaglione di riserva. Quando apprende che la brigata Asada è arrestata, in luogo di rinforzarla, invia rinforzi al 3° reggimento, trattenendo in riserva una sola compagnia, ed allorché è informato che anche il 3° reggimento non può più avanzare mantiene l'ordine dato al 4° reggimento, collocato più a destra, d'impegnarsi a fondo.

Il generale Nishi, il comandante della 2ª divisione, allorché avanza all'attacco decisivo conserva in riserva soltanto le sue compagnie del genio, le quali servono di vicino sostegno all'artiglieria.

E questi, invero, sono dei grandi insegnamenti.

L'autore, però, appunta il generale Kuroki di parecchi errori, e soprattutto gli muove rimprovero di somma imprudenza per l'enorme estensione del fronte di battaglia. Egli ritiene sarebbe stato miglior consiglio pel comandante giapponese l'attaccare uno solo dei due gruppi nemici che lo fronteggiavano, e preferibilmente il gruppo nord — X corpo d'armata russo — colla 12ª divisione — come fece — e colla 2ª. La vittoria riportata su d'uno dei gruppi avrebbe sicuramente portato di conseguenza anche la ritirata dell'altro.

E sta bene, dal punto di vista dei principi dell'arte militare: se nonchè in guerra, più dell'osservare i principi vale il saperli adattare alle circostanze. E il Kuroki pare, secondo lo stesso autore, le sapesse valutare.

S'intende da sé, che alla stessa analisi l'autore sottopone la condotta dei comandanti russi. Il generale Keller impegna soltanto la 6ª divisione, lasciando inattiva la 3ª, in posizione a breve distanza: i comandanti in sott'ordine non fanno mai prova di alcuna iniziativa, non hanno fiducia in sé stessi: incombe su tutti il timore di perdere i pezzi, il comandante del 3° tiraguardi, quando sta per pronunziarsi l'attacco della 2ª divisione nemica su Tkaouan si ritira senza opporre resistenza, perché ha visto ritirarsi la batteria d'artiglieria che l'appoggiava, le numerose riserve accumulate al piede del colle di Janselin non si muovono per tutta la giornata e non sono neppure impiegate nel momento decisivo della battaglia.

L'autore si dilunga quindi nel discorrere dell'influenza dei fattori numerici e del morale dei combattenti « fattore capitale della vittoria ».

Egli scrive che « uno degli insegnamenti più consolanti della guerra russo-giapponese ed in modo del tutto particolare dei com-

battenti del 31 luglio, è che la superiorità numerica non è necessaria né per passare all'offensiva né per strappare il successo ». Invero questo è un insegnamento non solo della guerra di Manciuria ma di tutta la storia militare. Ed è insegnamento tanto più giusto, quando il partito più forte impieghi soltanto una parte delle truppe disponibili, come avvenne, per citare solamente notori esempi recenti, nella giornata del 16 agosto 1870 pei francesi, a Custoza (1866) per noi, e ad Janselin pei russi. Ma « per passare all'offensiva e strappare il successo », essendo ben consci della propria inferiorità numerica occorrono generali di una tempra eccezionale, quali, a mo' d'esempio, il Davout ad Austerlitz — il von Alvensleben a Vionville — Mars-la-Tour, il Kuroki, non solo nella giornata del 31 luglio ma in quasi tutta la campagna. E però allorché siano di fronte avversari equivalenti il fattore numerico è, e sarà sempre di capitale importanza: non per niente Napoleone ha lasciato scritto: « Règle générale: Quand vous voulez livrer une bataille rassemblez toutes vos forces n'en négligez aucune: un bataillon quelque fois décide d'une journée ».

Vede, tuttavia, ben giusto l'autore, quando conchiude col dire che: « le ragioni reali dei successi giapponesi sono stati la chiarezza di vista del loro comando superiore, l'idea offensiva che impregnava tutti e sopra tutto la tenacia della loro fanteria. Ciò ha loro permesso di impegnare tutti sino all'ultimo uomo e all'ultimo cannone e di mettere in azione dei mezzi superiori malgrado la loro inferiorità numerica e materiale ».

Giustissimo poi l'esame del morale delle truppe russe giapponesi e non meno giusta la conclusione: « la volontà di vincere può compensare l'inferiorità numerica. La vittoria è non del più forte ma del più energico: perciò la vittoria del campo di battaglia dev'essere preparata in precedenza nel cuore del popolo ». Concetto, quest'ultimo, della massima esattezza: ma pur troppo, per quante facile ad esporsi, d'altrettanto difficile a tradursi in atto.

L'importanza dell'argomento, il valore grande dell'opuscolo ci hanno trascinati, senza volerlo a lunga recensione.

È vero che l'autore si è ristretto ad analizzare gli ammaestramenti della giornata del 31 luglio 1904 combattuta sopra aspro terreno montuoso, e ad essi si è strettamente tenuto, ma ciò non toglie valore al rimarchevole studio.

Lo segnaliamo particolarmente ai signori ufficiali di fanteria, che senza dubbio vi troveranno ricca messa per la loro istruzione tattica.

All'egregio maggiore francese, A. H., i nostri più vivi rallegramenti.

G. CAZALAS. Chef du bataillon, du Génie breveté. — *De Stralsund à Lunebourg. Episode de la campagne de 1813.* — Paris, L. Four-nier, Éditeur militaire, 1911. Prix: 1. 50.

L'episodio in poche parole riassunto, è questo

Il generale di divisione barone Morand nel marzo del 1813, era comandante della Pomerania svedese a Stralsund. Informato che il principe Eugenio aveva abbandonato Berlino decise di ritirarsi colle sue truppe — circa 2500 uomini, per la maggior parte sassoni e 9 pezzi — a Brema. Il 2 aprile fu sorpreso ed accerchiato a Lunebourg dalle truppe prussiane e russe comandate dal generale Dörnberg, forti di 820 uomini di fanteria 3200 cavalieri e 10 cannoni. Il generale Morand vi fu ferito e fatto prigioniero e morì il 5 aprile a Bortzenburg.

In quella giornata i Sassoni e i francesi ebbero 1 ufficiale ucciso e 11 feriti dei quali parecchi mortalmente, e almeno — secondo il von Troschke — 130 uomini uccisi e 220 feriti. Il restante, salvo rare eccezioni, ossia 70 ufficiali e 2200 uomini, cadde nelle mani del nemico, che s'impadronì inoltre di 3 bandiere, 7 cannoni e 30 barili di polvere.

Gli alleati avrebbero perduto 9 ufficiali e 300 uomini circa fra uccisi e feriti.

L'autore dice che « a motivo di quelle circostanze — la morte del generale Morand e la prigionia di tutti gli ufficiali rimasti in vita, ch'erano con lui — non fu possibile di stabilire alcun rapporto ufficiale, sia pure sommario, su quel disgraziato affare... che in Francia rimase pressoché sconosciuto nei suoi particolari ». Però i ricordi degli ufficiali sassoni che vi avevano assistito, furono raccolti dal maggiore Cerrini dello stato maggiore sassone, la di cui opera sulle truppe sassoni nel 1812-1813, contiene un capitolo interessante sul combattimento di Lunebourg.

Il maggiore Cazalas, già favorevolmente noto per altri importanti lavori storici, giovandosi della relazione del Cerrini, e completandola con quanto ha potuto trovare negli archivi e in altri autori tedeschi e russi ha saputo ricostruire il dimenticato episodio nei suoi particolari.

La monografia del maggiore Cazalas è un bello modello del genere, sarà letta con diletto e profitto e, soprattutto, riuscirà molto gradita agli studiosi della campagna del 1813.

Chi sa quanta cura e diligenza comporti la ricerca necessaria per tali lavori e quanto sano acume si richieda per rintracciare la verità non può a meno di vivamente encomiare l'autore pel notevole suo studio.

LIEUT. COLONEL GUIONIC du 73 régiment d'infanterie. — *Causeries d'un fantassin. Combat de l'infanterie*, 2^e Édition 1910. Avec 16 croquis dans le texte. Paris. — Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire. Prix 4 francs.

La prima edizione di questo notevole studio sul combattimento venne in luce nel luglio 1904, e cioè prima della battaglia di Liao-yang. Esso pertanto non poté tener conto degli avvenimenti svoltisi nella Manciuria, e fu principalmente l'aspro dibattito tattico allora vivissimo fra la scuola francese (napoleonica) ufficiale e i fautori d'una nuova tattica dedotta dalla guerra anglo-boera, che indusse l'autore alla pubblicazione del medesimo.

Per la presente seconda edizione l'autore ebbe da prima l'intenzione di rivedere il suo libro, di completarne il testo con esempi recenti ed anche di aggiungervi un capitolo relativo alla guerra russo-giapponese. « Ma studiando le relazioni le più recenti ed i lavori rimarchevoli alle quali hanno servito di base — particolarmente quello dei tenenti colonnelli Bardonnaut e Janin e del maggiore Niessel ha acquistato la convinzione che in quella guerra, nulla sembrava infirmare i principi le idee ed i metodi ch'egli ha sempre difeso ». In conseguenza, all'odierna edizione egli si è limitato ad aggiungere alcune brevi note nel testo e, nell'avvertenza alla 2^a edizione, a dimostrare abbastanza a lungo la giustezza della sua convinzione rispetto alla guerra combattuta nell'Estremo Oriente.

Non ci sembra il caso di una minuta disamina di un libro favorevolmente noto da parecchi anni, il quale ha il merito incontrastabile di esaminare le questioni più importanti riguardanti il combattimento della fanteria, e però saremo abbastanza brevi. Le proposte le idee del Guionic vogliono essere accolte con riserva anzi in talune di esse saranno sicuramente pochissimi coloro che converranno, ma in ogni modo si tratta sempre di opinioni di convinzioni fortemente pensate, gagliardamente sostenute, cosicchè è uno studio che interessa in sommo grado ed attrae l'attenzione del lettore.

Il libro si compone di un'introduzione e di tre parti.

L'introduzione esamina i grandi combattimenti dell'Africa australe per giungere alla conclusione che « essi non forniscono elementi seri che possano servire di base ad una critica ragionata dei principi della tattica attuale... generalmente ammessi nei grandi eserciti ». Passa quindi ad esporre delle manovre del tempo di pace, dalle quali in base agli avvenimenti imperfettamente studiati della guerra del Transvaal si trassero le erronee deduzioni: dell'importanza decisiva del fuoco — secondo i dati del poligono — dell'impossibilità dell'attacco frontale, della vanità della concezione

dell'attacco decisivo e della possibilità di sostituirlo con una manovra strategica decisiva, della superiorità della difensiva.

La parte prima dimostra e mette in rilievo la superiorità dell'offensiva, studia a lungo la presa di contatto col grosso nemico. E qui balza fuori le prime nove idee proposte dell'autore. Il quale contrario ai distaccamenti misti delle tre armi, proposti dal generale Langlois, opina che detto contatto si può soltanto ottenere col combattimento da impegnarsi dalle avanguardie delle varie colonne. Il Guionie discorre quindi a lungo del compito delle avanguardie che vuole decisamente offensivo, del loro modo di comportarsi, ecc. I distaccamenti misti del Langlois sono per contro ritenuti opportuni ed utilissimi, nel servizio di copertura pel partito obbligato a tenersi sulla difensiva.

Passando poscia all'andamento generale della battaglia l'autore espone il suo pensiero sui combattimenti e sugli attacchi parziali e sull'attacco decisivo, il quale sia attacco o manovra, deve « riunire le tre condizioni di segreto, di massa e di rapidità ».

La parte prima, insomma, considera l'azione della fanteria nelle sue linee generali, ed in base ai principi, cui deve informarsi.

La parte seconda studia i particolari del combattimento della fanteria, il successo del quale si consegue soltanto « con un unico accordo del tiro e del movimento ».

È la parte del libro, a nostro avviso la più interessante e sicuramente anche istruttiva, specie per quanto riflette l'azione del comando nel combattimento delle unità secondarie e nella marcia di avvicinamento, il tiro della fanteria, la direzione e la condotta del fuoco.

E non è, per certo, privo d'interesse quanto l'autore scrive sulla formazione preparatoria della fanteria per l'attacco e sull'esecuzione del medesimo, senonché egli generalizza, mentre noi crediamo, giusta gli insegnamenti della guerra di Maniuria, che il terreno e l'esatto apprezzamento della situazione sono gli elementi che dettano la formazione della truppa e la condotta a seguirvi nell'attuazione dell'assalto. Sta bene, in linea generale, la ripartizione su varie linee o scaglioni che si seguano quali ondate successive, ma il proporre, fra l'altro, che le sezioni siano mantenute sopra due righe è contrario a tutte le deduzioni tattiche dell'ultima guerra.

Nell'avvertenza sopra menzionata, l'autore cita l'esempio dell'attacco della collina del Tempio eseguito dalla brigata Okasaki della 2ª divisione giapponese il 10 ottobre — veramente ebbe luogo l'11 e non il 10 — 1904, per concludere che « i procedimenti tattici della brigata Okasaki assomigliano alcun poco (*quelque peu*) a quelli di cui preconizziamo l'impiego ». Senonché il Guionie si è tenuto esclusivamente alla descrizione che dell'attacco ha fatto il generale Hamilton: descrizione abbastanza esatta ma che fornisce troppo pochi

particolari tattici per trarne ammaestramenti, mentre quelli numerosi che ora si possiedono mettono in evidenza che, fra gli innumerevoli attacchi compiuti dai giapponesi, esso riveste un carattere del tutto straordinario ed eccezionale, sicché non sembra lo si possa citare ad esempio.

La parte terza infine ha per oggetto lo studio di alcune situazioni elementari, ossia analizza il combattimento del battaglione in quattro differenti esempi di manovra applicata al terreno.

..

Il libro del signor tenente colonnello Guionie è l'opera di uno studioso, appassionatissimo della propria arma, che conscio della sua grande importanza vede però nettamente le enormi difficoltà del suo impiego e vuole concorrere nella ricerca dei mezzi adatti per superarle.

Egli, senza dubbio pel momento attuale, ha sfondato delle porte aperte, soffermandosi nell'esame di talune questioni che all'epoca della prima edizione formavano oggetto di aspra controversia ma che oggi sono ormai risolte.

Ma il suo lavoro complessivo costituisce, senza dubbio un eccellente contributo allo studio della tattica della fanteria.

Mitteilungen des K. und K. Kriegsarchivs. Herausgegeben von der Direction des K. und K. Kriegsarchivs. Dritte Folge. VII Band. Mit Drei Beilagen und vier Textskizzen. (Comunicazioni del R. R. archivio di guerra. Pubblicate dal direttore del detto archivio, Serie terza, Volume VII, con tre allegati e quattro schizzi nel testo). Vienna, Tipografia L. W. Seidel e figlio, 1911.

I lavori storici che la direzione dell'i. e r. archivio di guerra va di mano in mano pubblicando nelle tanto apprezzate sue *Mitteilungen*, hanno sempre un singolare valore, sia che intendano a chiarire, in base a documenti ufficiali e finora rimasti inediti, punti oscuri della storia, sia a portar nuova luce sopra avvenimenti storici interessanti in particolar modo il governo e l'esercito austriaco. Il presente volume ha uguale importanza dei precedenti: ne ha anzi una del tutto speciale per gli studiosi, di tutti i paesi, dell'epopea napoleonica, poiché eccetto uno, gli studi che vi sono contenuti, riguardano detta epopea.

Ci dilungheremmo di troppo, se volessimo prendere in minuta disamina i singoli studi: e però, pur sforzandoci di essere brevi, procureremo di dirne quanto basti per metterne in rilievo l'importanza e richiamare su di essi l'attenzione dei cultori della storia del periodo napoleonico.

Il primo lavoro ha per titolo: *La battaglia di Praga nell'anno 1757, giuata i ricordi di un testimonia oculare*, e fu compilato dal maggiore SOMMEREGGER.

Autore dei ricordi è il maggiore Giorgio von Szent-Ivany, un vecchio soldato che da ufficiale subalterno si distinse nella guerra austriaca di successione, nella battaglia di Praga valorosamente combattè alla testa di una compagnia granatieri del 52° reggimento fanteria, e fu gravemente ferito — ebbe rotto il piede destro da una palla di cannone — alla battaglia di Leuthen dello stesso anno.

Codesti ricordi furono compilati trent'anni dopo la battaglia — il 3 luglio 1787, certamente in seguito alla richiesta di particolareggiati rapporti che nell'anno sopradetto fu rivolta dal generale Zehentner a tutti i corpi che avevano partecipato a quella battaglia. Il rapporto è indirizzato al signor tenente colonnello: probabilmente, come avverte in una nota il Sommeregger, al tenente colonnello von Nicoletti del 52° fanteria. Ed è interessantissimo per i minuti particolari che vi sono narrati, d'una battaglia di 150 anni fa. Esso inoltre fa prova del valore spiegato dalle truppe austriache in quella giornata, sebbene la fortuna non abbia sorriso alle armi imperiali.

La Direzione dell'archivio di guerra ebbe piena ragione di pubblicare questi importanti ricordi.

* *

Per la psicologia del padre di Ferdinando von Schill; pel capitano BARTSCH, è il titolo del lavoro seguente.

Il Bartsch, è l'autore della bella biografia di Ferdinando von Schill (1) venuta in luce nel 1908. Egli non sapendosi render conto dell'enorme mancanza commessa dal Schill, col disertare dall'esercito prussiano, trarre con sé il reggimento cui apparteneva e coll'iniziare una guerra che il suo Re non intendeva di fare, ha pensato che forse troverebbe una spiegazione di tale atto nello studiare la psicologia del di lui padre. Così si accinse alla difficile impresa e l'odierno studio è il frutto delle sue lunghe, accurate, minuziose ricerche.

(1) Ferdinando von Schill allo scoppio della guerra del 1809 comandava a Berlino un reggimento di ussari. Egli disertò tenendo con sé il suo reggimento mostrandogli ordini falsi. Lo Schill batté invano il paese per sollevarlo fra Wittenberg, Dessau, Hall, Halberstadt e spingendosi fin nei pressi di Magdeburgo. Rincorso da distaccamenti francesi, lo Schill si diresse al Meklemburg, e da qui si portò a Stralsunda, sperando di poter imbarcarvi per l'Inghilterra. Il 31 maggio fu raggiunto dalle truppe del generale Gratien e ne nacque aspro combattimento. Ferdinando von Schill fu ammazzato sulla piazza grande della città, e quasi tutto il suo corpo fu ucciso o preso. (Nota del recensore).

Il Ferdinando von Schill è divenuto celebre per le ardite sue operazioni di partigiano ed in Germania è oggidì, considerato come un eroe. Lo studio del Bartsch pone in evidenza la figura militare e civile del padre: di Giorgio von Schill partigiano pur esso, uomo di una audacia straordinaria, di una fibra eccezionale, che ancora a 70 anni passati, nel 1809 s'offriva al governo austriaco per la condotta di un corpo di partigiani, e ne era accettato, che a 81 anni contraeva una relazione d'amore con una giovinetta —

e sposava la figlia — e non aveva tiepidezza di sentimenti morali, e che non conosceva patria — servì la Prussia come l'Austria — che nelle imprese stesse di partigiano non trascurò il proprio interesse; uomo pertanto senza carattere e senza delicatezza.

Il figlio Ferdinando avrebbe ereditato dal padre le splendide doti militari mentre per le qualità morali — modestia, disinteresse completo, sentimenti di giustizia, di amicizia pei compagni, ecc. — si discostò completamente dal padre. Probabilmente le ereditò dalla madre.

Comunque sia, lo studio psicologico compiuto dal Bartsch di Giorgio von Schill, presenta il massimo interesse.

* *

L'altro studio *Gentz e Fasbender. Lettere inedite dal 1802 fino al 1808*, messo insieme dal maggiore Jacobenz, non può a meno di riuscire molto gradito agli studiosi che conoscono a fondo la storia di quel periodo, perché vi si tratta delle grandi questioni politiche che a quell'epoca erano le principali per la maggior parte degli Stati europei, apertamente o il più celatamente possibile ostili alla Francia.

Le lettere riprodotte sono dieci: sono lettere inedite dirette dal Gentz al Fasbender. Il maggiore Jacobenz, però ha premesso dei brevi biografici, al fine di far conoscere chi siano quei signori, ed anche per dimostrare l'importanza di codeste lettere. Il Gentz fu impiegato prussiano per 15 anni; nel 1802 passò al servizio austriaco quale consigliere, senza determinazione di ufficio ma collo stipendio di 4000 fiorini. Pubblicista di valore, ossessionato dalla idea di spingere tutte le forze della Germania e dell'Austria riunite contro la Francia contro Napoleone, è in relazione con diplomatici e personaggi politici, cogli Arciduchi Carlo e Giovanni ed appare anche quale stipendiato dell'Inghilterra. Il Fasbender fu un alto impiegato austriaco del *Presidialbureau* dell'ufficio, cioè che soprintendeva all'ordinamento dell'esercito, ecc.; ed era particolarmente ben veduto dall'Arciduca Carlo.

Sono in special modo notevoli le lettere nelle quali si discorre dei funesti risultati della campagna del 1805 per l'Austria e di quella del 1806 per la Prussia. A proposito di quest'ultima il Gentz

scrive ch'egli prevedeva una catastrofe ma che mai ne avrebbe supposta una simile, per la quale in soli 14 giorni l'esercito prussiano fu compiutamente annientato e al Re di Prussia non rimasero che 30,000 uomini di truppa ed una sola provincia.

Son lettere, insomma, sicuramente importanti, ma, oggidi, interessanti specialmente soltanto per coloro che si sono dedicati allo studio profondo di quel grande periodo storico.

La monografia storico-critica che segue ha per titolo: *La divisione Jellacic nel maggio 1809*, ed è dovuta alla penna del capitano di stato maggiore GUELIEMO WACHTEL. L'autore stesso espone nettamente lo scopo cui ha mirato col suo studio.

La direzione dell'archivio di guerra sta attendendo alla compilazione dell'opera « La guerra del 1809 » ed in essa naturalmente saranno descritte anche le operazioni compiute dalla divisione Jellacic nel maggio 1809, ma dette operazioni non possono passare che nel secondo ordine rispetto a quelle del grosso dell'esercito austriaco. D'altra parte i lavori finora pubblicati sull'operato della divisione Jellacic per mancanza di documenti ufficiali sono pieni di errori e la critica che fu mossa al generale Jellacic è ancor più erronea. Al capitano Wachtel; ora che si può disporre di tutti i dati ufficiali necessari, è, quindi, apparso opportuno di tessere la storia circostanziata delle operazioni della divisione Jellacic, sia perchè desse furono rivolte all'adempimento di compiti svariati e perciò presentano un particolare interesse sotto l'aspetto militare, sia — soprattutto — per chiarire e mettere nella sua vera luce la azione della divisione, e quindi del suo comandante.

La narrazione è assai particolareggiata ed interamente basata sui numerosi documenti ufficiali che sono allegati alla monografia e le danno un singolare valore, e ci duole di non poterla esaminare a fondo.

Le operazioni, del resto, della divisione Jellacic nel mese di maggio si possono riassumere in poche righe. Distaccata all'inizio della guerra dal corpo d'armata del generale Hiller, facente parte dell'armata austriaca capitanata dall'Arciduca Carlo, essa si spinse fino a Monaco che occupò e tenne, fino a che le truppe dell'Hiller furono costrette ripassare l'Inn e ritirarsi su Vienna. La divisione Jellacic negli ultimi d'aprile si ritirò a Salzburg, e di poi la sgombrò e ne difese, giusta l'ordine avuto, i dintorni contro il 7° corpo d'armata bavarese agli ordini del maresciallo Lefebvre fin verso la fine di maggio. Frattanto anche le truppe austriache comandate dall'Arciduca Giovanni che combattevano nel Veneto erano costrette a ritirarsi oltre l'Isonzo, sia per le vittorie riportate da Napoleone, sia per l'energica offensiva dell'armata d'Italia al comando del Principe Eugenio. La divisione Jellacic passò al-

lora agli ordini dell'Arciduca Giovanni, e da quel momento cominciò la sua odissea. Essa deve appoggiare il generale Chasteler nel Tirolo, deve poi difendere il passo di Lueg, ed in seguito difendere l'alto Steiermarkt e il Tauer e finalmente ritirarsi velocemente su Gratz per congiungersi colle truppe dell'Arciduca. Ma il 25 maggio a S. Michele — presso Leoben — attaccata dalle truppe del generale Grenier, presente lo stesso Principe Eugenio, fu sconfitta, quasi annientata. Nei combattimenti di S. Michele e di Leoben la perdita degli austriaci ammontò in totale a 100 ufficiali e 6173 uomini di truppa — 72 ufficiali e 4891 uomini furono fatti prigionieri — ad 1 cannone e 2 bandiere, mentre i francesi vollero aver perduto soltanto 200 morti e 400 feriti. La sera del 28 maggio in luogo di un'intatta divisione di 12,000 uomini — la divisione Jellacic non contava però, in quella giornata, che circa 8000 uomini — circa 2000 soldati, stanchi, compiutamente demoralizzati raggiunsero a Gratz il grosso dell'armata austriaca dell'interno (1).

Ma gli avvenimenti cui qui accennammo in modo del tutto sommario sono narrati dall'egregio autore in circa 150 pagine oltre ad altre 50 contenente i documenti ufficiali: lettere, per la maggior parte dell'Arciduca Giovanni. Ogni operazione è descritta nei minimi particolari, e magistrale è la parte molto ampia fatta alle *considerazioni*, nelle quali con savio criterio militare sono esaminati i vari fatti e specialmente le non poche critiche che furono mosse al generale Jellacic.

Fritto di lunghe, accurate indagini, di diligentissimo studio, questa monografia è un vero modello del genere.

L'ultimo lavoro, infine, *Diario di un ufficiale nello stato maggiore dell'esercito bavarese nella campagna del 1813*, pel tenente colonnello Pallica-Gall, presenta, pur esso, storicamente, un grande interesse, ma una disamina minuziosa, quale meriterebbe, ci condurrebbe troppo lungi. Brevemente accenniamo, pertanto, al suo contenuto.

L'autore del diario è il maggiore principe Thurn e Taxis, che era addetto allo stato maggiore bavarese. Una parte di questo diario, riguardante la campagna del 1812, fu già pubblicata nei *Mittheilungen*, nell'anno 1893; ora ne è continuata la pubblicazione a co-

(1) Napoleone, nella *Proclamation* ai soldati d'Italia, datata dal campo imperiale di Ebersdorf il 27 maggio 1809, scrive fra l'altro: « La colonne autrichienne de Jellacic qui la première entra à Munich qui donna le signal des massacres dans le Tyrol (e questo non è vero) environnée à Sauter Michel est tombée dans vos baionettes. Vous avez fait une prompte justice de ces débris dérobés à la colère de la grande Armée ».

(Nota del recensore.)

minciare dagli avvenimenti svoltisi, dopo l'armistizio nell'estate del 1813. Il periodo dunque contemplato è quello che s'inizia coll'entrata in campo del grande esercito austriaco insieme agli eserciti alleati — russo, prussiano, svedese — e nel quale l'armata francese, attraverso le battaglie di Desdra, di Grossbeeren, della Katzbach, di Kulm e la catastrofe di Lipsia, dall'Elba è condotta al Reno. Ma è anche il periodo delle trattative diplomatiche, degli sforzi dei sovrani alleati e segnatamente dell'austriaco e del prussiano, per staccare i piccoli Stati tedeschi dall'alleanza colla Francia. E il diario del maggiore Turn e Taxis non s'occupa punto delle grandi operazioni militari alle quali del resto non partecipò, giacché le truppe bavaresi al comando del generale Wrede, postate sull'Inn e fronteggianti il corpo austriaco del principe Reuss rimasero inattive fino a che si unirono alle truppe austriache.

Il maggiore Turn e Taxis prese parte a tutte le sovramenzionate trattative quale incaricato del Re di Baviera e intorno alle medesime porge le più minute ed importanti notizie. Per quanto invece, ha tratto alle operazioni militari, si occupa soltanto della battaglia di Hanau e del combattimento di Francoforte nei quali pugarono le truppe bavaresi e il generale Wrede fu gravemente ferito.

Senonché, nel convegno di Ried erasi pure discorso del principe Eugenio, genero del Re di Baviera. Questi, come è naturale, si preoccupava moltissimo delle sorti del principe, a cagione della figlia e dei loro figli, e sembra anzi che il motivo principale del ritardo nella conclusione delle trattative sia stato quello che i Sovrani alleati avevano dichiarato non essere peranco giunto il momento di determinare la posizione futura del principe Eugenio.

Il 15 novembre, però, essendo riuniti tutti i Sovrani alleati a Francoforte, fu deciso d'invitare il principe Eugenio — che allora trovavasi a Verona — quale vice-re d'Italia, a fare causa comune colle potenze alleate, ed a quest'uopo il Turn e Taxis fu inviato a Verona, latore di una lettera pel principe, del suo Re.

Vorremmo aver spazio sufficiente per riportare letteralmente le due pagine circa che l'autore del diario ha dedicato all'abboccamento avuto col principe; non possiamo a meno però di riassumerle e riportare le nobili parole del principe Eugenio.

Il maggiore bavarese scrive di aver fatto tutto il possibile per dimostrargli che non solo l'interesse suo e della sua famiglia, bensì ancora quello del popolo italiano richiedevano ch'egli si dichiarasse indipendente dalla Francia, e che in tal caso gli alleati senza dubbio lo avrebbero riconosciuto quale sovrano di tutto il paese al di là dell'Adige « ciò che avrebbe per l'avvenire garantito agli italiani il carattere di una nazione indipendente ».

Il principe accennò alla deputazione del Senato che da Milano

era venuta pochi giorni prima ad offrirgli di proclamarlo Re di Italia, e com'egli avesse risposto che al primo movimento avrebbe denunziato gli ideatori del progetto al suo padre adottivo. E soggiunse: « Senza tener conto degli avvenimenti ai quali egli doveva l'attuale sua potenza egli è però certo ch'egli l'aveva soltanto da lui. Egli è il mio benefattore, come suo luogotenente in questo paese, e come comandante supremo dell'esercito francese in Italia, ho giurato a lui fedeltà ed è mio dovere d'osservarla ».

Soggiunse ancora che ascoltando le proposte fattegli, egli sarebbe un ingrato e un traditore.

Egli paventava la sorte che toccò a Napoleone la stella imperiale, sarebbe toccata a' suoi figli — e a tale pensiero gli venivano le lacrime agli occhi — ma ricordò che sua moglie stessa, che in quel giorno erasi recata a Milano « l'aveva scongiurato a non fare un passo, in niun caso, che potesse compromettere il suo onore, poichè, qualunque cosa avvenisse, essa era pronta a dividere con lui la sorte più dura, ma non potrebbe sopravvivere, ove dovesse lasciare in eredità a' suoi figli il nome d'un traditore ».

Noi non discutiamo la condotta dei sovrani alleati, né quella dei principi tedeschi che in quel momento terribile passarono ai nemici della Francia e di Napoleone, ma non possiamo non notare come lacerata e la lettura di quest'opera, dalle quali tratta, splendida, balza fuori la nobile figura del principe Eugenio, dell'uomo, del soldato, pieno di lealtà, d'onore, di cuore. Son pagine, queste, di grande valore e storico e per la memoria di quell'augusto principe.

Chronologische. Übersicht zum Russisch-japanischen Krieg. Als Studienbehelf nach Streffleure Einzelschriften zusammengestellt von Oberst HEINRICH TEISINGER. *I Theil* (zweite neu bearbeitete und ergänzte Auflage) und *II Theil*. (Sguardo cronologico alla guerra russo-giapponese. Quale aiuto di studio in relazione alle monografie dello Streffleur, compilato dal colonnello E. TEISINGER. *Parte I* (nuova seconda edizione riveduta ed ampliata) e *Parte II*. — Vienna, Seidel e figlio, 1911.

Sono requisiti indispensabili di questo genere di lavori: la rigorosa esattezza delle date ed i cenni intorno agli avvenimenti contenuti in giusta misura, ma tali che facilitino e rendano sicura la ricerca delle notizie delle quali si abbia bisogno.

Il lavoro del signor colonnello Teisinger è un vero modello del genere: paggiato sulle monografie tanto apprezzate dello Streffleur, circa l'esattezza delle date nulla lascia certamente a desiderare, e in quanto riflette gli avvenimenti l'autore sebbene in relativamente

poche righe, ha saputo accennare colla massima chiarezza a tutte le vicende svoltesi, giorno per giorno, per terra e per mare, e nel campo russo e nel giapponese.

Il presente lavoro riesce pertanto un pregevole aiuto per gli studiosi e i lettori del movimento dello Strefthaur ma ancora un sufficiente mezzo di studio per chiunque voglia prontamente essere orientato sull'andamento di quella grossa guerra: è un vero compendio ristretto della storia della medesima.

Le due Parti vanno dai Preliminari della campagna che si incominciò per la prima volta nel 1895, e poi giornalmente, dall'inizio delle ostilità fino al 24 agosto, ossia, fino ai combattimenti precedenti la battaglia di Ljaojan e al grande attacco contro le fortificazioni di Port-Arthur.

È opuscolo che non dovrebbe mancare sul tavolo degli studiosi che conoscono l'idioma tedesco. Ci ralleghiamo vivamente coll'augurio autore per l'accuratissimo suo studio, e ci auguriamo di averne presto sott'occhi la continuazione.

Taktische Detaildarstellungen aus dem Russisch-japanischen Kriege.

Im Auftrage des K. u. k. Chef des Generalstabes: bearbeitet von OBERST UGO EDLER VON HABERMANN und HAUPTMANN IOHAN NOWAK. 3 Heft. Inhalt: Das Gefecht am Loholn-Pass am 29 Juni 1904. Das 13 japanische Infanterie Regiment in der Schlacht bei Mukden. (Saggi di particolari tattici tratti dalla guerra russo-giapponese. Per incarico dell'Imperatore e Capo dello Stato maggiore generale, compilati dal colonnello UGO NOBILE V. HABERMANN e capitano GIO. NOWAK. Fascicolo 3.º Contenuto: Il combattimento al passo di Loholn il 24 giugno 1904. Il 13 reggimento di fanteria giapponese nella battaglia di Mukden. Coltre allegati). — Vienna, Seidel e figlio, 1910.

I due esempi di combattimento presi a disamina dagli autori sono ben fatti per lo studio della psicologia della guerra, anzi non sapremmo trovarne altri che possano meglio dimostrare l'importanza del morale in una truppa.

Un battaglione del 22º reggimento di fanteria riceve l'incarico di difendere il passo di Loholn fino all'estremo, non potrà ritirarsi se non in seguito all'ordine del comandante la divisione (il quale si trova a 14 chilometri di distanza). Contro il passo di Loholn avanzano truppe della Guardia giapponese.

Il comandante il battaglione, tenente colonnello Gornitski, considera nel discorso tenuto ai suoi ufficiali, la situazione come disperata, egli crede di dover trattenerne tutta l'armata del Kuroki, il battaglione ben s'intende, compirà però il suo dovere.

Per due giorni sotto una pioggia insistente e in gran parte affamati i soldati continuano ad apprestare a difesa la posizione. Nel terzo giorno avanza un battaglione giapponese il quale ha la missione d'impadronirsi del passo. Durante il combattimento che è ancora nella prima fase, il comandante del reggimento ordina la ritirata; il battaglione accoglie l'ordine con gioia, si ritira dapprima in buon ordine, convinto d'essere scampato a sicura morte e d'essere inseguito dai giapponesi; nella ritirata compie una marcia di 20 chilometri e raggiunge il reggimento nello stato il più deplorevole nel massimo disordine ed esausto di forza e di morale. Eppure il battaglione non aveva sofferto che una perdita di 10 morti e 60 feriti, circa l'8 o 9 per cento della sua forza.

Il 13º reggimento di fanteria giapponese ci mostra per contro quanto di mirabile, di straordinario possa compiere una truppa dal morale elevatissimo.

Facente parte della 6ª divisione della IV armata, generale Nozu, il 13º reggimento ricevette il mandato di attaccare le forti fortificazioni russe situate presso e ad ovest di Schahopu. Sembra, poiché fanno tuttavia difetto le notizie ufficiali, che scopo dell'attacco fosse di penetrare nella posizione nemica; ove però ciò non fosse possibile, le truppe dovevano portarsi il più vicino possibile al nemico. L'attacco doveva aver luogo il 2 marzo alle ore 4.

Non è il caso di dilungarci nel riassumere la dettagliatissima narrazione che del combattimento di Schahopu fanno gli autori.

Basti il dire che quelle valorosissime truppe non riuscirono nell'attacco, ma nonostante le gravissime perdite sofferte non si ritirarono, e si mantennero nell'immediata vicinanza dei forti, per ben cinque intere giornate, intrattenendo un più o meno vivo combattimento col nemico, finché l'8 marzo penetrarono nei forti che durante l'oscurità della notte erano stati abbandonati dai russi.

La perdita totale del reggimento (10 compagnie) ammontò a 14 ufficiali feriti, 129 uomini morti, 517 uomini feriti e cioè 650 uomini, ossia quasi il 29 per cento della forza dei quali almeno quattro quinti nella prima giornata.

Il racconto è denso di particolari tattici e di notizie dettagliate sulla vita del reggimento durante quelle terribili giornate sul servizio dei viveri e del rifornimento delle munizioni. Gli autori inoltre — e per ambedue i combattimenti — hanno fatto seguire alla narrazione delle operazioni savie considerazioni critiche. Tuttavia, a nostro giudizio, ciò che più interessa, ciò che è altamente importante, è la messa in evidenza del contrasto fra la condotta così differente delle due truppe, la russa e la giapponese. Il fascicolo, insomma, è un inno alato al morale degli ufficiali e della truppa.

Comandante D. EDUARDO DE TAPIA TELLER, professore dell'Accademia di fanteria, *Moral Militar*. (Pubblicazione della *Rivista tecnica de infanteria y caballeria*). — Madrid, 1911.

Quest'opera che la *Rivista tecnica de infanteria y caballeria* ha pubblicato a dispense, appartiene a quella categoria di libri destinati a produrre un bene reale.

Ben giustamente l'A., dopo aver accennato alle essenziali differenze di colorito che passano tra la morale sociale e quella militare, derivato di questa, afferma che « la morale è così necessaria per la vitalità e gli obiettivi dell'esercito, che non basta il convincimento in ogni singolo individuo di seguirla, ma è necessario saper indirizzarla e farla convergere in modo che tutti la pratichino secondo le proprie forze ».

« I doveri militari sono di due categorie: regolamentari gli uni che è indispensabile siano compiuti; gli altri che sfuggono ad una osservazione interna e la cui esplicazione dipende essenzialmente dalla educazione eminentemente morale dei singoli. Alla prima specie appartengono i doveri professionali puramente meccanici, quali la subordinazione, l'obbedienza, il rispetto, il valore; alla seconda: l'amor patrio, lo spirito militare, l'onore militare, la deferenza, la sottomissione, la confidenza, l'abnegazione, il sacrificio. Complessivamente costituiscono quella gran virtù militare che chiamasi *disciplina* ».

L'A. inizia il suo studio esponendo nozioni di antropologia e trattando specificatamente di antropologia fisica (organi della vita di relazione — funzioni dei detti organi — sensazione — movimento — istinti — desideri — abito ed educazione della sensibilità). Imprende quindi a trattare dell'antropologia psicologica (usologia, estetica, frasologia) e successivamente di psicofisica.

Nella seconda parte dell'opera: doveri morali che si possono regolamentizzare e che sono indispensabili per la vita degli eserciti, espone elevati principi intorno al dovere, agli obblighi, alla disciplina, alla subordinazione, all'obbedienza, al rispetto e dedica un intero capitolo al valore.

La terza parte è dedicata ai doveri morali che innalzano la professione delle armi (amor di patria, spirito militare, onore militare, deferenza, sottomissione, confidenza, dolore fisico e morale, abnegazione, sacrificio).

La quarta tratta delle forze antagonistiche del dovere, della conoscenza degli affetti che lottano contro di esso, della maniera di vincerli.

Un intero capitolo è dedicato alle relazioni dell'esercito con la società, ed in esso l'A. riafferma il principio che « il personale dell'esercito è necessario viva nell'ambiente nazionale e respiri lo stesso ambiente che respirano i cittadini ».

L'ultima parte del libro è dedicata alle qualità che deve possedere l'ufficiale educatore. Vi si tratta dell'istruzione, della morale e del carattere, infine delle pratiche per educare il soldato.

L'A. termina il suo scritto ricordando che sono per fortuna tramontati i tempi nei quali nelle caserme non si sapeva far altro che gridare ai soldati qualche parola di rimprovero o di stizza: oggi in ogni caserma ogni ufficiale, ogni graduato è fortunatamente dispensatore di giustizia, d'istruzione, di moralità.

Capitano EMILIO SALARIS.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno IV, fascicolo II, febbraio 1911.

L'assedio e la capitolazione di Gaeta; pel capitano G. CAPPELLO.

L'impiego del fuoco di fucileria in Italia e nei principali eserciti esteri (fine); pel tenente F. ROLUTI.

Anno IV, fascicolo III, marzo 1911.

Il pro ed il contro nelle due « Triplici » sotto il rapporto militare; pel maggiore G. MANFREDI.

Dell'istruzione della fanteria con ferma breve; pel maggiore D'IPPOLITO.

Intorno ad una proposta d'un regolamento di esercizi per la fanteria; pel capitano BONORA PIETRO. (Continuazione e fine).

Bonaparte e Moreau; pel capitano VAIRO FRANCESCO.

I sentimenti del combattente nelle opere di Leone Tolstoj e di Emilio Zola; pel capitano FULVIO ZUGARO. (Continua).

Per un ispettorato generale della fanteria

Rivista di cavalleria.

Anno XIV, fascicolo III, marzo 1911.

Leggendo « Custosa »; pel ***. Continuazione e fine di uno studio assai pregevole ed interessante.

Nel cinquantenario della proclamazione del Regno; per Z.

Del servizio di esplorazione; pel colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA.

Insegnamenti della guerra russo-giapponese; pel tenente UGO DE SANTIS.

L'opera dei patrioti toscani nel 1849 per lo scampo del generale Giuseppe Garibaldi; pel capitano PIERO MARCUCCI POLTRI.

Un libro per il soldato di cavalleria; pel capitano C. LICOMATI.

Rivista di artiglieria e genio.

Anno XXVIII, volume I, gennaio 1911.

Affusti a deformazione senza fumo e senza recuperatore; pel maggiore DE STEFANO.

Come si può dirigere una manovra d'assedio sulla carta; pel maggiore CASCINO.

Il problema geodetico e le misure della gravità; per l'ing. LOPPERFIDO.

Il colonnello nell'artiglieria napoletana ALESSANDRO BEGANI; pel tenente colonnello DE ROSSI.

Rivista marittima.

Anno XLIV, fascicolo III, marzo 1911.

La politica internazionale e gli attuali armamenti; pel tenente generale FELICE DE CHAURAND DE S. EUSTACHE.

Per la pesca meccanica in Italia. Progetto di motobarca; per l'ing. E. CERIO.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 999, febbraio 1911.

L'Istruzione tedesca sulla guerra d'assedio. (Continua).

Le tendenze tattiche attuali nell'esercito italiano. — Breve studio il quale riassume con poche considerazioni generalmente lusinghiere, le nostre Norme generali sull'impiego delle grandi unità di guerra.

Revue d'Histoire.

Annata XIII, N. 122, febbraio 1911.

La campagna del 1908-1909 nella Chaouia. (Continua).

Il reclutamento nelle Lande dal 1789 al 1798. (Fine).

La manovra di Pultusk. (Continua).

Idee di Napoleone sulla difesa dell'Italia nel 1809 — Sono le idee che Napoleone esprimeva al principe Eugenio nelle numerose lettere direttegli prima della guerra del 1809. Vi si leggono ancora delle lettere importanti del principe Eugenio a Napoleone.

La campagna del 1813. — I preliminari. — Il comando del principe Eugenio. (Continua).

La guerra del 1870-71. — La 1^a armata della Loira. (Continua).

Revue Militaire Générale.

5^a annata, 50^a dispensa, febbraio 1911.

Riflessioni sulle memorie di Picardia nel 1910, pel generale H. LANGLOIS.

La dottrina della difesa nazionale, per S. (continua). — L'A. espone le considerazioni che militano a favore d'una guerra di breve durata.

La tattica. Nuove lettere ad un giovane ufficiale. Seconda lettera, pel generale BERNARD. (Continua).

La preoccupazione delle perdite e lo spirito d'offensiva (seguito da una nota del generale H. LANGLOIS), pel maggiore JETTE.

Le unità cicliste alle manovre di cavalleria dell'Aube nel 1900, pel tenente GOUBAUX, con annotazioni del generale CHERPILS.

Due studi sulla campagna del 1812, pel capitano ULMO. (Continua).

Le Spectateur Militaire.

82^o tomo, puntate 491 e 492, 1^o e 15 marzo 1911.

Un anno d'istruzione tattica dei quadri in un mezzo reggimento di cavalleria, pel maggiore DESCOINS. (Continua).

Dell'impiego delle grandi unità, pel capitano REVOL. (Continua). È la traduzione delle nostre Norme generali.

Le manovre turches nel 1910 (fine), pel maggiore A. N.

Un lato della battaglia d'Hericourt, pel capitano CHANSON. (Continua).

I tedeschi nel Gatineso, pel capitano LEDENT. (Continua).

Journal des Sciences Militaires.

87^a annata, N. 77 e 78, 1^o e 15 marzo 1911.

La libertà d'azione dei generali in capo, pel maggiore DUPUIS. (Continua). — È interessante quanto vi è detto dei difficili rapporti fra Napoleone III e il generale Pelissier comandante supremo in Crimea.

Come si potrebbe aumentare la leggerezza, la mobilità e la rapidità d'intervento del genio in campagna, pel capitano WINKLER.

L'ordinamento della fanteria in vista della guerra e la nuova legge dei quadri, pel capitano AUDAL (fine). — È un lungo studio in cui l'autore ritiene del tutto inutili le mitragliatrici di fanteria.

Le armi da fuoco portatili degli eserciti attuali e le loro munizioni, pel maggiore B. (Continua).

Istruzione della compagnia nel servizio di campagna, pel tenente BIETRON. (Continua).

Revue de Cavalerie.

27^a annata, dispensa di febbraio 1911.

La Spagna e la Francia al Marocco al principio del 1911 (con due carte), pel generale DE TORCY.

Ancora un progetto di riordinamento della cavalleria, per E. THIER.
I nostri capi: il generale Lyautey (con un ritratto).

Le sezioni di mitragliatrici dopo 4 anni d'esperimento, per tenente RUPIED.

Sul campo di battaglia. Studio sull'azione combinata delle tre armi, per capitano L. F. MOREAU.

Revue Militaire Suisse.

56ª annata, N. 8, marzo 1911.

Storia del reggimento delle guardie svizzere in Francia, per capitano P. DE VALLIERE. (Continua).

Alcune considerazioni sulla necessità di una revisione del regolamento che determina le condizioni del reclutamento per l'esercito svizzero, per dottore VERREY.

L'aviazione, per capitano del genio M. REYMOND.

Le manovre delle truppe di San Maurizio nel 1910, per maggiore di stato maggiore CH. VERREY.

L'aviazione militare in Svizzera, per tenente di cavalleria G. LE COULTRE.

Strenuous Militärische Zeitschrift.

52ª annata, fascicolo 3º, marzo 1911.

La battaglia di Kolin il 18 giugno 1757, per tenente colonnello MAX V. HOHEN. (Continua).

Le manovre del II corpo d'armata svizzero nell'anno 1910, per maggiore di stato maggiore ASKAR SLAMECZKA.

Progressi degli eserciti esteri nel 1910. A) Francia. B) Italia. — La parte riguardante l'Italia — 21 pagine — è minutissima: contiene però qualche dato non del tutto esatto.

Il servizio di tappa dei russi nella campagna 1904-05. II. Il completamento dell'armata campale. — Della prima parte fu già detto nel fascicolo di gennaio: qui è presa in disamina la seconda parte.

Informazioni della scuola di tiro dell'esercito. Fucili automatici.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

23ª annata, fascicolo 20, febbraio 1911.

Esercito ed educazione del popolo, per colonnello A. SCHMID. — Notevole articolo.

Chronique de Franco. Questions coloniales, per P. L.

La guerra giapponese. (Fine).

Tiro ed istruzione del tiro, per H. M. (Fine).

La guerra del 1870-71. (Continua), per H. M.

L'impiego dello ski nei vari eserciti, per tenente colonnello v. WITZLEBEN.

Le manovre imperiali tedesche nel 1910, per v. R. (Fine).

Le grandi manovre francesi nel 1910, per H. M.

Le manovre d'autunno austriache nel 1910, per C. H.

RIVISTE SPAGNUOLE E SUD-AMERICANE.

Revista Militar.

Buenos-Ayres. Fascicolo novembre 1910.

Prosecuzione delle memorie: *Istruzione pratica del soldato di fanteria nel servizio di campagna e trasformazione della tattica negli ultimi 40 anni (la guerra di zappa).*

Aviazione, per il ten. Goubat.

S'inizia un ponderato studio « *appunti sullo studio fisiologico delle sostanze alimentari* ».

Dicembre 1910.

Istruzione tattica dell'ufficiale di cavalleria (alcuni problemi relativi alle pattuglie ufficiali).

Il comandante Maligne — ben noto ai lettori — sotto il titolo « *didattica tattica* » traccia brevi interessanti note sullo « *studio didattico della campagna del 1806* ».

Vedasi ancora « *Interpretazioni del regolamento di esercizi per la fanteria (disciplina del fuoco)* »; « *Studio fisiologico delle sostanze alimentari* »; « *Giurisprudenza militare* ».

Gennaio 1911.

« *La nuova tattica dell'artiglieria* »; « *Istruzione pratica del soldato di fanteria* »; « *Appunti di tiro* »; « *Giurisprudenza militare* ».

Revista Técnica de Infanteria y Caballeria.

1 e 15 gennaio; 1 e 15 febbraio, 1 marzo 1911.

Si prosegue l'importante memoria « *L'organizzazione dell'esercito spagnolo secondo un prussiano* » (XI l'arma di fanteria; XII l'arma di cavalleria; XIII l'arma di artiglieria).

Evoluzione del diritto militare nelle nazioni moderne del dott. Angelo Salcedo Ruiz, auditore di Brigata.

Brevi note sul « *ciclismo militare* » inserisce il capitano Del Rio Joan, ed un breve riassunto sull'apprezzamento delle distanze nella fanteria tedesca pubblica il traduttore F. R.

Relazioni ispano-mogretinas, per A. Garcia Perez.

Si inizia « *Educatori del nostro esercito* » opera postuma del valoroso colonnello José Ibanez Marin.

RIVISTE INGLESI E NORD-AMERICANE.

Journal of the Royal United Service Institution (Londra).

Gennaio 1911.

La spedizione al Canada giugno-ottobre 1877 (l'insuccesso) — Ammaestramenti che si possono trarre da uno sguardo alla condotta affrettata ed imperfetta del treno. — Relazioni su questioni militari di Von Löbel. — Rasplata. — Artisti di marina: Van de Velds e Harry Parker — L'ultima nave delle Indie orientali. — Note navali e militari.

Febbraio.

Samuel Greig grande ammiraglio dell'armata imperiale. — La dichiarazione di Londra e il nostro vettovagliamento. — Relazioni su questioni militari di Von Löbel. — La prima guerra afgana. — La bandiera dell'Unione. — Vapori medioevali dipinti su vetri. — Note navali e militari. — Pubblicazioni d'indole e d'interesse militare.

United Service Magazine (Londra).

Marzo 1911.

La dichiarazione di Londra — La lotta per la potenzialità del mare. — Sir Jan Hamilton ed il servizio militare. — Soldati di terra. — Von Moltke nell'agosto 1870. — La guerra civile americana. — L'intrenamento della fanteria leggera. — Progressi dell'aeronautica.

Journal of the Military Service Institution (New-York).

Marzo-aprile 1911, N. CLXX.

Il controllo federale sulle milizie. — Dirigibili ed aereoplani. — Efficacia del fuoco di fucileria (traduzione dello studio del maggiore Cascino inserito nella Nuova Riv. di Fant.). — L'esercito nella guerra civile. — Gli auto-carri nell'esercito. — L'esercito turco. — Tipi e tradizioni del vecchio esercito. — Note su gli eserciti stranieri.

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore
AMICARE STRANI
tenente generale.